



I S E M P R E V E R D E

ZUCCOLI (ALIAS LUCIANO VON INGENHEIM) LUCIANO



Baruffa

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

Si svegliò repentinamente a metà notte, e nell'oscurità della camera tese l'orecchio ad ascoltare.

Risonava nella strada il ritmo di quattro ferri di cavallo, che andava avvicinandosi, si faceva chiaro ed esatto, si affievoliva, si perdeva lontano.

Stefano Scotto lo seguì con attenzione, pensando che uno dei ferri, dal suono che dava, si poteva credere male attaccato; poi Stefano si domandò chi mai a quell'ora, troppo tarda o troppo presta, percorresse il Lungarno in carrozza, venendo da Ponte Vecchio e andando verso le Cascine.

Finalmente toccò il bottone della luce elettrica, lo girò, battè infastidito le palpebre per la violenza della luce che gli feriva gli occhi. Guardò sul tavolino da notte la piccola pendola: erano le quattro. Allungò la mano a un astuccio, ne trasse una sigaretta, l'accese, e stette a pensare, girando intorno lo sguardo.

Sulla poltrona, gittati alla rinfusa, giacevano il frac, la

camicia, la cravatta bianca; un mazzolino di viole esalava l'ultimo respiro a terra; sopra una piccola tavola, il portafoglio, un anello con le chiavi, la sottil catena con l'orologio.

Tutti gli avvenimenti della notte prima vennero incontro a Stefano Scotto, aperti e inesorabili.

Era avvenuto uno scandalo, la notte prima, ed egli ne era la vittima: e bisognava impedire che si sapesse, che se ne parlasse tra la gente che Stefano frequentava. Egli non aveva alcuna colpa; lo scandalo feriva soltanto il suo amor proprio; ma ciò non impediva che se ne potessero dedurre malignità spiacevoli per lui e insinuazioni, le quali non avrebbero giovato al suo nome.

Il conte Stefano Scotto, uomo di trentanove anni, aveva, come si dice nel gergo d'ogni giorno, una posizione brillante; ministro plenipotenziario a Sofia, diplomatico di grande coltura e di molta sagacia, ricco e indipendente, era senza dubbio chiamato ai più alti posti; un giorno non lontano ambasciatore, più tardi forse ministro degli Esteri.

La sua educazione e il suo naturale lo facevano aborrire

dai pettegolezzi. Il più bel regalo che gli si poteva fare si era di non parlare dei fatti suoi, salvochè non si trattasse di qualche cosa che riguardava la carriera o la destinazione.

Egli era un uomo delicato, riservatissimo, guardingo; in ogni relazione della sua vita arrecava quella cortesia perfetta e gelida che vi allontana invece di avvicinarvi; il suo sorriso aveva una misura, come la stretta di mano, più o meno forte, più o meno calorosa, a seconda della persona che tendeva la mano o alla quale tendeva egli la sua.

Anche il linguaggio di lui s'era fatto in ogni caso e per ogni occasione, diplomatico. Non si conoscevano giudizi espliciti, opinioni recise, di Stefano Scotto; egli possedeva uno svariato emporio di circonlocuzioni, di eufemismi, di sottintesi, nel quale un brav'uomo abituato a parlar chiaro si sarebbe irremissibilmente perduto.

Per dire che un tizio era sciocco, Stefano diceva ch'era «di non grande valore»; per dar dell'asino a Caio, diceva che non aveva «una preparazione completa»; una donna senza onore e senza pudore era da lui definita «giovane

vivace»; un giornalista di cui si potevano comperare opera e opinioni, «scrittore arrendevole»; e così tutto il mondo figurava dipinto se non in roseo, almeno in grigio, in un tono neutro, che non offendeva gli occhi e non poteva dispiacere ad alcuno.

Gli amici dicevano che Stefano Scotto viveva in punta di piedi. Ma a dir vero, amici, amici fidati e sicuri, Stefano non ne aveva. Era stato uno studioso appassionato e chiuso, da giovane; poi per ragione della sua carriera, sbalestrato qua e là, in Cina, in America, in Turchia, nei Balcani, in Inghilterra; conosceva molta gente, con la quale trattava secondo le norme solite della sua cortesia perfetta, ma non aveva un solo amico al quale potesse e volesse confidarsi.

Tuttavia si sapeva e si andava dicendo che non aveva neppure un'amante. Oltre che l'amico, mancava anche la donna, nella sua vita; nessuno dei suoi condiscipoli o dei colleghi di diplomazia lo aveva mai visto con una di quelle donne raffinate e piacevoli che rallegrano le ore perse di chi studia e di chi lavora; nè si sapeva che egli avesse mai amato una fanciulla onesta, che avesse

avuto un idillio con una signorina o una passione per qualcuna di quelle signore ch'egli trovava numerose nelle riunioni eleganti.

Questo particolare gli aveva formato intorno una leggenda di indifferenza, la quale gli pesava addosso come una cappa insopportabile.

Aveva tentato di corteggiarne qualcuna, rifuggendo per prudenza da quelle donne facili ch'egli chiamava «giovani vivaci»; ma s'era messo a corteggiare signore di così rigida virtù, di carattere così sicuramente onesto, che i maliziosi avevano finito per concludere ch'egli non desiderava essere fortunato; e quelle assiduità inutili gli avevan nociuto più che la solitudine in cui viveva abitualmente per quanto riguarda le donne.

Accesa la luce, udito dileguarsi l'eco della carrozza che passava sul Lungarno, tornato il perfetto silenzio notturno, Stefano guardò intorno e vide il mazzolino di viole.

Gettare a terra un mazzolino era un atto di rabbia, che Stefano non si sarebbe mai fatto lecito davanti ad altri; e in verità non si scusava se non perchè la sera prima

era tornato a casa in preda a un'emozione vivissima. Già allora aveva pensato alla necessità che la notizia dello scandalo non si propalasse.

Ma gli pareva speranza vana. Bisognava supporre che quel centinaio di invitati i quali affollavano le sale di casa Moriani fossero tutti discreti e riguardosi, mentre per certo almeno quattro quinti eran chiacchieroni felici di raccontare un pettegolezzo, ornandolo di particolari nuovi. Le donne, poi, e le fanciulle, quali per un motivo e quali per un altro, quali per invidia e quali per rancore, non avrebbero taciuto nemmeno a supplicarle. Nulla, dunque, da sperare. E d'altra parte, qual danno poteva venire a lui dal capriccio, dallo sgarbo impreveduto d'una fanciulla di vent'anni? qual riflesso poteva gettare il deplorabile avvenimento sopra la carriera d'un diplomatico?

Stefano scosse il capo, gettò il resto della sigaretta in un portacenere e prese un libro che stava leggendo in quei giorni: *Il Congresso di Berlino* e le sue conseguenze. Lo sfogliò, ritrovò il punto al quale era arrivato la sera innanzi e tentò di seguire il pensiero dello scrittore. Ma

era il pensiero di Stefano, che galoppava per conto suo, e il diplomatico scorreva le righe e le pagine, si rifaceva daccapo, non capiva nulla.

Il Congresso di Berlino e le sue conseguenze gli parevano ben poca cosa in confronto di ciò che lo riguardava personalmente.

Senza dubbio, anche il piccolo scandalo gli sarebbe caduto addosso e avrebbe ribadito l'ironica leggenda ch'egli non sapeva amare, che non voleva donne e le donne non volevano lui. Questa previsione lo irritava molto; non sentiva alcun rammarico per avere perduto Lillia Moriani, la bellissima fidanzata; non c'era nel suo animo alcun dolore, perchè alla fin fine egli non amava Lillia, e la fanciulla gli sarebbe convenuta semplicemente come la contessa Scotto di domani, la giovane signora che avrebbe saputo formargli un salotto e dare pranzi e ricevimenti degni del suo nome e della sua fortuna.

Ma stagnava nell'animo di Stefano Scotto una sorda irritazione contro tutto e tutti; stagnava il bisogno di sfa-

tare quella sciocca leggenda, a costo di gettarsi, a trentanove anni, tra le peggiori compagnie femminili e di ostentare qualche facile conquista.

Anche questa idea gli era balenata la sera prima e andava ora facendoglisi più netta e più decisa in mente: trovare una donna, una «giovane vivace» da mettere innanzi, da proteggere palesemente, in maniera che le cattive lingue tacessero e fosse dimostrata una volta per sempre la sua capacità di possedere e tenere una donna in suo dominio, qualunque ella fosse e comunque si chiamasse.

Dopo di aver così ripreso il suo pensiero e indicata a se medesimo, per sommi capi, la via da seguire, Stefano Scotto rimise il libro al suo posto, spense la luce e tentò di riaddormentarsi.

Ma chi l'avesse udito voltarsi e rivoltarsi nel letto, borbottare e sospirare, avrebbe compreso che il sonno faticava a riprenderlo; e infatti, soltanto verso le sei Stefano poté riposare.

Alle otto fu svegliato, come di solito, dal domestico il quale gli portava il caffè e i giornali.

Il domestico si chiamava Bagigi; un vecchio ferrigno sulla sessantina, che godeva la fiducia di Stefano e che lo aveva accompagnato fedelmente nelle sue peregrinazioni attraverso il mondo, in Cina, in America, in Russia, in Turchia, in Inghilterra, sempre imperturbabile; pareva a Bagigi che la Cina e l'Italia, che l'Italia e la Turchia, che Roma e Pietroburgo fossero la stessa cosa; non notava che una certa differenza nella lingua.

Ma s'egli non aveva gusto per le osservazioni etniche e sociali, aveva però occhio infallibile per giudicare tutto quanto riguardava il suo padrone. Ed entrando col caffè e i giornali, Bagigi fu stupito di vedere il frac sulla poltrona, l'anello con le chiavi e il portafoglio sulla tavola.

Il conte s'era svestito, di furia, nella camera invece che nell'attigua alcova e s'era gettato a letto senza indossare neppure un istante la veste da camera, la quale pendeva dall'attaccapanni.

Ciò non era mai avvenuto, e si doveva trattare di qualche fatto inaudito, imprevisto, che aveva turbato il

conte a tal segno da fargli dimenticare le quotidiane abitudini.

Tuttavia Bagigi, ch'era buon diplomatico al pari del suo padrone, restò impassibile, e avvicinandosi al letto col vassoio, fece il suo saluto come gli altri giorni.

– Buon giorno, Eccellenza!

Stefano si levò a mezzo, si stropicciò gli occhi, e domandò con voce assonnata:

– Che tempo abbiamo?

– Bellissimo, Eccellenza.

– Che ore sono? – riprese Stefano.

– Le otto.

Il conte sorbì lentamente il caffè, poi restituendo la chicchera al domestico, soggiunse:

– Preparami il bagno.

– Sì, Eccellenza.

– Se è bel tempo, metterò un vestito di mezza stagione, senza soprabito. La colazione per mezzogiorno, ma che sia leggera.

Bagigi s'inchinò e uscì in silenzio, mentre Stefano

apriva i giornali e gettava loro una rapida occhiata.

Nulla d'importante, in Europa; tutto tranquillo; i governi imperiali, regi e repubblicani parlavano abbondantemente di pace, preparando abbondantemente la guerra; ma questo avveniva dietro le quinte, e l'aspetto dell'Europa diplomatica non poteva essere più placido. Rilevato con una certa soddisfazione lo spettacolo europeo di pace feconda, il conte Stefano balzò dal letto e indossata la veste da camera, passò nella stanza del bagno.

Verso le nove e mezzo, mentre vestito di tutto punto, stava per uscir di casa a godere il sole d'ottobre, tanto più prezioso quanto più raro, Bagigi gli si presentò un po' confuso ad annunziargli. una visita.

Si trattava del duca di Spartivento, e quantunque l'ora fosse insolita, Bagigi non aveva osato congedare il visitatore.

— Il duca? — ripeté sorpreso Stefano, mentre il suo volto esprimeva un certo malcontento. — Come mai, a quest'ora?

Bagigi non rispose, poichè non avrebbe certo saputo

spiegare perchè il duca di Spartivento si presentasse a far visita alle nove e mezzo del mattino. E Stefano, rasserenato il viso, uscì rapidamente, e andò nel salotto ove il duca lo aspettava.

Stefano era piuttosto tarchiato, con una certa tendenza alla pinguedine; il suo volto interamente glabro non diceva alcuna età; poteva esser giovane, poteva esser vecchio; gli occhi grigi, d'un grigio così chiaro che qualche volta sembrava vitreo; le mani piccole, grassocce, con unghie levigate e curate fino allo scrupolo.

Austero nella sua eleganza, vestiva quasi sempre di scuro con cravatta nera, e all'infuori della sottil catena d'orologio non aveva ornamenti, nè anelli, nè spille, nè astucci d'oro per le sigarette.

Si sentiva in lui il signore di buona razza; ma grazie al colorito lievemente giallognolo e alla mancanza di vivacità nello sguardo, forse anche grazie a quel suo guardingo camminare, a quel suo parlare a mezza voce, chiunque gli avrebbe dato cinquant'anni invece di trentanove.

Il duca gli andò incontro a mani tese, e gli disse:

– Ti domando scusa, caro Stefano. Sono certamente importuno....

– Che, che, che!... – esclamò Stefano, accennando una poltrona all'amico. – Venissi anche di piena notte, non saresti mai importuno.

– Ti ringrazio, – rispose il duca. – Io voleva felicitarmi con te, per la lieta notizia del tuo fidanzamento ufficiale. So che è stata iersera, in casa Moriani, la festa....

Mentre l'altro parlava, Stefano fece un rapido interrogatorio mentale. Come comportarsi? Costui non sapeva nulla. Raccontargli l'accaduto? Accogliere le felicitazioni? Il duca, sulla sessantina, era uomo discreto, e gli si poteva raccontare ogni cosa; Stefano decise di non raccontare niente e di lasciar che il malinteso fosse chiarito più tardi, dal tempo.

– Io era invitato, – seguitava intanto l'altro – e ci sarei venuto col più vivo piacere. Ma proprio verso le dieci si è scatenato un tramontano che, se avessi osato sfidarlo, mi avrebbe messo a letto con un attacco di reumi, tanto più che la mia automobile è in riparazione. Ho dovuto rinunciare. E poichè oggi alle due vado a Roma,

non son voluto partire senza dirti una parola di augurio.
Ai Moriani ho scritto.

– Sei molto gentile, – disse Stefano, sorridendo imperturbabile. – E io ti sono molto grato...

– La fidanzata è deliziosa, – continuò il duca. – Bella, savia, elegante, di ottima nascita; veramente degna di te. Stefano ringraziò ancora con un cenno del capo, sperando che l'altro avesse finito; ma il duca, nella certezza di far piacere, insistette:

– E avete stabilito la data del matrimonio?

– Presto, – rispose Stefano.

– Certamente, presto, – assentì il duca – perchè tu dovrai tornare a Sofia.

– Ho avuto sei mesi di congedo; non sono qui che da quindici giorni, – rispose il conte; e per mutare conversazione, seguì: – A Sofia si vive discretamente; noi italiani godiamo la più sincera simpatia....

– Già, già, – rispose il duca. – E avete stabilito il vostro itinerario pel viaggio di nozze?

– Sarebbe prematuro, – disse Stefano col solito sorriso,

che nascondeva a meraviglia una viva impazienza.

— È giusto. Io spero di essere presente al vostro matrimonio, — concluse il duca, alzandosi. — Bisognerà pregare il tramontano di starsene a casa, quel giorno.

— Sono disposto a fermare il sole, come Giosuè, — rispose il conte.

L'altro rise, lusingato da tanta cortesia; Stefano volle accompagnarlo fino in anticamera, fino sulla soglia, e gli strinse più volte le mani, cosicchè il duca se ne andò persuaso d'aver fatto un grande piacere a Stefano Scotto. Se gli avessero detto che questi lo mandava al diavolo a ogni passo, che la sua visita e le sue felicitazioni eran quanto di più inopportuno si potesse inventare, che il matrimonio non si faceva, il povero duca sarebbe rimasto costernato.

Fortunatamente egli partì poche ore dopo per Roma, e soltanto molto più tardi, qualche mese appresso, ebbe il sospetto che la sua visita fosse stata importuna; ma un sospetto lieve, il quale si dileguò ben presto.

Riaccompagnato il duca fino alla soglia, Stefano Scotto stava per uscire finalmente, e aveva preso il cappello e

il bastone che Bagigi gli presentava, quando risonò nuovamente il campanello del portiere, che annunciava una visita.

– Non ricevo nessuno! – disse Stefano, gettando sopra una sedia cappello e bastone, e rientrando presto nel suo studio.

Poco di poi si presentava sul limitare il conte Ugo Moriani, un uomo di circa quarantacinque anni, che per la struttura segaligna, la vivacità dello sguardo, il bel colorito rosso bruno, aveva l'aria d'un ufficiale ancor giovane momentaneamente vestito in borghese.

Egli non domandò nemmeno se Stefano fosse in casa, tanto ne era certo; e Bagigi ebbe un attimo d'esitazione. Come rimandare il conte Moriani, il futuro suocero di Stefano, il padre di Lillia, il quale era intimo di casa?

Tuttavia Bagigi dovette decidersi, e disse:

– Il signor conte è in casa, veramente; ma egli ha detto che non può ricevere.

– Oh, mi dispiace! – esclamò Ugo Moriani – mi dispiace davvero!

E guardò Bagigi, chiedendosi se non fosse il caso di allungargli una grossa mancia per ispingerlo a violar la consegna; ma Ugo Mariani si rammentò in tempo che Bagigi era fedelissimo e per nessun prezzo avrebbe mancato al suo dovere.

– Mi dispiace, mi dispiace molto, – ripeté Ugo Moriani.

– Vi prego, in ogni modo, di avvertirlo della mia visita.

– Senza dubbio, – promise Bagigi.

– E di dirgli che vorrei parlargli, oggi, domani, quando non gli sia troppo incomodo....

– Sarà obbedito, – ripeté il domestico.

Ma non appena il conte Moriani volse le spalle per uscire, Bagigi si domandò se avesse fatto bene a congelare un così notevole personaggio, che da un giorno all'altro doveva divenire parente strettissimo del conte Stefano.

Egli si avvicinava allo studio, dibattendo entro di sè l'angoscioso dubbio, allorchè Stefano comparve sulla soglia, e interrogò:

– Chi era?

– Il conte Ugo Moriani.

– Gli hai detto che non posso ricevere?

– Sì, Eccellenza, – rispose Bagigi esitante.

– Va bene, – approvò Stefano, con molto stupore del domestico.

– Il signor conte Moriani, – soggiunse Bagigi – ha detto che desidera un colloquio oggi o domani o in un giorno che sia più comodo.

– Va bene, – rispose Stefano.

Egli riprese il cappello e il bastone; poi passando innanzi al domestico che teneva la porta spalancata, riprese:

– Preparerai valigie e bauli e quanto occorre a una lunga assenza. Desidero partire al più presto.

– I cavalli rimangono qua? – interrogò Bagigi.

– No; anche i cavalli devono partire. Andrò a Roma.

Il domestico s'inchinò.

Era impassibile, quantunque il suo stupore crescesse ad ogni parola del conte. Partire! Una lunga assenza! Anche i cavalli! E il fidanzamento e il matrimonio?

Bagigi aveva imparato dal conte che nella vita bisogna rimanere freddi innanzi a qualsiasi meno preveduto avvenimento, ma aveva anche imparato che bisogna sapere tutto, e sopra tutto ciò che si agita dietro le quinte. Egli si promise di venire a capo dell'enigma che la precipitosa partenza del conte rappresentava ai suoi occhi; e ciò non per curiosità indiscreta, ma per dovere di domestico d'un diplomatico. Il diplomatico e il suo domestico, secondo Bagigi, devono sempre essere informati d'ogni cosa.

Mentre Bagigi pensava a queste massime di ben vivere e dava gli ordini opportuni pei preparativi della partenza ai domestici più giovani, il conte Stefano Scotto s'avviava alla sua passeggiata.

Camminava con lentezza sia per godere il sole tiepido, sia per guardare l'Arno che correva giallastro e gonfio per la pioggia rabbiosa dei giorni precedenti.

Di tanto in tanto Stefano si fermava ad osservare sull'altro lato del fiume le case dalle persiane verdi, le vecchie case gialliccie; gli piacevano quei colori sbiaditi

e il disordine col quale eran distribuite le piccole finestre che parevano lardellare capricciosamente le facciate. Indovinava là dentro una vita modesta e operosa, fors'anco felice, molto diversa dalla sua, fredda, quantunque avesse tutte le apparenze e tutta la realtà del fasto.

Non aveva mai notato che il ponte alla Carraia e il ponte Santa Trinita hanno archi diversi per numero e per linea. Li osservò come cosa nuova, seguendo dell'occhio la veloce corsa del fiume, che si slanciava impaziente sotto lo arcate, trascinando qua e là qualche groviglio di sterpi, qualche vecchio tronco parlato.

Stefano si attardava così a osservazioni inutili; ma avendo incontrato alcuni conoscenti ch'erano la sera prima in casa dei conti Moriani, rilevò soddisfatto che il loro saluto era deferente come di solito, come non fosse avvenuto nulla.

II.

Il palazzo dei conti Moriani, di puro stile del quattrocento, sorge in via della Spada. Il tempo vi ha lasciato una patina scura, che cresce solennità agli archi del peristilio, alle colonne del cortile quadrato, alla parete del corridoio che conduce alla grande scalea.

La sera in cui doveva essere annunciato ufficialmente il fidanzamento della contessina Lillia Moriani col conte Stefano Scotto, il palazzo splendeva d'intensa luce; la scalea e il corridoio come le sale erano ornate di piante rare, che formavano una linea ininterrotta di verde.

Non poteva essere più promettente la festa; ma la contessa Anna, madre di Lillia, una signora che non toccava ancora la quarantina e che tratteneva disperatamente la fuggevole giovinezza con le arti più raffinate, la contessa Anna era nervosa.

Lillia, in un ultimo impeto di ribellione, aveva giurato quella mattina stessa di non andare sposa al conte Stefano; aveva detto che sarebbe giunta al suo scopo in qualunque maniera, fosse pure a costo d'uno scandalo;

e non l'avevano commossa nè le esortazioni, nè le minacce della madre, la quale a quel matrimonio con un gentiluomo destinato al più alto avvenire dava gran peso.

Lillia era una bruna di vent'anni, sottile, tutta nervi, il cui viso si faceva notare non solo per la finezza dei tratti, ma per certa espressione di volontà decisa, che quella finezza nascondeva a mala pena. Era elegantissima, e la sua veste turchina lasciava supporre un corpo ben modellato, sebbene ancora aspretto in certe linee. Gli invitati che le presentavano, a mano a mano entrando, le loro congratulazioni, cercavano invano su quel volto giovanile un'espressione di felicità o almeno di contento.

Ella rispondeva con un cenno del capo, con un sorriso breve, quasi distratta; e la contessa Anna le stava al fianco, temendo le sfuggisse qualche parola agra.

Il volto di Lillia non s'illuminò neppure quando il conte Stefano Scotto le si avvicinò, e baciandole appena la punta delle dita, le disse alcune parole che significavano la sua emozione per quell'ora decisiva della loro vita.

Lillia sentì che Stefano non era più commosso di quando fumava una sigaretta o montava a cavallo, e che se il giro della frase era impeccabile, le parole non venivano affatto dal cuore. Anzi le parole erano perfette appunto perchè il cuore non c'entrava per nulla.

La festa era stupenda; un'indiavolata orchestra di zingari, che suonavano ballabili con una vivacità e un'esattezza eccezionali, avrebbe persuaso a ballare anche il più arcigno nemico della danza.

L'accolta, composta in grande maggioranza di fanciulle e di giovani, si divertiva pienamente; le signore più anziane, gli uomini maturi, conversavano o giuocavano a bridge; in un salottino conosciuto dagli intimi si giuocava anche a baccarà e si giuocava forte.

Ciascuno trovava in quella serata il suo piacere. Il conte Ugo e la contessa Anna non esistevano se non per prevenire i desiderii degli invitati e per vegliare che tutto procedesse in ordine.

Lillia aveva ballato svogliatamente, con parecchi; aveva fatto anche qualche giro di valzer con Stefano, il quale ballava bene ma freddo; e a mano a mano che le ore

avanzavano, la fanciulla si faceva inquieta, i suoi occhi s'incupivano, il seno aveva un respiro più frequente, quasi affannoso. Passava da una sala all'altra, come non potesse rimanere quieta; rispondeva più coi sorrisi che con la parola a chi le diceva qualche complimento.

Tra tutte le coppie che correvano a prendere il loro posto o riposavano un istante per ridarsi al ballo con maggior lena, il conte Alberto Sangalli, un giovane di ventisei anni, pareva preferire la conversazione con la vecchia marchesa Fiorina di Palestro, al cui fianco stava seduto.

Questa era una dama dai capelli tutti bianchi, la quale conservava sul volto le tracce d'una smarrita bellezza e l'espressione d'una grande serenità. Il conte, alto e slanciato, aveva occhi e capelli castagni; il suo colorito era piuttosto acceso, come di chi fa vita all'aria libera e lascia che il sole, il vento e la pioggia gli sferzino il viso.

Alberto poteva essere il contrapposto di Stefano; sottile il primo e già quasi pingue l'altro; basso e tarchiato Stefano, alto e snello Alberto; gli occhi di Stefano quasi vitrei, gli occhi di Alberto chiari ma vivacissimi.

Alberto e la marchesa parlavano sottovoce.

– Siate calmo, – diceva la marchesa con accento amichevole. – Una vostra imprudenza può rovinare tutto,

– Sono calmissimo, – rispose Alberto – benché abbia la morte nel cuore. Temo che le manchi il coraggio.

– Ha promesso? – interrogò Fiorina.

– Certo, ha promesso.

– Ha detto: «a qualunque costo»

– Ma sì.

– E allora lasciamo fare a lei. Non promette, se non sa di poter mantenere.

– Ma, cara marchesa, al momento in cui siamo, soltanto uno scandalo e uno scandalo clamoroso può rompere questo maledetto, questo ridicolo fidanzamento.

– Lillia farà lo scandalo, se è necessario, – disse la marchesa con sicurezza.

Passò in quel punto la contessa Anna, e il giovane Alberto abituato alle menzogne cortesi, le si rivolse:

– Stavo dicendo alla marchesa di Palestro che certe splendide feste non si vedono che in casa vostra.

– Bisognerebbe che l'alba non venisse mai, – soggiunse la marchesa.

Anna sorrise e disse:

– Siete molto indulgenti: ecco perchè trovate tutto bello in casa mia....

Alberto si allontanò, scomparve dietro le coppie che ballavano, e s'avviò alla sala contigua; ma sul limitare s'incontrò con Lillia.

I due giovani si fissarono negli occhi; Alberto disse qualche parola sottovoce; Lillia assentì con un movimento del capo. Tutto avvenne così rapidamente, che un osservatore il quale non fosse stato attentissimo non sarebbe riuscito a notare l'incontro e l'accordo.

Alberto ritornò presso la vecchia dama. Il volto di lui, gli occhi, raggiavano.

– Ha promesso ancora, – disse. – È divina. Ora sono certo di lei...

– Siate calmo, – ripeté la marchesa, la quale temeva tanto il dolore quanto la gioia nel cuore del suo giovane amico.

La sala dei rinfreschi era stata aperta; le coppie si avviavano in corteo, chiacchierando ad alta voce. Alberto offerse il braccio alla marchesa di Palestro, la quale, sicura e ferma, gli disse sorridendo:

– Avete una povera vecchia al braccio, ma non si può sempre essere fortunati....

Poi soggiunse:

– Non tremate; siate forte!

La sala dei rinfreschi dalle tappezzerie scure scintillava d'argenti, di cristalli, di biancheria candidissima. V'erano fiori a profusione gettati sulle tovaglie a merletti o raccolti in vasi antichi. Alle lampade elettriche era stata sostituita la luce d'infinita candele infisse nei bracci innumerevoli di doppiieri e di candelieri di vecchio argento, e la luce gialla, mobile, risaltava più calda sul fondo cupo delle pareti. Il rosso, il giallo, il verde, il rosa degli abbigliamenti femminili formavano una gamma fantastica interrotta e punteggiata dal bianco e dal nero. Stagnavano nell'aria i profumi tiepidi dei fiori mescolati ai profumi acuti che le donne recavano nei guanti e nelle pieghe delle vesti.

Quantunque lo sciampagna corresse a torrenti, s'era fatto, tra quella ressa d'invitati, un certo silenzio. Pareva che tutti aspettassero qualche parola, qualche avvenimento inconsueto.

Allora dal fondo della sala si staccò, avvicinandosi alla tavola, un signore, bianco di capelli e di barba, rosso in volto. Egli, alzata una coppa, disse chiaramente, nel silenzio pieno fattosi intorno:

– Come più vecchio amico di casa, porgo le mie felicitazioni alla contessina Lillia Moriani e al conte Stefano Scotto, oggi fidanzati....

La marchesa Fiorina di Palestro, la quale stava al fianco di Alberto Sangalli, s'accorse che il giovane tremava e lo fissò in volto, come per dargli animo.

– E credo d'interpretare il pensiero di tutti gli invitati....

– seguitò il vecchio.

– Sì, sì! – gridarono alcuni.

–....presentando alla coppia felice gli auguri più fervidi....

Il vecchio signore si dilungò ancora a esaltar le doti di Lillia e di Stefano e della contessa e del conte Moriani;

poi uno scroscio di applausi coronò il suo discorso.

Appoggiata alla tavola, immobile, bianca da far credere non avesse più una goccia di sangue nelle vene, Lillia stava a capo basso. Ella sola non aveva dato segno di vita, non aveva sorriso, non aveva ringraziato l'oratore, e sua madre la guardava con ansia mal nascosta.

Stefano Scotto, avvicinato al vecchio signore che aveva parlato, gli disse alcune ben tornite parole per esprimergli la sua gratitudine; poi, presa una coppa, si approssimò lentamente a Lillia.

Era quello il momento solenne, decisivo.

Lillia a capo basso indovinò più che non sentisse Stefano Scotto, il quale era ormai innanzi, come aspettando.

La fanciulla rialzò il capo d'un tratto. Nel viso bianco brillavano gli occhi scuri con una luce intensa, quasi sfavillante. La sua bocca era contratta da uno spasimo di volontà nella quale aveva raccolto tutta l'anima,

Ella guardò Stefano: prese di sulla tavola una coppa vuota, e invece di toccarla al labbro della coppa che Ste-

fano protendeva, la alzò, e la gettò a terra con tale vee-
menza, che si frantumò in mille scheggie.

Poi bruscamente volse le spalle e uscì dalla sala.

Un fulmine che fosse caduto nel bel mezzo della tavola
non avrebbe sbalordito e costernato gli spettatori come
quella scena rapidissima.

Vi fu un attimo di silenzio quasi pauroso; poi alcuni,
più pronti, levarono la voce a discorrere, come a far
comprendere che non avevano visto; la marchesa di Pa-
lestro, abbandonando il conte Alberto il quale mordeva
il fazzoletto per non gettare urli di gioia, si precipitò
fino all'orchestra ordinando di attaccare un ballabile fu-
rioso.

A quel richiamo le coppie si ritrovarono, si riformarono
subito; la sala da ballo fu in breve ripopolata e il turbi-
nio delle danze ricominciò. La contessa Anna Moriani
annientata dallo scandalo, aveva avuto tanta forza da
non cadere a terra in deliquio, ma il pallore, ma il tre-
mito dicevano il suo immenso dolore.

Il conte Ugo era rimasto senza gesto, senza parola,
come una statua, guardando sul pavimento i frantumi

della coppa, che un domestico andava raccogliendo con cura. Stefano Scotto pareva indifferente; solo, una maschera di pallore gli era discesa sul volto.

Mentre gli invitati, cogliendo il pretesto del ballabile che li invitava, abbandonavano precipitosamente la sala dei rinfreschi per le sale contigue, Stefano Scotto si avvicinò al conte Ugo Moriani, e gli disse con voce calma:

– Dopo l'oltraggio che mi è stato fatto in casa sua, io avrei il diritto, signor conte, di chiederle una riparazione....

– Noi siamo offesi, affranti, come lei, – rispose Ugo. – Mia moglie ed io le presentiamo le scuse....

– Non esistono scuse per un'ingiuria così violenta ed immeritata, – rispose Stefano con voce fredda. – Io avrei il diritto di chiedere una riparazione, signor conte.

– E io sono a sua disposizione, – ribattè il conte Ugo.

– Anche questo, anche questo, mio Dio! – singhiozzò la contessa Anna.

– Ma, – proseguì Stefano – un duello non farebbe che

aggravare lo scandalo. E quantunque la contessina Lillia non rappresenti più nulla per me, non voglio nuocere alla sua reputazione più di quanto le abbia nociuto ella stessa, e rinunzio al mio diritto. Auguro a tutti loro di trovare un gentiluomo, il quale, più di me, sia degno d'imparentarsi con la casa Moriani.

Dette queste ultime parole non senza una certa ironia, Stefano salutò con un cenno del capo la contessa, e a passi misurati s'avviò verso la sala che conduceva all'anticamera.

Risonavano le note languide d'un valzer; ma quantunque tutti si sforzassero a far comprendere che non avevano compreso, il brio e l'allegria erano svaniti; il volto pallido della contessa Anna, il volto accigliato di Ugo dicevano troppo chiaramente che i padroni di casa erano turbati; la scomparsa di Lillia e di Stefano Scotto rammentava troppo ciò ch'era avvenuto.

A poco a poco, tra un ballabile e l'altro, gli invitati si congedavano; alcuni ringraziando non osarono nemmeno esaltare la bellezza della festa, perchè tali parole potevano sembrare in quel momento inopportune.

Si presentò a congedarsi anche Alberto Sangalli, nei cui occhi brillava una insolita letizia, ch'egli tentava di smorzare, sentendo che la sua improvvisa allegria avrebbe stupito. Indi a poco sopraggiunse la marchesa Fiorina di Palestro. Tornava a casa sola, perchè aveva l'automobile e abitava poco lontano.

Essa come intima di famiglia, osò dire qualche parola ad Anna.

– Ebbene? Lillia è scomparsa?

– Lo credo. Poteva rimanere dopo tanto scandalo? – esclamò Anna.

– Scandalo, scandalo! Nessuno ha voluto capire.

– Ma lo scandalo c'è stato; domani ne parlerà tutta Firenze, tutta l'Italia.

– Non esageriamo, amica mia, – osservò Fiorina. – È un matrimonio che non si fa: ecco tutto!

– Ma il modo! Ah, non credevo Lillia capace di tanto!

– Ha difeso il suo cuore e la sua vita....

– Trovi che ha ragione? – esclamò Anna stupefatta.

– Trovo che la felicità val bene una coppa di sciampagna.

– Tu sei sempre un'originale, – osservò Anna, sorridendo involontariamente.

– No, sono vecchia, e ho più filosofia di voi altri giovani....

Anna sorrise ancora: «voi altri giovani» voleva dire anche lei, Anna; anche lei, Anna, era tra i giovani. E l'accorta adulazione fu un piccolo balsamo per la contessa, in ora di tanta angoscia.

III.

Tale era stato lo scandalo che aveva reso impossibile il matrimonio di Lillia Morioni con Stefano Scotto.

Questi aveva conosciuto Lillia bambinetta di sei anni, mentr'egli ne aveva venticinque.

Villeggiava allora in uno di quei ridenti paeselli di Val d'Arno, i cui poderi sono così accuratamente coltivati da parer graziosi giardini.

Stefano vi possedeva una grande tenuta con una ampia bandita, la quale confinava con una tenuta dei conti Moriani; ma le loro relazioni si sarebbero forse limitate a qualche breve visita di cortesia se la piccola Lillia non fosse diventata amica di Stefano.

Egli montava a cavallo tutte le mattine assai presto, e tutte le mattine al ritorno incontrava Lillia che, accompagnata da una governante, andava a fare la sua passeggiata.

Qualche volta Stefano, fermato il cavallo, faceva una piccola conversazione con la bambina, che gli dava ancora del tu.

Egli apprese così che fra tutti i cavalli della scuderia, Lillia preferiva *Baruffa*, il più vecchio, il più pigro, il più venerato.

– Non mi hai mai vista con *Baruffa*? – ella diceva ridendo. – Lo attacchiamo alla carrettella e andiamo a passeggio con lui. Non mi hai mai vista?

– Non ti ho mai vista, – confessò Stefano.

– Oh, bisogna che tu mi veda! Guido io. Bisogna che anche tu venga un giorno a passeggio con me.

Si rivolse alla governante e le domandò in inglese il permesso di combinare una gita con Stefano Scotto.

La governante, la quale aveva udito più volte i conti Moriani parlare di Stefano, e sapeva che egli era tenuto in conto di giovane dal promettente avvenire e di gentiluomo compito, non ebbe nulla a obiettare; onde Lillia si rivolse di nuovo a Stefano.

– Vieni domattina, verso quest'ora, se non hai niente da fare. Andremo fuori con *Baruffa*, e tu mi starai vicino invece del domestico.

– Siamo intesi! A domattina, – promise Stefano.

– Ciao! – disse Lillia. – Ma ricordati che voglio guidare io....

– Senza dubbio!

Baruffa era un cavallo del quale non si sarebbe potuto indovinare il mantello: tutto bianco ormai, col pelo lungo, doveva contare almeno vent'anni, e perchè aveva servito il vecchio Moriani, lo si teneva in iscuateria per riguardo a quella cara memoria.

Ma la bestia aveva compreso il privilegio di cui godeva, cosicchè si poteva dire che comandava lei, e quanti se ne servivano dovevano fare i conti con la sua volontà.

Non se ne serviva che Lillia, del resto, attaccandolo alla sua carrettella a due posti. La bambina si lasciava condurre da *Baruffa*, il quale faceva ogni mattina la stessa strada, si fermava regolarmente a bere alla medesima fontana, e giunta a un certo spiazzo non alberato, voltava indietro e col suo trotto ben cadenzato, non troppo svelto, non troppo tardo, se ne tornava a casa.

Stefano Scotto fece la conoscenza di *Baruffa* e seduto nella carrettella a fianco di Lillia si lasciò condurre. Guardava la bambina che tenendo le redini e la frusta

con molta gravità, schioccava la lingua; ma la lingua e la frusta non avevano potere di accelerare il trotto. *Baruffa* su questo argomento era intransigente come sull'itinerario da percorrere: scelto un itinerario e un trotto che andavano bene a lui, non c'era mezzo di mutar l'uno o affrettare l'altro.

Stefano non potè trattenersi dal ridere quando *Baruffa* si avvicinò alla fontana per bere; e l'ilarità del giovane crebbe, allorché vide che il cavallo voltava senza alcun richiamo e s'avviava a casa.

– Non è vero che è carino? – diceva Lillia.

– È buffo! è buffo! – esclamava Stefano.

– Non è buffo; è carino! – insistette Lillia un poco offesa.

– Sì, è carino, – acconsentì Stefano per far piacere alla bambina. – Ma voglio anch'io offrirti una bella trottata, per domani. Ne parlerò alla tua mamma.

– Hai anche tu un cavallo come *Baruffa*?

– No, – rispose Stefano ridendo. – Un cavallo come *Baruffa* è raro, e non si troverebbe il suo compagno, io

ho un cavallo che fa quel che voglio io, invece di fare quel che vuol lui....

– Ah, un cavallo come tutti! – esclamò Lillia quasi con disdegno.

– Già, come tutti!... Ma ti assicuro che va benissimo, e vorrei fartelo provare.

– Sì, – disse Lillia – combiniamo! Adesso parlerai con la mamma.

La contessa Anna Moriani aveva allora venticinque anni, come Stefano; era alta, robusta, bruna; forse anzi un po' troppo robusta; ella temeva che con l'età le sue linee esatte e piene degenerassero in adipe, onde fin d'allora seguiva un regime rigoroso di vita, consultava spesso un medico di fiducia.

All'infuori di questa sollecitudine esagerata per la sua bellezza, la contessa Anna non aveva pensieri; era soddisfatta, amava il conte Ugo, il quale la pungeva spesso per le mille cure meticolose di cui si occupava; ma anche il conte Ugo, uomo pacifico, senza fantasia, amava sua moglie e le era fedele.

Stefano chiese il permesso alla contessa Anna di condurre Lillia a fare qualche trottata.

– La signorina, – disse – mi ha offerto una passeggiata con quel cavallo straordinario che è *Baruffa*....

Anna rise.

– Mi sento dunque in debito, e voglio offrire a mia volta una passeggiata a Lillia con un mio cavallo, – seguì Stefano. – Se lei permette, contessa, verrò a prendere Lillia domattina.

– Ne avrò molto piacere, – disse Anna. – Temo solo che la bambina non le dia noia.

– Ma che! – esclamò Lillia, la quale era presente. – Siamo amici, in tutta confidenza....

Anna e Stefano sorrisero a quella scappata della bambina, la quale pareva voler dire che tra vecchi compagni di scuderia non si fanno cerimonie.

Stefano si trattenne ancora qualche istante, poi, baciata la mano ad Anna, data una vigorosa stretta a Lillia, si congedò.

Egli era in quel tempo un giovane tarchiato, che deno-

tava una salute di ferro, una gagliardia eccezionale. Viveva con la madre e con una sorella; ma all'infuori delle passeggiate a cavallo non sembrava occuparsi menomamente del mondo. Lo si considerava come giovane coltissimo, di grande serietà; e quantunque fosse uscito dall'Istituto di Firenze primo fra tutti e aspettasse la sua destinazione, occupava il tempo in istudii storici e diplomatici, pei quali aveva dimostrato sempre una inclinazione specialissima.

La sua giovinezza trascorreva senza scosse; non aveva mai fatto la corte ad alcuna delle molte signore che conosceva; a Firenze, notando che gli allievi dell'Istituto di Scienze Sociali si facevan lecita una vita di scialo e di disordini con donnine piacevoli, s'era appartato subito; i condiscepoli gli avevano affibbiato il nomignolo di suor Pudibonda, che lo lasciava affatto indifferente.

La carrettella con la quale si presentò l'indomani alla villa Moriani era tutta bianca, leggerissima; il cavallo, un trottatore irlandese, aveva le estremità lunghe e sottili, poca pancia, testa piccola, froge rosse; una stupenda bestia, che il solo schioccar della lingua spingeva a corsa

velocissima.

La contessa medesima volle collocare Lillia a fianco di Stefano.

La bambina indossava un vestito scozzese, che le lasciava le gambe nude; sui capelli aveva un berretto dai nastri neri. Era graziosissima. I suoi begli occhi brillavano dalla gioia.

Stefano Scotto, un guidatore di perizia singolare, richiamato il cavallo e scosse le redini, aizzò la bestia a gran corsa pei viali del giardino, uscì con maestrevoli girate e si lanciò velocemente per la strada di campagna.

Lillia si divertiva molto; non aveva mai corso tanto; le piaceva udir fischiare il vento alle orecchie, sentire l'aria sulla faccia; e se Stefano oltrepassava in un baleno carri e carrozze che gli stavano innanzi, la bambina rideva dal piacere, orgogliosa di lasciarsi addietro in un nugolo di polvere i competitori.

Tutti, del resto, conoscevano Stefano e gli davano strada libera, sapendo che per abilità di auriga, per bontà di cavalli non c'era nei paraggi chi potesse rivaleggiare col giovane conte Scotto.

Quando tornarono, Lillia disse:

– Credo che il tuo cavallo sia meglio di *Baruffa*....

Stefano rise per quella concessione.

– Forse, – ribattè – ma *Baruffa* è più originale.

– Già; comanda lui! – osservò Lillia.

Le gite, ora con *Baruffa*, ora con l'irlandese, si susseguirono; e poichè ogni volta Stefano riconduceva la bambina a casa, finì per essere tra i più assidui; un'assiduità che non dava ombra ad alcuno, poichè si sapeva che il conte Scotto, lungi dal corteggiare le giovani signore, aveva anzi il difetto opposto, una certa gravità precoce, un contegno esageratamente riservato.

Qualche amico di casa Moriani s'arrischiò anche a raccontare che Stefano era soprannominato suor Pudibonda.

Il nomignolo strappò un fugace sorriso alle labbra della contessa Anna, ma la fece riflettere.

Era un giovane esemplare, quel conte Scotto; non solo destinato ai più alti posti, ma di carattere così sicuro, che non se ne sarebbe trovato l'uguale; e un giorno in cui parlava di lui con Ugo, la contessa Anna si lasciò

sfuggire il suo intimo pensiero.

– Eppure, – disse esitando – io penso che fra alcuni anni, dieci o dodici, egli potrebbe sposare Lillia....

– Sei matta? – esclamò il conte Ugo. – Ha la tua stessa età, e se tu sei la mamma di Lillia, egli potrebbe esserne il padre....

– Che esagerazione! Diciannove anni di differenza tra marito e moglie non sono poi molti. Per esempio, quando Lillia ne avesse sedici, egli ne avrebbe trentacinque, cioè sarebbe nel fior della giovinezza.

– Ma a trenta, Lillia avrebbe un marito di quarantanove, cioè quasi vecchio, – replicò Ugo. – E vuoi sposare Lillia a sedici anni, ancora bambina? Per carità, non mettiamoci assurdità per il capo.... Non mancheranno occasioni, a Lillia; è bella, è ricca, avrà un'educazione perfetta.

– Tuttavia, – si ostinò Anna – il conte Scotto sarà un giorno ambasciatore; forse ministro degli Esteri più tardi, forse anche Presidente del Consiglio; Lillia avrebbe molte soddisfazioni....

Ugo diede una crollata di spalle.

– La più bella soddisfazione, amica mia, si è quella di poter amare ed essere amati. Che cosa conta un ministro degli Esteri se non lo ami, o peggio se ne ami un altro? Del resto è ridicolo parlare oggi del matrimonio di Lillia, che ha sei anni.

– Forse hai ragione, – acconsentì Anna. – Non invochiamoci troppo presto!

Qualche giorno di poi, il conte Scotto venne a prendere congedo.

Era destinato a Costantinopoli; una destinazione di grande importanza, quantunque egli fosse semplice addetto; ma la politica di Abdul-Amid era così intricata, subdola, obliqua, che a quell'Ambasciata non si mandavano che diplomatici i quali facessero molto sperare di sè.

La contessa Anna diede un'occhiata a Ugo, quasi per dirgli ch'ella non s'ingannava, che Stefano era chiamato a un grande avvenire.

Lillia fu desolata, apprendendo che il suo amico partiva; ne pianse con quell'affanno che è proprio dei bambini. Stefano la prese sui ginocchi, l'accarezzò, la baciò sui

capelli, e le disse che sarebbe tornato presto, presto, di lì a pochi giorni. Ma Lillia non credeva; sapeva che Costantinopoli è lontano, oltre le montagne, oltre i mari; e poi ci sono i turchi, i quali sono molto cattivi. Stefano dovette promettere di uccidere tutti i turchi che avesse incontrato.

Al momento di separarsi, Lillia volle condurre il suo amico in iscuderia a salutare *Baruffa*, e Stefano la seguì docilmente.

V'erano in iscuderia sei cavalli; *Baruffa* occupava l'ultimo boxe, nel quale Stefano entrò per accarezzare la fronte e il ciuffo della vecchia bestia.

– Addio, *Baruffa*, addio! – egli disse.

– Non dirgli addio; digli arrivederci! – pregò Lillia.

– Arrivederci, *Baruffa*! Arrivederci presto!

La fanciullina fu soddisfatta; ma una nuova crisi di pianto la prese, quando Stefano volle allontanarsi; ella gettò le braccia al collo del suo amico, e la governante ebbe fatica a staccarnela.

I giorni successivi, Lillia si mostrò di pessimo umore;

non voleva più uscire col domestico per la solita passeggiata con *Baruffa*, mangiava poco, dormiva male. La contessa Anna ne fu veramente spaventata; ma il medico disse che occorreva non irritarla, lasciarla fare, e lemme lemme si sarebbe ripresa.

Nè egli s'ingannava; quantunque Lillia parlasse sempre di Stefano, del cavallo irlandese, delle belle corse in carrettella, piano piano tornò ai suoi balocchi e alle sue abitudini.

Stefano scriveva di frequente e mandava a Lillia i rahat-lokoum e altri dolciumi orientali; Lillia incaricava la mamma di dirgli molte cose gentili.

– Che parte mi fai fare! – esclamava Anna sorridendo.

– Devo dirgli che gli vuoi sempre bene?

– Certo, certo, sempre bene! Gli dirai così: prima la mamma, poi il papà, poi Stefano, poi *Baruffa*....

– Ma Stefano non sarà contento di trovarsi vicino a *Baruffa*....

– Perchè? Anche *Baruffa* è una brava bestia!

Dapprima la corrispondenza fu regolare, esattissima; poi si allentò, perchè Stefano aveva forse molto lavoro,

indi si fece saltuaria, e il giovane conte Scotto non diede segno di vita che per occasioni speciali, a capo d'anno o in altre feste, accompagnando l'invio di qualche regalo per Lillia.

Quantunque gli anni passassero, sembrava che Stefano non se ne avvedesse, e nelle sue lettere parlava sempre di Lillia come della bambinetta che gli dava del tu. E tuttavia Lillia andava facendosi una fanciulla savia, pensosa, elegante, che da molto aveva abbandonato la bambola, che non dava più importanza ai dolciumi e alle scarrozzate.

Stefano passò cinque anni a Costantinopoli, poi fu trasferito segretario a New York e sebbene scrivesse ormai di rado, non dimenticava la famiglia Moriani. Di tanto in tanto rispondeva alle sue lettere Lillia invece della mamma; quella calligrafia alta e svelta, quel modo di scrivere secco e nervoso, rammentarono meglio di ogni altra cosa a Stefano che Lillia doveva essere ormai una signorina.

Egli s'era fatto un poco pingue, ciò che gli dispiaceva molto, perchè temeva di parere sui cinquanta un grosso

uomo volgare; onde aveva raddoppiato gli esercizi sportivi, sperando di vincere l'inclinazione all'adipe che lo spaventava.

Dopo cinque anni passati a Costantinopoli e cinque in America, Stefano Scotto ritornò a casa per un lungo congedo. Si recò in Toscana a salutare la vecchia madre e la sorella, poi a Roma.

Erano a Roma, quell'inverno, anche i Moriani, alloggiati all'albergo.

Stefano vi passò un giorno e fu ricevuto dalla contessa. Questa rilevò che il diplomatico s'era arrotondato, onde quel viso glabro su quel corpo ormai quasi grasso gli dava una poco maschia espressione che dispiaceva. A sua volta Stefano ebbe a notare che la contessa aveva perduto la sua bella linea esatta; s'indovinava lo sforzo del busto serrato a tutta forza.

Ma l'uno e l'altra si rividero con molto piacere. La conversazione di Stefano, vissuto sì lungamente all'estero, s'era fatta gradevolissima, quantunque egli fosse assai circospetto nell'espore un'opinione e avesse già adottato quegli eufemismi che sarebbero parsi comici a un

uomo abituato a dir chiaro ciò che pensava.

– E Lillia? – domandò a un tratto. Poi si corresse:

– E la contessina? Io l'ho ancora innanzi agli occhi come dieci anni sono, bambinetta dal gonnellino corto....

Si alzò, osservando una fanciulla che muoveva verso la contessa Anna.

Era Lillia.

Sottile, magra, nervosa, con grandi occhi scuri, colorito pallido, belle labbra e sopracciglia finissime. Ella guardò il conte.

– Ma sì, – disse ridendo. – È ben lui, il conte Scotto!

– Sono felice di rivederla, – esclamò Stefano, inchinandosi. – E come va *Baruffa*?

– Oh, povero *Baruffa*! – disse Lillia. – È morto. È morto tre anni dopo che lei era a Costantinopoli. Io ne fui disperata. È vero, mamma? Gli ho fatto fare la fotografia prima che lo seppellissero, perchè ho voluto che lo seppellissero in giardino....

— Povero *Baruffa*! — ripeté Stefano. — Il cavallo più originale che io abbia mai veduto.

Lillia rise, poi dopo alcune parole, fece un breve cenno del capo per congedarsi: andava a raggiungere altre fanciulle con le quali doveva concertare una gita.

Stefano riprese posto di fronte alla contessa.

— Ebbene, — domandò questa — che le pare della bambinetta?

— Lei può andare superba, contessa. Nulla di più fine, di più aggraziato. Staccherebbe tra mille.

Anna osservò che per parlare di Lillia, Stefano non adoperava le sue solite circonlocuzioni; quell'uomo gelido pareva sincero, improvvisamente animato, esprimendo l'ammirazione per la fanciulla.

Forse egli stesso se ne accorse, perchè mutò subito discorso; ma indi a poco, prendendo congedo, chiese il permesso di tornare in settimana per combinare qualche gita. Aveva l'automobile. Si poteva andar nei dintorni.

Egli tornò tre giorni dopo, e poi nuovamente, e poi quasi tutti i giorni.

Lillia lo accoglieva con molta simpatia. Non era un suo vecchio amico? Non ricordava con la sua presenza quell'infanzia che alla giovinetta sedicenne sembrava già tanto lontana? Perciò Lillia stava volentieri con lui; ed egli parlava così bene, di paesi e di costumi, di viaggi e di popoli, ch'ella ne aveva molto piacere.

Le sue amiche stesse, giovinette come lei o di poco maggiori, non se ne stupivano. Stefano figurava ai loro occhi un personaggio cospicuo, un diplomatico, un uomo di grande levatura; aveva quasi vent'anni più di Lillia, poteva essere suo padre o suo maestro; ed ella medesima non lo considerava diversamente. Il solo che pareva poco soddisfatto, il conte Ugo.

– E allora, – egli chiese un giorno ad Anna – come la facciamo, con questo conte Scotto?

– Che cosa vuoi dire?

– Voglio dire che l'assiduità di Stefano finirà per compromettere Lillia.

– Ti pare? – esclamò la contessa Anna. – Un gentiluomo come il conte Scotto?

- Un gentiluomo può involontariamente compromettere una fanciulla quanto chi non è gentiluomo. Perchè viene quasi tutti i giorni?
- Perchè ha indubbiamente una simpatia per Lillia.
- Ma Lillia non ha più sei anni! – ribattè il conte Ugo.
- E come concluderà questa simpatia?
- Concluderà nel miglior modo possibile: un giorno il conte Scotto ci chiederà la mano di Lillia.
- E io gli risponderò che è pazzo.
- Perchè? – domandò Anna costernata.
- Perchè con quella pancia e con trentacinque sulle spalle, non si chiede in isposa una fanciulla di sedici anni, un fiore! Del resto, la prima a rifiutarlo sarà Lillia stessa.
- T'inganni. Lillia ha la più grande simpatia per il conte.
- Simpatia! Lo ammetto.... Ma la poveretta non sa che cosa sia l'amore, non sa che cosa sia matrimonio, e tocca a noi guidarla perchè non abbia a pentirsi troppo tardi....
- Se riuscissi a guidarla verso il matrimonio col conte

Scotto, credo che farei la sua fortuna e la sua felicità, — dichiarò Anna.

— Tu non sai quel che ti dici! — esclamò Ugo irritato.

La contessa, non avvezza a rimproveri del marito, ne rimase mortificatissima.

Comprendeva che per compiacere a Ugo conveniva allontanare Stefano con bel garbo, e non sapeva come adattarvisi, perchè Stefano era così misurato, riusciva con tanto acume a nascondere la sua inclinazione per Lillia, che non si poteva muovergli alcun rimprovero.

Egli aveva l'accortezza d'inviare sempre fiori per la contessina, ma anche per la contessa, di concertare le gite con questa perchè venisse anche quella, di essere più attento alla contessa che a Lillia, di studiare i gusti di Anna più che i gusti della fanciulla; cosicchè un osservatore poco addestrato avrebbe finito per credere che Stefano corteggiava la contessa Anna e non pensava menomamente a Lillia.

La sola nota speciale, personale, che Anna sapeva rilevare col suo intuito femminile, si era l'ammirazione con cui Stefano parlava di Lillia; una nota interamente

nuova nell'uomo così circospetto, così avaro di lode e di biasimo. Il calore con cui si esprimeva sempre a proposito di Lillia era un sintomo infallibile per Anna.

Gli avvenimenti giovarono a trar d'impaccio la contessa.

Stefano fu incaricato di una missione speciale nei Balcani; doveva passar qualche tempo a Sofia, a Bucarest, a Belgrado; contava di rimanere assente non più di un paio di mesi.

Al ritorno – egli disse – sarebbe andato nei suoi possedimenti, e sperava di ritrovare la famiglia del conte, che di solito trascorreva la primavera in Toscana.

Egli insisteva su questo particolare, guardando Lillia; e la fanciulla, con quell'incosciente abbandono dell'età, conveniva che sarebbe stato piacevole passare insieme i più bei mesi dell'anno.

La risposta fu notata da tutti; Anna e Stefano se ne compiacquero segretamente, Ugo ne rimase stupito.

Che sua figlia amasse veramente Stefano e che un matrimonio le sorridesse? Ma che cosa sapeva ella di amore e di matrimonio, a sedici anni? Come fidarsi?

Come spiegarle? Egli rimaneva perplesso, temendo di cooperare involontariamente alla infelicità della figliuola.

Più scaltra e più pratica, Anna aspettò che Stefano fosse partito per interrogare Lillia.

– Forse ti piacerebbe di diventare un giorno la contessa Scotto! – ella domandò.

– Come sarebbe? – chiese la fanciulla.

– Voglio dire, se un giorno Stefano ti chiedesse in moglie, tu risponderesti sì, o risponderesti no?

Lillia arrossì; aveva un'idea incerta, malsicura, del matrimonio; ma sapeva che marito e moglie vivono nella stessa casa, dormono nella stessa camera, forse nello stesso letto. E ciò la confondeva.

Tuttavia, dopo un lampo d'esitazione, tutta rossa in volto, disse:

– Perchè dovrei rifiutare? Non è mio amico da tanti anni, Stefano Scotto?

– Egli ha uno splendido avvenire, – incalzò Anna – e certamente molte fanciulle sarebbero felici di portare il suo nome.

– Non è questo, non è questo, – interruppe Lillia. – Ma Stefano m'ispira una grande fiducia, e mi sento bene con lui.

Arrossì di nuovo, parendole d'aver detto cose gravissime.

La contessa Anna mutò discorso per non turbarla inutilmente; poi, non appena potè, diede la notizia a Ugo. Ma questi crollò il capo.

– Sono bambinate, – osservò. – Lillia crede ancora che il matrimonio consista nel far qualche trottata con *Baruffa*. Si tratta di ben altro. Non nego che il conte Scotto possa essere un amico, ma il marito è qualche cosa di più. Lillia s'inganna perchè non sa niente della vita. A me dovrà dirlo venti volte che è contenta, affinchè io possa credere.

– Sei molto ostinato, – ribattè Anna.

– Devo essere. Non ho perduto il mio tempo. Diciannove anni di differenza tra marito e moglie sono troppi....

– Non si può stabilire un principio assoluto.

– È verissimo, – acconsentì Ugo. – Ci sono molte e ottime eccezioni. Ma non mi pare che il conte Scotto appartenga a queste. Hai visto come si è appesantito? Che cosa sarà di lui verso i quaranta? E Lillia diventa invece tutti i giorni più bella. Va verso la giovinezza, poichè è ancora una bambina, mentre Stefano va verso una vecchiaia precoce, dovuta forse alle responsabilità, ai sopracapi della sua posizione....

Ugo tacque un istante; indi riprese:

– E poi, e poi, c'è qualche altra cosa che non mi piace....

– Ossia! – domandò Anna.

– Ossia, la sua vita....

– Come! – esclamò la contessa. – Ti pare non sia abbastanza specchiata, abbastanza pura?

– Anzi: troppo!

– Non ti capisco, – disse Anna.

– È molto semplice. Io non desidero affatto che mia figlia sposi un consumato libertino, un gaudente, un corteggiatore di femmine. Ma anche un uomo che a trentacinque anni, dicono, non ha avuto una donna,

una passione, un capriccio, anche un uomo di questo genere non mi va.

– Che cosa temi? Che si metta a fare il libertino dopo che ha sposato Lillia?

– Temo che non sappia fare nè il libertino, nè il marito....

– Oh, – esclamò Anna scandalizzata – dici cose molto sconvenienti...!

Ugo sorrise.

– Suvvia, – ripigliò – tra noi si può parlare. Non dimenticarti che i suoi condiscipoli lo chiamavano suor Pudibonda, tanto era schivo di quelle naturali bricconate, di quelle avventure che sono proprie dei giovani.... Ebbene, che vuoi? Quel nomignolo mi è sempre spiaciuto....

– Un'idea come un'altra, – ribattè Anna.

– No. L'idea che nostra figlia vada sposa a suor Pudibonda non mi sorride affatto. E vedi che questo è un ordine di considerazioni che Lillia non può comprendere, non solo, ma che non si può far comprendere a Lillia. Bisogna che ci pensiamo noi.

– A tutto questo si può rispondere, – obiettò Anna – che se Stefano la chiedesse in moglie, vuol dire che l'ama....

– Sì, ma l'ha chiesta?

– Non ancora; non oserà. Certamente più tardi.

– Il più tardi va bene per lei, ma va malissimo per lui....

– Sei implacabile, – osservò Anna.

– Sono ragionevole, – replicò Ugo. Tuttavia le parole del marito non mancarono d'inquietare Anna.

C'era qualche cosa di giusto. La vita esemplare di Stefano Scotto raggiungeva l'exasperazione. Non era certo un passionale, nè un uomo di fantasia calda. Ma questo dava maggior valore alla simpatia ch'egli dimostrava per Lillia. L'ingenua fanciulla era riuscita a fondere quel ghiaccio, a intaccare quel marmo, a commuovere quella impassibilità quasi ieratica, e di ciò Anna non poteva non essere grata a Stefano. Era un omaggio impensato, quasi inverosimile, ch'egli testimoniava alla grazia innocente e pur tanto femminile di Lillia.

Ma per rassicurare Ugo, Anna avrebbe dato un anno di vita perchè Stefano Scotto facesse parlare finalmente di

sè e s'innamorasse un poco, brevemente, d'un'altra donna. La situazione era così bizzarra che qualche volta Anna ne rideva da sola.

Il conte Scotto scriveva ormai assiduamente, non più a grandi intervalli, come quando viveva a Costantinopoli e a Nuova York.

Sempre, in quelle lettere v'era una frase per Lillia; una frase bene studiata, gettata come a caso, sfuggita come dalla penna; ma ciò non impediva si capisse che tutta la lettera era in quella frase.

Lillia gli rispose qualche volta; gli mandò anche quella fotografia del povero *Baruffa*, di cui gli aveva parlato tempo addietro. Stefano scrisse che aveva fatto incorniciare la fotografia e l'aveva messa a capo del letto. Si comprendeva ch'egli avrebbe messo a capo del letto ben più volentieri un'altra fotografia, la quale egli non osava, non poteva chiedere.

E si capiva così bene il sottinteso, che Lillia leggendo quel particolare, si fece tutta rossa in viso, come colta in fallo.

Poi sopravvenne qualche cosa di triste.

Mentre Stefano, compiuta la sua missione, sperava di tornare in Italia, un ordine del Ministero lo assegnava come consigliere d'ambasciata a Londra.

La destinazione era lusinghevole, ma Stefano ne pareva desolato. Voleva tornare a casa, parlava di dimettersi, di chiedere un'aspettativa, di ritardare la carriera. Lo si vedeva così chiaramente in procinto di commettere una corbelleria, che la contessa Anna si affrettò a scrivergli, esortandolo a obbedire.

Egli obbedì; da Bucarest passò a Londra e vi rimase due anni; ma in quei due anni, ostinatamente, costantemente, non mancò di scrivere con precisione due volte la settimana; e di tanto in tanto Lillia rispondeva. Quantunque Stefano si studiasse di non rivelarsi mai, le lettere di Lillia, suscitavano in lui un piacere che scoppiettava qua e là, indiscretamente, fra le righe.

Lo stesso conte Ugo finì per arrendersi.

La vita di Bucarest, di Sofia, di Belgrado, di Londra, le gravi mansioni affidategli, le responsabilità della sua posizione, non avevano distolto Stefano Scotto dal pensiero di Lillia.

C'era qualche cosa, ci poteva essere qualche cosa che si chiamava amore o che somigliava all'amore.

Ugo apprezzava poi in modo speciale il contegno di Stefano, delicatissimo, riservato, che non pencolava mai, che vigilava sempre.

Finì anche Ugo per credere che Stefano potesse rendere felice Lillia.

Ma non volendo ancora dichiararsi vinto, alla contessa Anna che lo interrogava, rispose:

– Chi sa?

IV

Stefano ritornò a un tratto in Toscana, durante la primavera.

Poteva disporre di ben poco tempo; veniva da Londra, aveva una missione speciale in Cina, poi doveva andare a Pietroburgo, consigliere a quella ambasciata.

Dopo alcuni giorni, domandò un colloquio alla contessa e gravemente le chiese la mano di Lillia.

— Io sono onorata di questa testimonianza di stima, — ella rispose — e credo poter rispondere anche per mio marito. Ma devo interrogare Lillia, e solo domani potrò a Lei dare una risposta sicura.

— Naturalmente, — disse Stefano inchinandosi. — Il mio nome è modesto, e riconosco che la contessina ha diritto a ben altro. Ma, — aggiunse con un sorriso — dicono che la fortuna aiuta gli audaci, e forse la mia audacia sarà premiata, poichè non ho altri meriti.

Alla contessa e più tardi al conte piacque la semplicità e quasi la timidezza con cui Stefano aveva fatto la domanda.

Ne parlarono subito a Lillia.

– Me lo aspettavo! – confessò la fanciulla arrossendo.

– E allora? – chiese Ugo.

– Allora mi sembra naturale che io risponda sì.

– E ti sembra anche, – incalzò Ugo – di poter essere felice col conte Scottò?

– Certamente: è un così bravo amico! – rispose Lillia.

– Tu senti amicizia per lui? – interrogò ancora Ugo.

– Molta amicizia; di lui mi fido completamente.

– Dunque rispondi sì? sei contenta ch'egli ti sposi? – insistette Ugo.

– Sono contenta, papà. Perchè ne dubiti?

– Non ne dubito affatto. E così sia! – concluse il conte. Egli voleva dirle: bada di non ingannarti: l'amicizia non è l'amore; il matrimonio non è una scarrozzata con *Baruffa*. Voleva anche chiederle: Ti piace Stefano, ti piace come uomo? Hai pensato che quando tu sarai nel fulgore della giovinezza, egli sarà maturo, anzi quasi vecchio?

Ma tacque. La fanciulla insisteva a dire di sì, e sarebbe

stato crudele gettarle in cuore i primi germi del dubbio. Si dichiarava contenta, soddisfatta, fidava pienamente nell'uomo che ne chiedeva la mano. Perchè resistere alla sua ferma volontà, quando poi Stefano Scotto rappresentava come casato, come fortuna, come avvenire, quanto di meglio si poteva sperare?

– Ora scappa in Cina, – riflettè Ugo – poi scappa a Pietroburgo, poi a casa del diavolo. Ce ne sarà ancora per un paio d'anni. Non so comprendere per qual ragione abbia chiesto la mano di Lillia oggi, proprio oggi, a un anno o due dal matrimonio.....

– Sei molto ingenuo, – osservò Anna sorridendo. – Perchè ha paura che gliela portino via. Del resto, credo che, se ti pare conveniente, egli è disposto a sposarsi in questi pochi giorni....

– Non ci mancherebbe altro! – esclamò Ugo. – Lillia in Cina, e poi a Pietroburgo, e non la vediamo più per due o tre anni!... Dove hai la testa?

– Ma dunque, di che ti lagni? Il più impaziente di tutti è certo Stefano, e se rinunzia a far sua Lillia ancora per qualche tempo, dobbiamo vedere in questo un riguardo

delicato per noi....

– Infatti gliene sono grato, – rispose Ugo. – Ma quando Lillia sarà contessa Scotto, il conte Scotto non si farà cacciare in Cina o al Giappone, spero? Sceglierà una sede più alla mano, stavo per dire più onesta?

– Ne parleremo, – promise Anna.

L'indomani, quando Stefano apprese che Lillia acconsentiva, rimase qualche istante muto, come se l'emozione gli avesse tolta la parola; e allorché Lillia titubante e confusa dovette comparirgli innanzi, egli ne prese la destra e la baciò lievemente sulla punta delle dita.

– È un grande onore, – disse poi – che la casa Morioni vuol farmi, e del quale mi sento immeritevole. Io dedicherò la mia vita a rendere felice Lillia, la quale troverà in me un servo fedele e, spero, intelligente.

Lillia sorrise.

S'era fatta più alta e pareva più magra: l'ardore degli occhi contrastava col pallore del volto, ma si accordava col bel colore vivo delle labbra ben disegnate. Era una di quelle figure femminili che turbano con una invincibile eleganza di razza e con l'enimma che si scopre d'un

tratto dentro gli occhi profondi o in un sorriso fuggitivo.

Vinta la prima ritrosia naturale, appariva ormai tranquilla.

Troppo tranquilla, pensava Ugo. Egli avrebbe voluto una maggiore emozione, come di chi raggiunge finalmente qualche cosa di molto desiderato, come di chi tiene in pugno finalmente la felicità.

Ma si diede torto e si rimproverò.

Anna diceva ch'egli aveva il difetto di cercare sempre «cinque ruote in un carro», di sottilizzare, di cavillare, di brontolare, volendo in ogni cosa la perfezione e, se fosse stato possibile, anche più della perfezione.

Per ciò non si perdettero a cercare la quinta ruota nel carro di quel matrimonio, e si adagiò egli pure nella certezza che Lillia e Stefano sarebbero stati felici.

Stefano qualche giorno di poi regalò a Lillia un superbo anello, un unico rubino di straordinaria grandezza, che metteva sul medio destro della fanciulla come una macchina di bel sangue vivo.

Tutto si svolgeva nell'intimità; poichè il matrimonio, in

causa dei doveri che chiamavano Stefano altrove, era ancor lontano, si decise di non parlare del fidanzamento e di non dargli forma ufficiale se non più tardi, a breve distanza dal matrimonio.

Il giorno in cui dovettero separarsi, Stefano baciò Lillia in fronte, come aveva fatto dodici anni prima, allorché la bambinetta gli stava sulle ginocchia e strillava perché l'amico di *Baruffa* doveva partire. In quegli anni lontani si davano del tu; ora, fidanzati, si davano del lei; Stefano non aveva mai osato una forma più confidenziale, e Lillia non avrebbe certo ardito proporla.

Ugo, il quale aveva assistito a quel distacco, ne parlò poi con Anna.

– Tutto questo è bene, è fatto con garbo, ma manca qualche cosa.... Che so io?... Avrei preferito che si strappassero i capelli l'uno e l'altra, che piangessero disperatamente.... Ti rammenti quando dappprincipio i tuoi parenti mi negarono la tua mano? Bisognava tenermi; ruggivo come un leone; avevo deciso di scannare tuo padre, tua madre, te, e me!... Quello era amore! Ma

sfido: tu avevi diciannove anni, io venticinque, e si bolliva.

Anna sorrise dolcemente a quei ricordi.

– Stefano non può scannar nessuno, – rispose – poichè tutti abbiamo acconsentito subito.

– Siamo d'accordo; ma si tratta di una separazione, e d'una separazione lunga.... Costui mi va in Cina come io andrei a pranzo da un amico, qui, voltato il canto. E Lillia pacifica, imperturbabile, quasi sorridente!... O non sa dov'è la Cina o non gliene importa nulla.... No, cara mia; manca il *ginger*!

Il fidanzamento per motivi di discrezione doveva rimanere segreto, ma la marchesa Fiorina di Palestro ne venne a conoscenza quasi subito.

Grazie alla sua età e al suo buon senso, ella era una specie di nonna, una protettrice di Anna, una vecchia confidente di Lillia, la quale aveva meno soggezione per lei che pel proprio padre.

La marchesa di Palestro, venuta a passar qualche giorno in casa dei Moriani, notò il mirabile rubino sul dito della fanciulla; e durante una passeggiata, le si rivolse:

– Fammi vedere, – disse. – È stupendo. Chi te lo ha regalato? Il babbo?

– No, – rispose Lillia.

– La mamma?

– Neppure!

– E chi dunque?

– Il mio fidanzato! – esclamò ridendo la fanciulla.

– Tu vuoi scherzare! – disse Fiorina di Palestro.

– Senti, – fece gravemente Lillia. – Non dovrei dirlo a nessuno, perchè è un segreto, ma a te posso confidarlo: non ne abuserai. Sono fidanzata da alcuni giorni....

– E chi è il fortunato mortale? – interrogò la marchesa.

– Indovina!

Allora la vecchia dama cominciò a sfilare una lunga litanìa di nomi, e a ciascun nome Lillia scuoteva la testa, negando. Infine, proprio perchè non ne rimanevano altri, Fiorina disse:

– Il conte Stefano Scotto?

– Ecco! – assentì Lillia.

– Chi? Lui, con vent'anni più di te? Lui, l'uomo di

marmo? – esclamò Fiorina incredula. – Oh, che storia, che storia!

Ella aveva molte obiezioni da fare intorno a quella scelta, che giudicava stravagante, incredibile, assurda; ma si trattenne e restò qualche tempo in silenzio.

– Pare che non ti piaccia, – osservò Lillia timidamente.

– Non deve piacere a me, figliuola mia. D'altra parte è un bel nome, una grande fortuna, un avvenire eccezionale. Tu ne sei contenta?

– Certo, – rispose Lillia sorridendo. – Non avrei accettato, se no.

– E lo ami?

– Tutti mi domandate se lo amo! – esclamò Lillia.

– Ma, cara mia, è naturale; ci si sposa con un uomo perchè lo si ama, non già perchè lo si odia....

– Ho molta amicizia per lui, – rispose Lillia con la frase solita. – Ci conosciamo da tanti anni, e m'ispira grande fiducia....

La marchesa pensò, a sua volta, che l'amicizia non è

amore, e dando un'occhiata alla fanciulla sottile, vibrante, a quegli occhi in cui si leggeva un ardore ancora velato, a quelle labbra vive, si chiese con inquietudine se l'amicizia sarebbe bastata e se Stefano avrebbe saputo tramutarla in un sentimento più intimo.

Non disse nulla, ben comprendendo che non poteva discorrere di simili cose e che non conveniva ostentare alcun dubbio.

— Allora, — riprese — a quando il matrimonio?

— Più tardi, più tardi.

— Non sei impaziente, — osservò Fiorina con un sorriso.

— E perchè dovrei essere impaziente?

Fiorina mosse le labbra, ma si trattenne ancora. Perchè essere impaziente?... Questa le pareva nuova! Ma tutte le fanciulle che amano e che si sentono amate sono impazienti di dare e di raggiungere la felicità; nulla di più semplice; tutte le fanciulle per le quali il matrimonio significa amore, fremono di conoscerlo. Fece queste riflessioni rapidamente, e riprese:

— È un segreto?

— Sì, un segreto: e ti prego di non dare a comprendere

che ne sai qualche cosa.

— Puoi star certa, — promise la vecchia dama. — Non ne parlerò ad anima al mondo.

Proseguirono la loro passeggiata, ma Fiorina di Palestro fu un poco distratta e pensierosa.

Andava considerando dentro di sè i vantaggi e gli svantaggi di quel matrimonio, e quanto più vi pensava, tanto più le riusciva strano. Sbirciava la fanciulla che le camminava a lato; no, non era possibile che tutto finisse liscio; no, un bel giorno Lillia si sarebbe svegliata, o meglio l'amore, l'amore vero, sarebbe venuto a svegliarla repentinamente, e costei si sarebbe trovata a un tremendo bivio.

Risalita nelle sue stanze, Fiorina continuò a rimuginare.

— Oh che storia, che storia, che storia! — mormorava a bassa voce. — E Anna non me ne dice niente, non mi chiede consiglio, quasi fosse la cosa più naturale dare una ragazza di diciotto anni a un uomo di trentasette! E che uomo!... Suor Pudibonda, nientemeno.... È uno sproposito da cavallo, e Dio sa che cosa può seguirne.... Non si contenta, questa fanciulla, non si contenta di

suor Pudibonda.... Basta guardarla.... Vogliono sposare il fuoco col ghiaccio...

Ella tenne parola e non lasciò comprendere ad alcuno che sapeva il segreto. Anzi, poichè il rubino sul dito di Lillia, la quale di solito non portava anelli, doveva pur esser notato, la marchesa finse di credere fosse un regalo della mamma.

Dai varii punti del viaggio in cui poteva impostare una lettera, Stefano Scotto scriveva con regolarità. Non aveva mutato per nulla, nonostante il fidanzamento; scriveva alla contessa Anna, di solito, e qualche volta univa un biglietto aperto per Lillia.

– Tutto benissimo, – osservava Ugo – tutto come si deve. Ma manca qualche cosa, manca il *ginger*.

Lillia rispondeva «come si deve», cioè senza la minima traccia di *ginger*, descrivendo la vita della campagna con una fredda compostezza, quasi si fosse trattato d'un tema.

Non un bacio, non un abbraccio, nessuna di quelle parole, che, a chi ama, scappan talvolta irresistibili, come un grido del cuore.

Allorchè la marchesa di Palestro si congedò dai Moriani, volle condurre Lillia con sé. La fanciulla doveva passare un mese nella villa della vecchia dama, la quale aveva le sue tenute in quella incantevole plaga in cui l'Arno versa le acque torpide nelle onde sonanti e spumose del Mar Ligure.

A Lillia piacque molto quella villeggiatura.

L'Arno nel suo ultimo tratto presso Marina di Pisa, con le baracche dei pescatori, le antenne delle reti che tagliano il cielo, dà l'impressione d'un di quei languidi fiumi cinesi che si vedono istoriati sulle lacche, d'un di quei miti paesaggi dipinti sulla carta di riso.

E tanta placidezza si ferma bruscamente alla foce; l'acqua fluviale, mescendosi all'onda marina, ribolle d'un tratto, s'accartoccia, spumeggia, si fa onda a sua volta; lo sguardo abbraccia insieme la quiete taciturna del fiume e l'irrequietudine fragorosa del mare,

Ma più che il paesaggio, piacque a Lillia la vita che si conduceva in casa della marchesa di Palestro.

Questa che era, com'ella diceva, una povera vecchia

sola, voleva sempre gente intorno a sè, e non v'era colazione, non pranzo a cui non prendesse parte qualche invitato. La compagnia buona, eccellente la cucina, talchè i commensali non si facevano pregare; famiglie di Pisa o delle ville contigue, le quali se ne tornavano verso sera.

Comparve tra costoro anche il conte Alberto Sangalli, un giovane di ventiquattr'anni, allegro, un po' chiassoso, che viveva con la famiglia a Pisa e vi si annoiava mortalmente.

Appunto per la noia, faceva mille disegni: ora intendeva partire ad esplorare l'Africa o a tentar qualche avventura nell'interno della Cina; ora parlava d'un viaggio intorno al mondo, che lo tenesse lontano da Pisa almeno cinque o sei anni; ora, più semplicemente, voleva recarsi in qualche grande città, a Londra, per esempio, a guadagnarsi la vita come impiegato di Banca, tanto per provare.

Intanto non faceva nulla: aveva appetito ottimo, godeva d'una salute di ferro, e rideva d'ogni cosa.

Quando la marchesa di Palestro lo presentò a Lillia, egli

restò muto; la fanciulla con quel viso bianco e quegli occhi profondi gli parve più strana che bella; ma durante il pranzo, la sogguardò ripetutamente e verso la fine del pranzo dichiarò a se stesso ch'era enigmatica; conversò con lei, ne osservò il sorriso, e prima d'andarsene dovette confessare ch'era affascinante.

– È molto graziosa, quella contessina Moriani, – egli disse qualche giorno più tardi alla marchesa di Palestro.

– Quanti anni ha?

– Diciotto, – rispose Fiorina.

– Da marito?

– Che cosa volete dire? – interrogò la marchesa.

– Voglio dire: se è libera, o se non è già fidanzata?

Fiorina di Palestro esitò: doveva rivelare il segreto che la fanciulla aveva confidato soltanto a lei?

– Tutte le fanciulle sui diciott'anni sono da marito, – rispose prudentemente.

Alberto Sangalli interpretò la risposta come una dichiarazione che la fanciulla era libera. Del resto la marchesa non badava molto a lui, considerandolo un ragazzo un

po' scapato, che non aveva voglia di far nulla e sciupava il tempo a ruminar progetti.

Forse per questo, la vecchia dama non si accorse che piano piano egli mutava abitudini; per lo passato era difficile averlo a pranzo o a una gita; altre compagnie che non quella della marchesa, lo chiamavano altrove.

Ma ora non rifiutava alcun invito, passava a cavallo dalla villa, capitava a far visita, premuroso con la vecchia dama per poter essere premuroso con Lillia.

Tuttavia, non comprendendo che cosa Lillia pensasse, era circospetto.

Parlava assai volentieri con la fanciulla di mille piccole cose, le quali dovevano istradarlo a conoscere i gusti di lei; e in quelle conversazioni il giovine poteva rilevare ch'ella non sapeva della vita neppur quel tanto che sanno tutte le signorine della sua età, almeno qualche piccolo pettegolezzo, almeno qualche maliziosa chiacchiera che corre pei salotti.

Lillia era semplice, quasi ignorasse ogni ombra della esistenza; disposta sempre a vedere ciò che è bello, e, se si

parlava di conoscenti, disposta a scusare e a trovare attenuanti per qualsiasi errore.

Ma Alberto s'ingannava sopra un punto solo, il più importante per lui. La fanciulla aveva capito benissimo per istinto, ch'egli si era fatto assiduo della villa di Palestro perchè s'interessava, più che non convenisse, a lei. Più che non convenisse! Egli era cortese, attento, ma non diceva parola la quale potesse far comprendere il suo sentimento per Lillia. E tuttavia questa lo aveva indovinato dopo pochi giorni.

Per ciò si mostrava ostile con lui; fingeva di non comprendere affatto la premura di cui egli abilmente la circondava; e se poteva con una disattenzione, con una dimenticanza, ferirlo in qualche modo, non gliela risparmiava.

Ella credeva così, ingenuamente, di allontanarlo, e lo avvicinava sempre meglio.

Alberto Sangalli era ormai preso. Non soltanto preso dalla bellezza inquietante della fanciulla, ma da quel suo candore, sotto il quale s'indovinava un'anima ferma e tenace, una dirittura di carattere, che non s'incontrano

comunemente. Egli doveva vigilarsi per non perdersi a scrutare quegli occhi profondi e ad ammirare quelle labbra vive, che nessun uomo al mondo aveva sfiorato. La fanciulla finì col sentire una molestia insopportabile, una specie d'angoscia al suo avvicinarsi.

Involontariamente pensava a lui senza posa, per evitarlo; e quando tardava, pensava anche a lui, sempre per evitarlo. Egli, respinto dalla freddezza della fanciulla, girava largo, ma Lillia ne sentiva lo sguardo e le pareva di muoversi nell'atmosfera calda della sua costante attenzione.

Il mese che le aveva tanto sorriso come una bella vacanza, divenne tormentoso, e quando giunse a fine, Lillia n'ebbe un senso di ristoro.

Alberto Sangalli apprese l'imminente partenza di lei senza battere ciglio. Disse alla fanciulla qualche parola cortese, che Lillia ascoltò impassibile.

Alberto s'inchinò per congedarsi. Ella salutò con un cenno del capo, senza stendergli la mano.

— È dura! — pensava Alberto. — Dura, ostinata, cattiva, scortese; un freddo demonio, con quella sua apparenza

da innocente addormentata. Ma l'avrò.

Ritornata alla sua villa, presso la mamma, Lillia si sentì rinascere; Anna e Ugo furono soddisfatti, vedendosela così gaia; un giorno la scopersero in giardino che si dondolava sull'altalena come una bambinetta, e ne risero.

Avevano a pranzo quel giorno i signori Geniva, marito e moglie; due semplici persone pacifiche, le quali villeggiavano nei dintorni e conoscevano i Moriani da molti anni.

Sul finir del pranzo, la signora Adele Geniva disse ad Anna:

– Se mi permetti, uno di questi giorni ti presenterò un mio nipote, che è nostro ospite....

– Senza dubbio, – rispose la contessa.

– Il conte Alberto Sangalli, un giovanotto un po' scapato, che ha mille idee per il capo, – seguì la signora Geniva.

Lillia si sentì venir freddo.

Non sapeva perchè, quella caparbia nel perseguitarla, la offendeva. Non poteva dir nulla di Alberto, il quale

non aveva mai pronunciato parola men che corretta, ma Lillia comprendeva ch'egli s'era rintanato alla villa Geniva per avvicinarsele ancora, per molestarla di nuovo.

– Credo che Lillia abbia conosciuto il nostro Alberto presso la marchesa di Palestro, – aggiunse la signora Adele.

– Sì, mi pare, – disse Lillia con voce soffocata. – Veniva tanta gente da Fiorina, e ogni giorno mutava.... Ma mi pare, sì....

Fu cambiato discorso, poichè la presenza di Alberto Sangalli non interessava molto.

Lillia restò per parecchi giorni nell'attesa angosciata di quella visita e allorché finalmente Alberto Sangalli fu presentato dalla buona zia, Lillia lo accolse come lo aveva congedato: con un cenno del capo, senza stendergli la mano.

Egli era paziente: si fece veder poco in casa dei Moriani, ma prese parte a tutte le gite che si facevano e alle quali prendeva parte Lillia.

Alberto scansava anche l'occasione di parlarle; si contentava d'essere vicino a lei, quasi alle spalle, e di guardarla con un'insistenza che faceva soffrire la fanciulla, come se quegli sguardi fossero stati ferri roventi che le si posavano sulle carni.

Finalmente un giorno parlò.

Si faceva un giuoco di società, in giardino, e per compagno a Lillia era toccato Alberto. Egli disse, mentre si allontanava un poco dagli altri:

– Mi dispiace per lei, contessina, perchè so che le sono molto antipatico....

– Antipatico? – ella rispose con un sorriso breve. – No. La ignoro....

Egli sussultò.

Ella, non appena pronunziate quelle parole, si avvide ch'eran troppo forti, che rasentavano l'insulto; volle rimediarsi, non volle, si fece rossa in viso, e lasciò che l'altro si godesse tutto l'amaro della sua crudeltà ingiusta.

Perchè la perseguitava? Perchè la fissava sempre? Per-

chè non si occupava che di lei? Doveva pure allontanarlo in qualche maniera, e non potendo diversamente, lo allontanava a scudisciate.

Alberto non disse più nulla. Lillia si sentiva inquieta, col cuore in tumulto. Ebbe venti volte, quel giorno, la tentazione di chiamarlo in disparte e di confessargli che aveva torto; poi, guardandolo, non trovava più il coraggio.... Allora, essendo capitata di nuovo come compagna di Alberto, si sforzò a chiacchierare, per togliergli la brutta impressione dell'insulto.

— Io mi diverto molto, — disse. — E lei?

Alberto la guardò senza rispondere.

— È una giornata magnifica, — seguitò confusa, comprendendo di dire delle sciocchezze. — Non mi ascolta? Non risponde?

Alberto tacque ancora.

Lillia esitò un istante, poi sommessa, con voce timida, mormorò:

— L'ho offeso, non è vero?

— No, — rispose Alberto. — Da lei accetto qualunque ingiustizia, qualunque offesa. Tutto ciò che viene da lei è

una grazia per me.

Lillia si fece pallidissima.

– Taccia! – interruppe rapidamente. – Non dica mai, non dica mai più queste parole...!

– Tacerò. Sono abituato ad amarla in silenzio....

– Per carità, per carità!... – supplicò Lillia, impallidendo ancora.

– Lillia! – gridò la voce d'una fanciulla. – Vieni, Lillia, siamo pronti!...

– Vada lei, – disse Lillia – vada lei avanti.... Io non posso, mi sento male.... Verrò subito....

– Ti amo! – rispose Alberto allontanandosi. – Non dimenticarlo....

E correndo innanzi, gridò:

– Eccoci!... Siete pronti?

Tornata a casa, Lillia si mise a letto con la febbre.

Era annientata.

La dichiarazione breve, audace, impetuosa di Alberto Sangalli le era scesa dritta nel cuore. Non se l'aspettava.

Forse l'aveva giustificata ella stessa con le sue inutili

chiacchiere; e di ciò arrossiva come d'una colpa disonorevole.

Ma la voce di Alberto le aveva svegliato nell'animo un turbine, le aveva rivelato un mondo.

La fanciulla chiudeva gli occhi e rivedeva il giovane a due passi, bianco in volto egli pure, lo sguardo scintillante, la voce ardente e velata dalla commozione. Egli doveva aver perduta la testa repentinamente per aver osato.... Gli si vedevan battere le tempie. Senza dubbio era sincero. Sapeva che con Lillia Moriani non si poteva scherzare. E del resto in quelle parole c'era tutto lo schianto d'un'anima appassionata.

Lillia fremeva, ripensando che aveva osato darle del tu.

— Ti amo!... non dimenticarlo!

La fanciulla rabbriviva per l'orrore e pel piacere. Di tanto in tanto, con gli occhi chiusi, se lo ripeteva sotto voce.

— Ti amo!... non dimenticarlo!

Come era avvenuta questa terribile cosa? Come mai non aveva ella pensato a farlo tacere con una di quelle frasi, che spezzano qualunque volontà? Ella invece

aveva supplicato, sperando ch'egli non obbedisse, aveva bevuto tutta la delizia di quelle parole ardite, che le vibravano ancora dentro....

Alberto Sangalli l'amava; non era una novità per Lillia; lo aveva indovinato dal primo giorno che lo aveva visto a Marina di Pisa. Ma la cosa terribile si era che ella amava Alberto.

In pochi giorni, per una fatalità, scioccamente, senza una ragione, si era innamorata di Alberto.

Ora comprendeva perchè suo padre e la marchesa di Palestro la interrogavano con tanta insistenza a proposito di Stefano Scotto e volevano sapere s'ella lo amava....

Ah che cosa diversa, che cosa ineffabilmente diversa! Stefano era l'amico, il buon amico pacifico, vicino al quale ella sarebbe stata sempre, scorrendo di Londra o della Cina, d'un romanzo inglese o d'un ballo all'Ambasciata.

Ma di star vicino ad Alberto Sangalli, aveva paura: gli occhi di lui le frugavano l'anima, ed ella si sentiva senza volontà; era felice di sentirsi così, di riconoscersi vinta,

di obbedire.

Quella era l'amicizia, questo doveva essere l'amore.

Ne arrossiva e se ne inebriava; ne aveva ribrezzo e ne andava orgogliosa.

Ella si finse malata più che non fosse, per tardare il giorno in cui doveva riprendere la vita abituale, accettare inviti e rivedere Alberto.

Quando seppe finalmente, parlando a caso con sua madre, che Alberto Sangalli s'era presentato a congedarsi ed era ripartito, Lillia risanò improvvisamente. Scrisse una lunga lettera a Stefano Scotto, e la mostrò ad Anna.

– Ti pare che vada bene?

– Va molto bene, – rispose Anna, stupita di leggere qua e là qualche frase più affettuosa del solito.

La lettera terminava esprimendo il desiderio che Stefano Scotto non istesse ancor troppo a lungo lontano.

La contessa Anna ne fu molto contenta.

Non poteva immaginare fosse quello un grido d'aiuto, una invocazione all'amico lontano che venisse a salvarla.

Non poteva immaginare che Lillia non trovasse più pace.

In verità la fanciulla spaurita dal sentimento nuovo che andava rodendola, si dibatteva nelle strette d'un amore, il quale divampava violento nella sua anima.

Aveva pensato che la lealtà le dettava un dovere a cui non poteva sottrarsi: bisognava dire ad Alberto ch'ella era fidanzata, perchè egli, illudendosi, non commettesse l'errore di chiedere la sua mano, toccando poi l'umiliazione d'un rifiuto.

Ma come parlargli? Era partito. Non si poteva incaricare altri di così delicata missione. Lillia pensò alla marchesa di Palestro. Scrivere alla vecchia dama, pregar lei di parlare al giovane? Dopo un istante di riflessione, decise che no.

Era gelosa del suo segreto: nessuno doveva essere terzo fra lei ed Alberto; credeva di dover questo riguardo all'uomo che l'amava e a se stessa; neppur la vecchia e cara marchesa di Palestro aveva diritto a strappare ogni speranza dal cuore del giovane. La verità detta dalla donna che amava gli sarebbe giunta forse meno dolorosa.

Preso così il suo partito, Lillia destreggiò in modo di

poterlo attuare, e scrivendo alla marchesa di Palestro mostrò tanto desiderio di riveder la sua amica, che Fiorina l'invitò a passar di nuovo qualche giorno da lei.

Anna fu contraria a quel disegno.

– Infine, – disse – questa brava donna mi porta via la mia figliuola. Prima un mese, poi una settimana, poi vorrà tenerla tutta per sè.

Ma il conte Ugo le dimostrò che Lillia non aveva mai uno spasso; in casa della marchesa di Palestro era tanto sicura quanto in casa propria; d'altra parte, l'aria del mare le faceva bene. Discussero, Anna e Ugo, qualche tempo e finirono col concedere.

Lillia partì con una governante.

Durante il tragitto si chiese se avrebbe incontrato Alberto; forse aveva lasciato l'Italia, intraprendendo quel viaggio in Africa del quale parlava sempre

L'indomani si assicurò; a colazione vide, fra gli altri invitati, anche Alberto. La fanciulla finse di odorare un fascio di rose per nascondere il rossore che le saliva al viso; e volgendosi con grande indifferenza alla voce di lui, lo salutò con un cenno del capo, più breve e più

freddo del consueto. Egli sembrò sfuggirla, allorché gli invitati uscirono in giardino, e poichè tra questi v'era un'altra fanciulla, Alberto le fece un po' di corte.

Una corte leggera, scherzosa; si sentiva che tutte le parole avevano un valore convenzionale, a cui non credevano nè chi le pronunziava, nè chi stava ad ascoltarle. Pure, Lillia soffrì; si maravigliò di soffrire benché comprendesse che non si trattava che d'uno scherzo; soffriva; era orribilmente, selvaggiamente gelosa.

Non appena Alberto lasciò l'altra fanciulla, Lillia gli andò vicina.

– Guardi, – ella disse con un sorriso calmo – che bel colore, questa rosa....

E aggiunse rapida, sottovoce:

– Domattina, nella pineta. Devo parlarle.

– Magnifica! – rispose Alberto, prendendo il fiore. – Raramente si vede una rosa così bella!...

La fanciulla gli aveva già voltato le spalle.

Alberto visse quelle ventiquattr'ore in un'ansia che di tanto in tanto gli mozzava il respiro. Il giorno in cui

aveva osato confessare alla contessina Moriani che l'amava, aveva anche compreso d'essere amato; il terrore che si leggeva negli occhi della fanciulla, la preghiera di non parlare, lo smarrimento in cui era piombata dopo quell'ostentazione di tanto sprezzo, avevan detto ad Alberto più che qualunque parola. La malattia successiva di Lillia gli aveva tolto maniera di spiegarsi e di chiedere perdono. Era partito disperato e felice.

Il ritorno improvviso di Lillia presso la marchesa di Palestro lo aveva sorpreso. L'appuntamento lo sbalordiva. Che cosa significava tutto questo? Che cosa poteva dirgli la fanciulla!

Certo, niente di buono; certo, non era tornata per ascoltare un'altra dichiarazione.

Non chiuse occhio la notte; passò quasi intera la prima mattina a gironzar per la pineta. Non anima viva. Il profumo di resina era acuto e mordente. Qua e là il sole faceva una chiazza d'oro. Alberto s'aggirò a lungo per le andane, stupito dal silenzio grave che incombeva sulla pineta, simile a un tempio dalle innumerevoli colonne slancianti verso il cielo.

Finalmente il giovane vide da lontano la figurina di Lillia Moriani; ella procedeva elegante e svelta, accompagnata da una governante.

Alberto affrettò il passo e quando fu di fronte alla fanciulla, finse la più grande meraviglia:

– A quest'ora, contessina? – disse.

– Io esco sempre presto, – rispose Lillia, facendosi di brage in volto.

– Mi permette di accompagnarla un poco?

– La prego, – acconsentì la fanciulla, stringendo la mano che Alberto le offriva.

La governante li lasciò andare innanzi, e i due giovani camminarono l'uno a fianco dell'altra qualche tempo in silenzio.

– Dovevo dirle.... – cominciò Lillia con voce rotta dall'emozione.

Tacque un istante, quasi cercasse le parole; quindi proseguì:

– Sebbene mi abbia offesa mortalmente....

– È vero, – confessò Alberto. – Volevo chiederle perdono, ma non l'ho più vista....

– Devo dirle che non potrò mai ascoltare le sue parole....

– Ma, – interruppe il giovane – nulla è più serio del mio sentimento, e io ho intenzione di chiedere la sua mano....

– È appunto ciò che non deve fare, – disse Lillia con voce ferma.

– Tanto le sono odioso! – esclamò Alberto.

– Non chiederà la mia mano, – seguì la fanciulla, evitando di rispondere – per una ragione semplice: io sono fidanzata....

– Lei? – fece Alberto con espressione di rammarico e di stupore. – Lei fidanzata? Da quando?...

– Ciò non la riguarda, – rispose Lillia seccamente.

– È vero: sarei indiscreto. Ma non appena ebbi l'onore di conoscerla, mi sono interessato di lei, e la marchesa di Palestro mi fece comprendere che ella è libera....

– Non so che cosa le abbia fatto comprendere la marchesa di Palestro: il fatto si è che non sono libera e il mio fidanzamento non data da ieri.

Così dicendo, gettò un'occhiata su Alberto.

Il giovane s'era mutato: un solco doloroso gli traversava la fronte; i suoi occhi guardavano smarriti nel vuoto.

– Per ciò, – soggiunse la fanciulla col cuore stretto da quello spettacolo di sincera angoscia – ella deve mutare contegno verso di me.

– Glielo prometto.

– Ma non basta. Se davvero ha un sentimento per me, deve darmene la prova.

– Mi dica.

– Lei ha parlato più volte d'un viaggio in Africa, – seguitò Lillia con voce esitante. – Lo faccia ora: si allontani....

– È impossibile, – disse Alberto recisamente.

– Come?

– È impossibile: al primo scalo, tornerei indietro. Lillia, non mi chieda una prova al di sopra delle mie forze....

Le ho promesso di mutar contegno; ma voglio vivere almeno a non troppa distanza da lei, per vederla e parlarle....

– Parlarmi? – ripeté Lillia quasi con terrore.

– Oh non si spaventi! Non le dirò nulla che possa offenderla; ma le parlerò come tutti, delle mille piccole cose inutili di cui si discorre ogni giorno. Sarà una grazia, per me: gliela chiedo come un'elemosina; non me la rifiuti....

Lillia rimase in silenzio.

Sentiva ardere quel cuore vicino a lei; avrebbe voluto gridare: «Ti amo, ti amo anch'io, ti do anch'io tutta la mia vita», e doveva fingere una freddezza repulsiva, senza pietà.

– Sarebbe stato meglio per tutti e due che ci separassimo, – riprese.

Ma si morse le labbra. Che cosa diceva? «Per tutti e due?»

Si corresse in fretta:

– Sarebbe stato meglio per lei.... Ci sono molte fanciulle, che valgono più di me....

Alberto la interruppe con un gesto.

– Non mi dica, la prego, le solite frasi!

– Perchè? Vuole credere che nessuna fanciulla valga quanto o più di me?

– Non ne so nulla, – rispose Alberto – ma poichè io amo lei e credo che lei sola può rendermi felice, è chiaro che le altre fanciulle non valgono quanto lei.... Le assicuro che se potessi togliermi dal cuore questo atroce tormento, lo farei con gioia, e subito.... Non so, non so, Lillia, come riuscirò a vivere! È una cosa spaventevole, alla quale preferisco mille morti.... Perchè io aveva una speranza: la mia tenacità sarebbe forse riuscita a smuoverla; avrei superato qualunque prova ch'ella avesse voluto impormi per esser degno di lei; mi sentivo capace d'osare tutto, se il premio doveva essere il suo amore.... E ora, questo grande sogno svanisce. Lei mi ha detto che è fidanzata: dunque ama un altro; io non sono nulla, per lei, peggio che nulla: un importuno....

Lillia ascoltava la musica di quelle parole, che le davano l'ebbrezza come un profumo troppo forte. Non osava

interrompere; camminando a testa bassa vicino al giovane, rimaneva avidamente in ascolto.

– E tuttavia, – seguì Alberto – mi dica pazzo, mi dica presuntuoso e insolente; ma devo confessare che una speranza, una speranza tanto piccola da essere ridicola, vive ancora in fondo al mio animo. Non se ne offenda, Lillia. È necessario ch'io mi aggrappi a questa illusione, altrimenti dovrei uccidermi....

La fanciulla alzò il capo, e Alberto s'avvide allora ch'ella era molto pallida.

– Mi dica, almeno, – proseguì – che non le sono odioso....

– No, certamente, – rispose subito Lillia.

– Non le sembro ridicolo?

– Ma no. Le sono grata.... S'interruppe temendo di dir troppo.

– Ora bisogna separarci, – soggiunse. – Lei torni indietro; io farò ancora un giro con la governante.

– Sì, – disse Alberto.

– E ricordi ciò che ha promesso, – rispose Lillia.

- Ha la mia parola d'onore.
- Non vuole partire? – incalzò Lillia. – Non le sembra che sia meglio?
- Se me lo ordina, partirò, – disse Alberto.
- Non posso ordinare; non ho alcun diritto su di lei....
- Lei ha tutti i diritti....
- E se glielo ordino, lei parte, va lontano, per molti, molti anni? – domandò Lillia.
- Ho detto di no, prima; ora dico di sì; devo obbedirle, se questa può essere una prova del mio amore....
- Lillia gli stese la mano. I suoi occhi brillavano nel volto pallido.
- Oggi, – disse – c'è un tè dalla marchesa di Palestro. Lei verrà?
- Senza dubbio.
- Venga. L'aspetto....
- Alberto, recando alle labbra la mano su cui sanguinava il rubino, guardò la pietra, come ne comprendesse d'un tratto il significato.
- Addio, – disse.

– Addio, – rispose Lillia.

Il giovane tornò sui suoi passi e salutò con un sorriso la governante, che si affrettava per raggiungere la fanciulla.

– Tutti questi giovani sono originali, – disse Lillia alla governante, mentre riprendevano la passeggiata. – Anche il conte Sangalli mi ha fatto un lungo discorso intorno a un viaggio che vuole intraprendere. Dice che l'Africa è molto più attraente dell'Europa: io avrei una grande paura d'esser mangiata dai coccodrilli....

E rise. Ma dentro sentì orrore di se medesima.

Come sapeva mentire d'improvviso! Non aveva mai mentito per nessuna cosa al mondo; ed ecco, l'amore le suggeriva la finzione, una finzione così perfetta, che la governante non ne dubitò un attimo. Con l'anima lacerata, col cuore che le martellava, sapeva ridere e chiacchierare, quasi fosse stata felice....

– Mi sembra un giovane interessante, – osò dire la compagna.

– Uhm! Come tutti gli altri, – rispose Lillia con indifferenza. – Paiono così, di prim'acchito, e poi non sono

che dei perdigiorno....

– Forse più tardi, col tempo....

– Già, col tempo. Aspetteremo che maturino, – disse Lillia ridendo.

Ma non appena fu a casa, corse nella sua camera per ripetersi parola per parola tutto quanto le aveva detto Alberto. Le sembrava d'essere stata imprudente. Perché non allontanarlo? Perché dirgli, anzi, che lo aspettava al tè?

L'idea che egli potesse andare lontano per molti, molti anni, le riusciva intollerabile. Anch'ella sentiva che avrebbe preferito la morte, e che, se null'altro le era concesso, almeno la presenza di lui la confortava quasi una promessa continua d'amore e di protezione.

Lillia piangeva in silenzio, orgogliosa di sentirsi amata. Nonostante il pauroso avvenire che l'attendeva, poteva abbandonarsi alla gioia tanto più profonda quanto più segreta di quel segreto amore invincibile. «Una speranza, una speranza tanto piccola da essere ridicola, vive ancora in fondo al mio animo. Non se ne offenda, Lillia....»

Chi aveva pronunciato le sublimi parole?

Al tè della marchesa di Palestro quel giorno, Alberto Sangalli fu tra i primi. Lillia aiutava a servire; e istintivamente, senza riflettere, offerse il tè ad Alberto prima ancora che alle dame intorno e agli uomini maturi.

Il giovane se ne mostrò stupito, e leggendo sul volto di lui la meraviglia, la fanciulla gli disse:

– Quando sono gentile, lei casca dalle nuvole.

– So di non meritare nulla, – egli rispose.

Poi soggiunse a bassa voce:

– Amore! Tutta la mia vita....

– Ci osservano. Non parli! – disse Lillia.

E corse a servire il tè agli altri, mentre pensava:

– Sono pazza! Bisogna ch'io torni a casa, o mi perdo....

È pazzo anche lui.... Mi aveva promesso di non dire più nulla, e mi dice soltanto: Amore, tutta la mia vita...! Cominciamo bene...! Caro! Se sapesse...!

Sorrideva dicendo:

– Vuole un po' di latte?... Contessa, quanto zucchero?

L'orchestra fece risonare le prime note d'un valzer.

Alberto Sangalli ebbe la tentazione di correre a invitare

Lillia, ma trovò la forza di rattenersi. Era ormai chiaro che la fanciulla rispondeva al suo amore pur volendo fuggirlo; se l'avesse stretta fra le braccia, se avesse visto quella bocca dalle labbra rosse a un dito dalle labbra, egli avrebbe perduto la testa.

Lillia comprese, e per non umiliarlo, dicendo d'un lieve dolore alla spalla, rifiutò tutti gli inviti. Così risparmiava ad Alberto la tortura della gelosia, ch'ella conosceva già. Per quel giorno non si parlarono più; non si parlarono nemmeno i giorni successivi; Lillia cercava di rinsavire; Alberto temeva di comprometterla anche svelando una semplice simpatia.

La fanciulla partì e tornò a casa in Val d'Arno senza avvisare il giovane. Voleva ch'egli non avesse occasione a lasciarsi scappare qualche altra frase bruciante. Voleva dimenticarlo.

Quando fu a casa, capì che non vi sarebbe riuscita.

I giorni passavano con una lentezza mortale; le persone che venivano a trovarla erano insipide, indegne della più piccola attenzione.

Presso la marchesa di Palestro contava le ore, i minuti,

che la separavano dall'ora in cui avrebbe rivisto Alberto; qui le ore scorrevano tutte eguali, senza speranza. Era impossibile anche leggere. Nessun libro diceva con verità ciò che è l'amore, ciò che l'amare ha di pazzesco e di torturante.

Lillia si sforzava a pensare a Stefano Scotto, verso il quale si sentiva vergognosamente colpevole.

Bisognava chiedergli perdono. Quando Stefano fosse tornato, ella si sarebbe gettata ai suoi piedi, e confessandogli tutto, l'avrebbe pregato di sposarla subito, di portarla via, a Pietroburgo, in Cina, dove gli fosse piaciuto, perchè voleva dimenticare.

Un giorno in cui, sdraiata sul divano, pensava a questo suo disegno di espiazione, le annunziarono la visita dei signori Geniva.

– Auf! – borbottò, dando ordine di avvertire la contessa Anna.

I signori Geniva entrarono, marito e moglie; ma alle loro spalle comparve Alberto.

La fanciulla lo vide quasi con terrore. Per nascondere le fiamme che sentiva avvamparle il viso, gettò a terra il

fazzoletto e si chinò rapidamente a raccogliarlo.

Sopraggiungevano altri visitatori; il chiacchiericcio, poichè v'erano donne e fanciulle, era forte. Lillia approfittò per gettar qualche occhiata al giovane. Le parve smagrito e fatto pallido.

Egli osservava attentamente gli scapoli che si avvicinavano e discorrevano con Lillia; senza dubbio cercava tra quelli il fidanzato di lei, ma la sua ricerca doveva riuscire vana. E se anche lo avesse trovato? se anche fosse stato in questo o quel gruppo? Era certo una di quelle ricerche proprie agli innamorati, i quali non si risparmiano cosa alcuna che possa aumentar le loro pene e inciprignir le ferite.

Se ne andò con gli zii, tra gli ultimi, senza avere scambiato parola con la fanciulla. L'indomani ripartì. Non poteva vivere lontano da Lillia, e non poteva viverle vicino. Lillia lo aspettò indarno i giorni seguenti, fin che dai Geniva apprese la sua partenza.

Meglio così; bisognava vivere separati, trovare il coraggio di dimenticare. Alberto era risoluto a finirla, come

Lillia; per ciò non si faceva più vedere, e poichè i Geniva non eran tra i più assidui di casa e Alberto Sangalli non sembrava agli occhi dei Moriani un personaggio molto importante, nessuno ne parlava; Lillia non ne sapeva più nulla.

Passarono a questo modo l'estate e l'autunno.

Sul principio dell'inverno, i Moriani si trasferirono a Roma, occupando un appartamento in un grande albergo di fronte alla stazione.

Pochi giorni più tardi arrivò da Pietroburgo Stefano Scotto, e andò ad alloggiare presso un grande albergo in via Nazionale.

Anche Alberto Sangalli, avendo appreso dagli zii la partenza dei Moriani, si recò a Roma. Era deciso a finirla, ma continuava....

V.

Lillia accolse il ritorno di Stefano Scotto con vera gioia. La presenza di lui le avrebbe dato la forza di cui abbisognava; nel sentimento del dovere avrebbe attinto nuove energie; l'immagine di Alberto Sangalli sarebbe a poco a poco svanita dal suo cuore, insieme a quei ricordi, i quali la facevano arrossire.

Stefano avrebbe detto le parole ch'egli solo sapeva, forti e nello stesso tempo gentili.

La contessa Anna rilevando la gioia di Lillia per l'arrivo del fidanzato, non mancò di farla notare a Ugo.

— Vedi? — ella disse. — È proprio contenta; non ti lagnerai più?

— Sì, adesso andiamo bene, — convenne Ugo.

Alla stazione dove s'erano recati i Moriani per incontrare Stefano, Lillia si sentì stringere il cuore improvvisamente.

Il diplomatico era freddo e grave come fosse partito il giorno prima.

Salutò la contessa, baciandole la mano; salutò il conte

con una vigorosa stretta; si volse a Lillia, le diede un'occhiata da capo a piedi, rapida, quasi per assicurarsi ch'era sempre bella ed elegante; le baciò la punta delle dita, formulò il suo complimento:

– Sono lieto di rivederla, Lillia. Ho pensato molto a lei, durante questi lunghi mesi d'assenza. Devo ringraziarla per la cortese puntualità delle sue lettere.

Non una parola di più; non uno slancio, non un oblio delle rigide convenienze. Lillia avrebbe preferito vederlo balzar dal treno e grossolanamente sentirsi abbracciata e baciata sulle guance. Sarebbe stato villano, ma chi avrebbe potuto condannarlo, s'egli amava la fanciulla e se si lasciava vincere dal piacere di rivederla?

– Mi dice quello che direbbe a una Granduchessa, – pensò Lillia. – «Sono lieto di rivederla», come fossi una conoscente, una signora con la quale ha parlato tre o quattro volte.

Ella sperava ch'egli si decidesse a darle del tu; per poco, invece, non la chiamava «contessina» come tutti gli altri....

La fanciulla volse il capo, sentendo che gli occhi le si

riempivano di lagrime. Quale delusione! Quale risveglio!

Allora, crudelmente, per vendetta, lo osservò meglio. Era tondo, grasso, glabro, gialliccio in viso, privo di espressione, con gli occhi di vetro.... Senza dubbio non si poteva negargli la caratteristica d'una buona razza, affinata da un'educazione superiore....

Ma che importava questo a Lillia, la quale desiderava un po' di caldo, un po' di amore, un poco d'intimità?

La freddezza di Stefano Scotto le incuteva quasi paura.... Come aveva ella potuto sognarsi di cadere ai suoi piedi, e, confessatogli d'amare un altro, di ottenere il suo perdono? Quell'uomo non ne avrebbe capito nulla; il linguaggio dell'amore gli era più estraneo che la lingua della quale nel suo soggiorno a Pekino doveva avere inteso qualche parola.

Lillia lo guardò ancora, mentr'egli parlava con la contessa Anna.

In verità, suo padre Ugo, dal bel colorito rosso bruno e dalla figura asciutta, segaligna, sembrava più giovane di Stefano. Se i passanti avessero dovuto decidere qual

dei due era fidanzato di Lillia, avrebbero certo indicato Ugo. Sul volto di Stefano, il quale non contava ancora trentotto anni, si delineavano alcune grinze, sulla fronte alcune rughe sottili, che lo invecchiavano.

Egli pregò i Moriani di non attardarsi.

Doveva assistere in persona allo svincolo dei bauli, ch'erano parecchi. Sarebbe venuto nel pomeriggio a prendere il tè.

Rientrata all'albergo, Lillia si chiuse nella sua camera.

Era in preda a una crisi di disperazione. No, non poteva sposare Stefano Scotto! Ormai sapeva o indovinava che cosa è l'amore; chiedere amore a quell'uomo, dar l'amore a quell'uomo, sarebbe stato così assurdo come voler giungere al sole o rapire la luna. Impossibile amarlo, impossibile sposarlo....

Poche lagrime le abbruciarono le ciglia; strinse le piccole mani a pugno, in un impeto di dolore.

Poi volle rincuorarsi; forse disperava troppo presto; forse con la sua grazia, con la sua naturale involontaria civetteria, sarebbe riuscita a fondere quel ghiaccio. Non

conveniva rinunciare di prim'acchito a qualsiasi speranza. E d'altra parte, aveva dato la sua parola; non poteva ritoglierla senza un motivo, poichè conosceva Stefano da ormai tredici anni.... Di che cosa aveva a dolersi? Stefano era sempre stato così, ed ella non poteva sognare che il diplomatico si mutasse da un giorno all'altro per diventare impetuoso e ardito.

Occorreva molta pazienza. Lillia decise d'avere molta pazienza.

Stefano Scotto ritornò verso le cinque. Parve soddisfatto di non trovare importuni e fu di buon umore. Il conte Ugo e la contessa Anna lo interrogavano intorno al suo soggiorno in Cina e Pietroburgo. Lillia stava zitta, ascoltando.

Indubbiamente egli era un ammirevole parlatore; aveva la frase precisa, l'aggettivo sicuro; descriveva la vita di Pekino e di Pietroburgo con tal nitidezza di contorni, che la fanciulla credeva di viverla. Nè Stefano mancava di spirito; sapeva essere dolcemente ironico; certe sue osservazioni, che sembravano quasi involontarie, sve-

gliavano una risata irresistibile. Stefano Scotto era, insomma, uno di quegli uomini che in gergo mondano si chiamano «interessanti».

Il cuore di Lillia si riaperse alla speranza. Forse un uomo interessante non merita d'essere amato e non può diventare un ottimo marito? Perchè era così spietata verso di lui?

Quasi avesse compreso che la fanciulla andava considerandolo, Stefano si alzò, e preso un astuccio che aveva deposto, entrando, sopra un tavolino, le si rivolse: — Io mi sono fatto lecito di portarle un ricordo da Pietroburgo, — disse. — Spero vorrà accettarlo....

Aperse l'astuccio e ne trasse una collana di perle a tre giri, dal lieve colore azzurrino, tutte così perfettamente rotonde, in così perfetta gradazione, che si sarebbe creduto fossero fatte al tornio.

— È portentosa! — esclamò la contessa Anna.

— Deve averla rapita al tesoro degli Czar, — osservò il conte Ugo.

— Vuole permettermi di mettergliela al collo? — riprese Stefano.

Lillia abbassò la testa, perchè egli potesse cingerle il monile e chiuderne il fermaglio. Sentì le sue dita fredde. – È un dono principesco di cui sono indegna, – ella disse. – Anche senza questo, comprendevo bene che lei pensava a me....

Fu contenta della sua frase, e per poco non ne rise.

No, quel prodigioso gioiello non le importava niente; avrebbe potuto comperarlo, se avesse voluto. Ma le parole che l'accompagnavano eran da protocollo: «Io mi son fatto lecito», «Vuole permettermi....».

Meglio, meglio un pover'uomo che tornando da lontano le avesse portato un umile regalo, un oggetto di poche lire, ma se la fosse stretta al seno, mormorandole qualche parola di vero amore!

Le speranze di Lillia ricaddero.

E fu così per lunghi giorni, una incessante alternativa di speranza e di delusione, di sogno e di risveglio. Lillia non ne poteva più; soffriva troppo.

Diventò audace per la disperazione.

Un giorno in cui parlava da sola a solo con Stefano, nel salotto, gli si rivolse improvvisamente:

– Perchè, Stefano, ci diamo sempre del lei, anche quando siamo soli?

Non appena pronunziate le parole, sentì avvampare la faccia.... Quale sfrontatezza! Che cosa avrebbe pensato Stefano?

– Io non ardivo.... – egli rispose. – Sì, quando siamo soli, possiamo darci del tu.... Sì, è giusto....

La fanciulla stese le mani in atto supplichevole:

– Per carità, non mi giudichi male, non sono una sfacciata....

Egli prese le belle mani e gliele baciò sulla punta delle dita, al solito.

– Giudicarla male? – esclamò. – Non ho conosciuto mai donna più nobile e più alta....

– Neppure in Cina? – disse Lillia ridendo. Voleva ridere e voleva piangere, voleva stracciare il fazzoletto a morsi e buttarsi dalla finestra.

Che uomo! Seguitava a darle del lei! Invece di prenderla tra le braccia, di darle un bacio, almeno sulla fronte o sui capelli, invece di accarezzarla un poco, di dirle sottovoce qualche parola garbata, egli le baciava la punta

delle dita come fossero state di porcellana e avesse temuto di romperle!

Ah, s'ella avesse osato dir tanto a un altro, che sarebbe mai avvenuto?

L'immagine di Alberto Sangalli le galoppò innanzi agli occhi.... Egli l'avrebbe stretta fra le braccia fino a soffocarla, dandole tanti baci sulla bocca, sì, sulla bocca, da farla morire....

Lillia sentì un brivido.

Guardò Stefano Scotto che non si muoveva, e uscì silenziosamente.

– Mamma, – disse alla contessa Anna, – va a far compagnia a Stefano. Io ho un poco d'emicrania, e verrò più tardi.

Quel giorno prima di pranzo uscirono, Lillia e Stefano avanti, Ugo e Anna a qualche passo indietro. La fanciulla parlava della vita di Roma che le piaceva; l'inverno era mitissimo; gli uomini uscivano in giacca fin dopo il tramonto.

D'un tratto, Alberto Sangalli le si parò innanzi.

Ella lo presentò a Stefano Scotto. La contessa Anna

con Ugo sopraggiunsero, si dissero contenti di rivedere Alberto, lo invitarono per quella sera medesima.

Lillia sembrava ubriaca. Non sapeva che il conte Sangalli fosse a Roma, e vederselo lì, repentinamente, le sembrò cosa sovrumana.

Egli, parlando, fissava la collana di perle, fissava Stefano Scotto. Lillia capì che aveva capito.

— È meglio, — pensò. — Ora non ha più bisogno di spiegazioni e mi lascerà tranquilla.

Ma non era tranquilla affatto, per conto suo.

Il brivido di freddo che l'aveva presa al vederlo, diceva troppo bene ch'egli era padrone del suo cuore.

Fu peggio quand'ella lo rivide nel salotto, tra gli invitati. Un confronto con Stefano riuscì veramente mortale per quest'ultimo. Quale giovinezza, quale vigoria negli occhi di Alberto, in tutta la persona! Quale semplicità nel modo di muoversi, nei gesti, che contrastava con la fredda compostezza di Stefano, il quale sembrava sempre in visita ufficiale, davanti allo Czar o all'Imperatore della Cina!

Alberto era più occupato a guardare Stefano che a guardare Lillia. Pareva volesse rendersi ragione del fidanzamento che aveva indovinato e che gli riusciva incredibile. A un tratto si mosse e andò anche a parlare con Stefano. I due uomini discorsero qualche tempo, ritti nel vano d'una finestra, e il confronto risultò più vivo: Stefano era il padre di Alberto, un padre bonario e grassoccio, quantunque elegantissimo.

Non appena fu dato il segnale delle danze, Alberto si diresse a Lillia.

La fanciulla rabbrivì.

– Siamo perduti! – disse a se medesima. – Mi abbraccia o mi uccide.

Ma non poté rifiutare. Alberto la prese fra le braccia. Non fece parola: piantò le unghie della mano sinistra nel polso destro della fanciulla, e ve le tenne crudelmente, affondandole, fin che gli toccò di mettersi alla coda delle altre coppie.

– Crede di farmi male? – pensò Lillia. – Non ho mai provato simile delizia.

Quando ritornarono nel ballo, di nuovo Alberto le inflisse quella tortura.

La fanciulla mormorò sottovoce:

– Più forte.....

– Ti piace? – egli chiese.

– Più forte! – riprese Lillia.

Ma si accorse che il polso le sanguinava, e ne fu atterrita.

– Mi scusi, – disse ad Alberto, quando egli la ricondusse. – Ho battuto la mano contro un uscio e vedo che fa sangue.

Lasciò il braccio del giovane: corse da una cameriera a farsi legare una piccola benda intorno al polso perchè non si scorgessero quei segni della stretta feroce, ch'ella avrebbe baciati.

Prima che la festa finisse, trovò modo di dire al giovane:

– Bisogna che non venga più qui. Mi aveva dato la parola d'onore di mutar contegno.

– Ah, Lillia, Lillia, non credevo di dover cedere davanti a un uomo simile...!

- La prego!... – interruppe Lillia.
 - Mi permetta di tornare quando posso.
- Lillia si allontanò senza rispondere.

VI.

«Un uomo simile!» Che cosa rappresentava dunque quel povero Stefano Scotto, se non appena scoprivano il suo fidanzamento, tutti n'erano stupiti e quasi scandalizzati? Anche la marchesa di Palestro aveva detto: «Lui!... Oh che storia, che storia, che storia!».

Non era un perfetto gentiluomo destinato al più chiaro avvenire?

E glielo spregiavano, il suo misero fidanzato, glielo sciupavano in maniera tale, che Lillia n'era umiliata. Non si poteva parlar d'invidia. Certamente non erano invidiosi delle alte cariche che Stefano avrebbe ottenuto, nè Fiorina di Palestro, nè Alberto Sangalli.... E allora, perchè?

Lillia si faceva questa domanda mentre ballava con Stefano Scotto.... Sì, egli dimostrava più anni che non avesse, e le sue maniere gelidamente cortesi respingevano invece di attrarre. Non si poteva negare. Ma bastava questo per giudicare inverosimile, assurdo, che una fanciulla accettasse il suo nome?...

Non v'era, nel fondo di quel contegno, la coscienza di sè, un orgoglio superiore, che potevano avvincere?...

La fanciulla tentò indarno di giustificare ai propri occhi il fidanzato.

Fu stabilito in quei giorni tra i conti Moriani e Stefano Scotto che il matrimonio sarebbe avvenuto nel prossimo inverno; i Moriani dovevano recarsi a Firenze; il fidanzamento sarebbe stato annunziato durante una festa nel loro palazzo di via della Spada.

All'infuori di questi accordi, Stefano non seppe dir nulla.

Chiunque altri, chiunque avesse amato sinceramente, si sarebbe abbandonato a congetturare, a far mille disegni per l'avvenire, a chiedere e ad esprimere. Lillia si aspettava d'essere interrogata; avrebbe avuto occasione di svelare i gusti suoi, la speranza ch'essi fossero almeno in parte esauditi. Non potè dir nulla, perchè Stefano Scotto non interrogò.

Anche alla contessa Anna egli parve più laconico che non dovesse; ma il conte Ugo, il quale sentiva un certo

fascino di superiorità nel diplomatico e se ne faceva ormai il paladino, spiegò che Stefano era inquieto per alte ragioni politiche.

Lillia dovette così apprendere che il Ministero viveva di vita precaria. L'opposizione ringagliardiva ogni giorno, decisa a non dargli tregua; era probabile una caduta alla prima occasione propizia; qualche gran dibattito, una semplice questione di procedura, l'abuso di un delegato, la repressione d'uno sciopero, tutto poteva servire a rovesciare il Governo.

Ciò che Stefano temeva, si era che nel disastro prossimo andasse travolto anche il ministro degli Esteri, il quale era suo parente e suo amico. Egli ne aveva bisogno, non tanto per oggi quanto per domani, dopo il matrimonio, allorché avesse chiesto una destinazione non meno lusinghiera di Pietroburgo, ma più comoda. Con quel ministro al potere, Stefano aveva sicurezza di camminar presto; con quell'altro, di cui si faceva già il nome, un burocrate smanioso di nascondere la propria miseria di vedute con larghi rifacimenti che avessero forma di novità, Stefano aveva da sperare poco e da

temere molto.

Ecco perchè egli s'era guardato dal discorrere di progetti, che sarebbero riusciti immaturi.

– E perchè non me lo dice? – esclamò Lillia, un po' seccata a vedere suo padre d'un tratto sotto il dominio del fidanzato e a udir parlare di cose tanto chiare come di misteri sacri. – Non sono forse capace di comprendere quel po' di politica che ci tocca da vicino? Egli spera d'avere una destinazione a Parigi, supponiamo, invece che a Stoccolma; la caduta del Ministero può togliergli questa speranza, rimandandolo a Pietroburgo, dove il clima e la lontananza mi sarebbero penosi. Non ci vuol molto a capirla; la sua inquietudine è anzi un segno di premura. Ma devo apprenderlo da mio padre invece che da lui?... Possibile che non sappia trovar quattro parole per rassicurarmi?... Non vorrei ch'egli mi giudicasse una sciocca, una frivola pupattola....

Le venne voglia di esclamare come la sua vecchia amica: «Oh che storia, che storia, che storia!».

– È giusto, – convenne Ugo. – Hai diritto a essere considerata meglio.

Egli si fece interprete di questo pensiero presso il fidanzato, perchè l'indomani Stefano Scotto spiegò lungamente a Lillia le ragioni dei suoi sopraccapi. Ormai consigliere all'Ambasciata di Pietroburgo, poteva adattarsi a rimanere ancora quell'anno nella capitale della Russia; ma l'inverno prossimo desiderava una destinazione, più confacente ai gusti di Lillia, i quali si riducevano a non volere essere sbalestrata subito in paesi nordici e a non vivere troppo lontano dalla sua famiglia. Stefano aggiunse ch'era malcontento della situazione politica.

— Non so se il conte vi ha detto....

Tra il lei e il tu, aveva finito per adottare il voi; egli era sempre l'uomo dai termini medi.

— Non so se il conte vi ha detto che il Ministero dà poco affidamento di lunga vita. Quel suo ondeggiare continuo, quel suo voler piacere a tutti, è un gravissimo errore; s'indebolisce perchè deve contraddirsi; non ispira fiducia perchè non si sa quali siano i suoi amici veri.... Forse questo non v'interessa?...

— Ma sì, vi ascolto, — rispose Lillia. — È facile capirvi....

Egli la guardò con ammirazione, quasi la vedesse per la prima volta.

Ma non era l'ammirazione dell'innamorato, che si diletta d'uno sguardo o delle linee sinuose d'una bella bocca. Era l'ammirazione per una intelligenza che egli non aveva supposto, il piacere di poter discorrere della sola cosa che lo occupava al mondo, la politica sotto tutte le forme.

Lillia ebbe voglia di ridere, come rideva qualche volta con lui, d'un ridere rabbioso. Pensò:

– Faremo all'amore così, parlando di ministeri, di votazioni, di trattati, e dei libri diplomatici, verde, giallo, rosso, bianco, arancio.... Quell'altro ignorante non sa neppure che esistano....

«Quell'altro ignorante» era Alberto Sangalli, al quale Lillia tornava irresistibilmente ogni quando s'irritava col fidanzato.

Della coltura d'Alberto non aveva grande idea; laureatosi in legge alla meglio, dando sempre gli esami in qualche piccola Università di manica larga, il giovane

non si era occupato più di nulla; montava bene a cavallo, leggeva molti romanzi, andava sempre a teatro. Appetto di Stefano, la classifica d'ignorante gli spettava per diritto divino. Ma invece di condannarlo, la fanciulla inventava non poche speciose ragioni per assolverlo: la giovinezza, la ricchezza, il nessuno scopo d'una professione grave, la mancanza di chi lo consigliasse, poichè la famiglia di lui lo lasciava fare e non chiedeva nulla.

– Non c'è ambizione, – pensò Lillia. – Forse io..., voglio dire, forse una donna potrebbe fargli comprendere che si deve lavorare, far qualche cosa di bello....

Si scosse, udendo che Stefano parlava ancora del Ministero, delle cabale di Montecitorio, del disagio che le incertezze della politica interna riflettevano sulla politica estera e quindi sul personale diplomatico.

– Figuratevi: l'opposizione fa già correre una lista di candidati i quali hanno indubbiamente qualche merito. Chi non ha qualche merito per essere ministro, non fosse altro che quello d'essere ignoto a tutti e di poter rappresentare la novità nel programma?... Ciò non mi riguarda, ad ogni modo. Ma ho appreso con dispiacere

che, se si vanno mutando e rimutando i nomi degli altri, si insiste nel fare il nome dell'onorevole Depisis come ministro degli Esteri. Non è mio amico. Sono stato con lui all'Ambasciata di Londra e mi fu impossibile approvare le sue vedute.... Egli interpretava il suo incarico nel senso più mondano....

– Ma con l'Inghilterra noi siamo in eccellenti relazioni, – osservò Lillia – e l'ambasciatore non avrà da far nulla.
– C'è del vero, c'è del vero, – disse Stefano, ancora ammirato e soddisfatto.

La fanciulla sapeva anche questo: che con l'Inghilterra siamo in eccellenti relazioni. Un colpo d'ala; una osservazione inaspettata per una signorina di diciannove anni, che legge sì e no il giornale permesso una volta la settimana.

– Tuttavia, – seguitò Stefano – a un'Ambasciata c'è sempre da fare.... Bisogna almeno stare in vedetta; un'Ambasciata è un'altitudine dalla quale si devono osservare altre altitudini, e osservando bene, si apprendono molte cose utili per più tardi.... L'onorevole Depisis non ha mai fatto niente; toccava a me fare, cose

ordinarie e cose straordinarie. Egli cercava la compagnia piacevole, tutte le compagnie di tutti i generi.... Non so se mi spiego. Giuocava molto, rincasava tardi, qualche volta all'alba, beveva forte perchè il clima è freddo, e per quanto riguardava l'andamento dell'Ambasciata, l'interpretazione dei desiderii del Governo, le accortezze volute dalla situazione, aveva il cervello d'un passero.... Buontempone e gretto.... Scusatemi la gravità di queste parole, ma so che a voi posso confidarmi....

– Non andrò certo a ripeterle all'onorevole Depisis, – disse Lillia sorridendo.

– Mi piace poter essere schietto, qualche volta, – confessò Stefano.

– Mio dio, e perchè non sempre? – esclamò Lillia.

– Non spenderete monete d'oro in un mercato nel quale tutti spendono monete di stagno, – rispose Stefano. – Questa è la diplomazia.

– Spero che all'infuori della diplomazia, risponderete con l'oro all'oro, – disse Lillia quasi involontariamente.

– Voi siete diplomatico anche con me; cioè freddo e

circospetto. E questo mi mortifica.

– Vi domando perdono. Cercherò di non farvi più dispiacere e di dirvi sempre, apertamente, ciò che penso. Tacque per poco, quasi domandando a se medesimo come si fa a dire sempre ciò che si pensa.

– Se il portafoglio degli Esteri, toccherà al Depisis, più amico delle giovani vivaci che della vera grande politica, – seguitò poscia, senza aver forse risoluto quel problema – io ne avrò non piccolo danno. Il Depisis non mi stima; la stima è sempre reciproca. Probabilmente sarà meglio per me chiedere un'aspettativa....

– È il meglio, senza dubbio, – esclamò Lillia. – Così rimarrete in Italia....

– Dite rimarremo, – corresse Stefano.

E gli parve di essere squisitamente sentimentale.

– Fin che il nuovo ministero sia per terra anche lui, – seguitò Lillia – e non compaia il ministro degli Esteri numero tre. È divertente!

– Io conto che, dopo il Depisis, ritorni il ministro attuale, il senatore Valdicastello, mio cugino. Ci vorrà un

poco di pazienza, Lillia. Fra una diecina d'anni, senatore e ministro degli Esteri sarò io, e allora le cose andranno meglio....

– Per voi, non ne dubito, – esclamò Lillia ridendo. – Io avrò ventinove anni; non sarò vecchia!

Ma le piacque la sicurezza con cui Stefano tracciava già la linea della sua ascesa, e a rimeritarlo di quel fermo orgoglio che lo distaccava almeno dagli altri, soggiunse:

– Godrò del vostro trionfo....

Egli s'inchinò e ringraziò, sorridendo.

S'era finalmente animato; finalmente i suoi occhi brillavano; una passione finalmente rompeva la fredda maschera e dava uno sprazzo di luce.

Ma era una passione incomprensibile per Lillia. La politica! La diplomazia! Questi dovevano essere i vincoli che la tenessero solidamente legata a Stefano Scotti? Si sarebbe smarrita dopo i primi passi; non poteva tutti i giorni indovinare che le nostre relazioni sono eccellenti con l'Inghilterra.... Se avesse dovuto parlar mezz'ora, avrebbe ammonticchiato spropositi sopra spropositi, e

si chiedeva se per essere una degna moglie occorreva leggere il *Times* e il *Novoje Wremia*.

Riscaldato dal discorso che gli faceva piacere, Stefano Scotto s'era levato in piedi e aveva preso a passeggiare innanzi a Lillia, riflettendo.

– In confidenza, – disse poi, mentre si fermava a guardar la fanciulla. – Non sono tutte ombre, nel quadro. Il mio soggiorno a Roma ha uno scopo determinato, che spero di raggiungere tra poco.

Lillia fu un po' sorpresa.

Aveva ingenuamente creduto che Stefano fosse a Roma soltanto per lei, per passare i giorni del congedo presso la sua fidanzata; ed egli le rivelava un altro scopo, determinato fin che si voleva, ma strettamente egoistico.

– Voi rammentate senza dubbio che io ho avuto due missioni speciali....

– Ma sì, una in Cina, una nei Balcani, – rispose Lillia.

– Ottimamente, – confermò Stefano soddisfatto. – Oso dire che l'esito di quelle due missioni, illustrato con giustizia da Sua Eccellenza il ministro degli Esteri, mi ha messo in vista e mi ha dato una posizione di favore.

Avvertito in tempo di ciò che si sta tramando a danno del Governo da un'opposizione capace di tutto, sono corso a Roma. Non presumo di salvare il ministero, ma mi preme che modeste benemerenze acquistate col mio lavoro vengano riconosciute....

—.... prima che vostro cugino il ministro degli Esteri se ne vada a rotoli con tutti gli altri! — finì Lillia, sordamente irritata.

La faccia di Stefano Scotto divenne comica, dovendo esprimere insieme lo stupore per la chiaroveggenza della fanciulla e l'impaccio per la sua frase non parlamentare.

— A rotoli! — ripeté sorridendo. — A rotoli: diciamo a riposo, momentaneo.

— Del resto è giustissimo, — convenne Lillia. — Voi lavorate più degli altri e volete si ricompensi la vostra fatica, tanto più che il ministro di domani non vi sarà favorevole....

— Esattamente! Esattissimamente! — esclamò Stefano. — Vedete che io penso sempre a voi.

La conclusione giunse affatto inaspettata a Lillia, la

quale si raccolse a riflettere un istante, prima di rispondere. Ma accorgendosi d'aver fatto un balzo troppo brusco, Stefano spiegò subito:

– Una promozione straordinaria per merito, alla quale sta pensando mio cugino, non può non riuscire gradita anche a voi. Spero di andarmene da Roma, sia detto in confidenza, ministro plenipotenziario. Voi sapete benissimo che la differenza tra ambasciatore e ministro plenipotenziario non è che nel tenore delle credenziali e nella destinazione....

Lillia non sapeva niente, ma capì che la categoria alla quale aspirava Stefano rappresentava l'apice della carriera, e dovette confessare che se le speranze di Stefano si effettuavano, il colpo era bello.

– Vi faccio i miei auguri, – disse sorridendo.

– Avete capito bene!... Logicamente, fra due o tre anni, dovrei essere ambasciatore a Londra.

Logicamente. Ma logicamente tutto quelle meraviglie non avevano nulla in comune con l'amore. E mentre Stefano Scotto immaginava d'esser più vicino a Lillia, questa si sentiva più lontana da lui che tutti gli altri giorni.

VII.

Il lungo pesante colloquio non riuscì inutile alla fanciulla.

Cominciava finalmente a capire Stefano.

Era uomo impastato di ambizione politica; cuore freddo, fantasia lenta; cervello alacre, meditativo, prontissimo; volontà risoluta per un solo scopo; carattere involuto e sospettoso. Si risparmiava per prodigarsi, ma per prodigarsi unicamente nel veloce cammino della sua carriera. Sapeva come pochi ciò che doveva sapere, dalla storia diplomatica più riposta all'inconcludente pettegolezzo che poteva tornargli utile. Ma non sapeva altro.

La donna, l'amore, la passione, il mondo, eran balocchi esposti in una vetrina, innanzi ai quali il passante serio si sofferma un attimo, dei quali sdegna di conoscere il meccanismo perchè non ha tempo da perdere.

Lillia riflettè sopra alcuni punti del colloquio.

Quel Depisis, già ambasciatore a Londra, per esempio,

che Stefano dipingeva con così foschi colori, valeva veramente tanto poco? O non era un uomo come tutti gli altri, in carne e ossa, che trovava tempo anche a vivere? E che significato aveva per lei la promozione straordinaria per merito, attesa da Stefano?

La fanciulla si provò a calcolare: fra un anno, moglie del conte Scotto, ministro plenipotenziario; fra tre o quattro, ambasciatrice a Londra o a Pietroburgo o a Parigi; età, ventidue o ventitre anni. Più tardi, moglie del senatore conte Stefano Scotto, ministro degli Esteri; età, ventinove o trent'anni.

Non aveva chiesto mai nulla di simile.

No.... Faceva appello indarno alla sua vanità femminile, alla sua fresca fantasia. L'Ambasciata a Londra; feste e banchetti; molti giovani d'alto lignaggio che la giudicavano piacente e le si inchinavano.... Forse più tardi Pietroburgo; paesi nuovi da vedere.... Costantinopoli....

Ella aveva immaginato, invece, di vivere tra Firenze, Roma, le tenute di Val d'Arno, graziosamente, senza troppo chiasso e troppo fasto, con pochi buoni amici,

vicino alla mamma e a suo padre. Non una vita di pinzochera provinciale, e non una vita faticosa di cerimonie, che non lascia nemmeno il tempo a raccogliersi e a leggere un libro.

Sopra tutto, aveva immaginato di sentirsi amata con semplice fedeltà, come avrebbe amato ella stessa. E nel quadro del suo avvenire non vedeva che teatri, ricevimenti, automobili, cavalli, gioielli, rappresentanze ufficiali; niente per il cuore, niente per sè stessa.

Era l'ambasciatrice; un'ambasciatrice troppo giovane, immatura per gustar le soddisfazioni acri dell'alta posizione; una poveretta di ventidue o ventitre anni, che si sarebbe smarrita nel turbine di quella esistenza in cui il cervello domina il sentimento. Se avesse pigliato un raffreddore, avrebbe sentito immediatamente la vuotaggine delle feste d'obbligo e la solitudine; non un marito, non una mamma, a Londra, per farle compagnia. Bisognava evitare i raffreddori.

Le tornò in mente che tre o quattro anni prima, l'ambasciatore d'una potenza straniera a Roma era rimasto vedovo; e finito appena il tempo di lutto, aveva sposato

la sorella della moglie.

Lillia ne fu scandalizzata; ma tutti intorno le spiegarono che l'ambasciatore aveva pur bisogno d'una moglie; per ricevere, per dare feste e pranzi, per compiere diligentemente il suo incarico.

Era avvenuto lo stesso quando il povero *Baruffa* aveva tirato le cuoia; subito il papà le aveva regalato un altro cavallino, per far la solita passeggiata in carrettella e prendere una boccata d'aria.

Lillia ripensando ai due episodii, ne sentì disgusto.

Comprendeva ora la parte che le sarebbe spettata. Nel bagaglio lussuoso di sua Eccellenza Stefano Scotto in partenza per Londra figuravano due automobili, quattro cavalli da sella, parecchie uniformi, una cassetta con le decorazioni, una moglie che si chiamava Lillia, il servizio da tavola d'argento massiccio e il *nécessaire* d'avorio e d'oro. In caso di smarrimento o di morte, non mancavano altri cavalli, altri servizii, altre mogli e altre decorazioni.

— Ah, no! — disse a se medesima. — La parte di *Baruffa*, io non la faccio!

Andava pensando così, lungamente e sottilmente, parecchi giorni dopo quel colloquio, mentre tutta la compagnia, fatta una visita al Palatino, s'avviava a San Paolo per una passeggiata sotto il sole di febbraio.

V'erano i conti Moriani, Lillia, Stefano Scotto, un professore d'Università che aveva illustrato con garbo il Palatino, il conte Alberto Sangalli, la marchesa Coppasanta con tre ragazze da marito che non si allogavano mai, un giovane addetto all'Ambasciata di Francia, un direttore generale al ministero degli Esteri, ambedue amici di Stefano Scotto.

Lillia camminava sola volentieri, un poco avanti agli altri.

Rivolgeva dentro di sè, è vero, i suoi tortuosi ragionamenti, ma anche non voleva nè veder troppo in faccia Alberto Sangalli, nè permettergli di stare troppo accosto. Con quel ragazzo non c'era da arrischiarsi.

Dacché aveva scoperto in Stefano Scotto il fidanzato, s'era fatto duro, arcigno, sprezzante, con Lillia. Come per lo passato, spiava abilmente con infinita pazienza le occasioni di dir qualche parola sottovoce alla fanciulla,

ma erano parole simili a quell'unghiata nel polso, di cui Lillia portava i segni da quindici giorni.

Lillia lo temeva. Di che cosa non sarebbe stato capace in un impeto di gelosia? Di strangolarla o di baciarla, di stringersela al petto o d'insultarla pubblicamente? Qualche cosa d'irreparabile, d'incredibile, andava per certo meditando da più giorni.... Forse non un duello, che sarebbe stato inutile, e Lillia sentiva che la voleva troppo, più che mai, per giuocarsela in una scena teatrale. Ma egli stesso non si sarebbe potuto dominare sempre, e una parola rabbiosa basta a distruggere qualche volta un mondo.

Ella camminava innanzi, volgendosi di tanto in tanto a sorridere per una frase che le giungeva; in quella brigata, i due volti di Alberto Sangalli e Stefano Scotto le dispiacevano ugualmente; l'uno perchè accigliato, l'altro perchè ilare.

Stefano Scotto era contento: che cosa pensasse, Lillia non avrebbe potuto dire; da parecchi giorni era meno assiduo; assisteva con mirabile costanza alle sedute della Camera e perdeva tempo anche al ministero degli

Esteri o in casa del ministro. Forse brigava la sua nomina, forse l'aveva già in tasca; l'inquietudine per le sorti del ministero aveva lasciato posto in lui a una tale repentina indifferenza, a una certa olimpica serenità, che non potevano essere senza ragione. Aspettava la caduta del governo come si aspetta la discesa d'un palloncino che è stato in alto anche troppo; da spettatore. I Moriani e gli amici si spinsero fuori porta San Paolo fino alle Tre Fontane, vi si trattennero a lungo, tornarono tardi in città, quando la luce elettrica alterava sinistramente i contorni e le distanze.

Lillia s'era un po' svagata, e riavviandosi si trovò ultima, con Alberto al fianco.

Egli le disse, concitato:

– Perchè questo matrimonio assurdo? Per ambizione? Per ordine di tuo padre? Che cosa sei? Io lo impedirò. Ci giuoco la vita...!

Lillia allungò il passo, raggiunse l'addetto d'ambasciata e il professore, che le si misero ai lati.

Roma le veniva incontro, dopo il suburbio, col suo tu-

multo serale, lo stridore dei trams, il grido gutturale degli automobili, col passare e col mischiarsi della folla; la luce elettrica le feriva gli occhi, livida e cruda.

Venivano in su dalle strade principali verso le strade lontane, i venditori di giornali; se ne udivano le voci prolungate, che a poco a poco si facevan distinte, si avvicinavano, laceravan le orecchie.

– La caduta del ministero! Le dimissioni del ministero! I tumulti alla Camera! La caduta del ministero.... Le dimissioni del ministero!

– Perbacco! – esclamò Stefano Scotto. – Proprio il giorno ch'io non vado alla Camera!

Il gruppo si fermò: gli uomini comperarono i giornali, che recavano sulla prima pagina i titoli, grandi, e lessero avidamente.

Lillia sbirciò rapida intorno.

Disse, facendo qualche passo indietro, sottovoce, ad Alberto:

– Domani alle due, venga da me.

Corse innanzi, guardò suo padre e Stefano Scotto.

– Ebbene, – disse – la caduta del ministero? Voi avete

indovinato?

– Mi dispiace, mi dispiace! – mormorava il conte Ugo a Stefano.

– Finalmente se n'è andato, questo governo di burattini! – esclamò il professore.

– Mi dispiace molto. Forse ti porterà danno? – ripeteva Ugo, volgendosi a Stefano.

La vita! La vita piatta e pesante, il ministero, i burattini! pensava Lillia. La capitale con la sua luce azzurrigna e troppo forte.... Un governo che cade, uno che sorge.... La solita commedia, che abbatte e suscita interessi nascosti e palesi....

Ma Ugo fu stupito di scorgere che, pacifico e soddisfatto, Stefano riprendeva la strada con gli altri.

– No, – disse Stefano – soltanto, avrei avuto piacere d'assistere alla seduta. È scivolato sopra una buccia di limone.... L'avevo previsto.

– Ma non ti porterà danno? – insistette Ugo.

– Ti dico di no.

– Ti sei già accomodato con l'altro, col Depisis?

Stefano fece una smorfia involontaria. Che modo era quello di parlare? Si poteva supporre ch'egli abbandonasse il cugino, l'amico, per far la corte al nuovo venuto? Aveva bisogno, lui, di questi miserabili ripieghi da deputatello ministeriale?

Dovette decidersi a buttar fuori la notizia, perchè Ugo non dicesse altre impolitiche sciocchezze.

– Non avevo da accomodarmi con alcuno, ti prego. Da una ventina di giorni ho la nomina a ministro plenipotenziario con destinazione a Sofia.

Lillia lo guardò stupita. Ugo lo prese sotto il braccio.

– Come? E non ci dici nulla?... Hai udito, Anna? Avete udito, signori? Ministro plenipotenziario.... Destinazione a Sofia.... E non ci dice nulla! E se la tiene per sè....

Gli altri fecero le congratulazioni; l'addetto francese sorrideva perchè la nomina gli era nota e aveva fatto un certo chiasso tra i diplomatici; non che non se ne riconoscesse il merito in Stefano Scotti, ma la promozione straordinaria precedeva di troppo poco la caduta del ministero; era l'ultimo regalo del cugino.

– Sofia, – disse Alberto Sangalli, tanto per non rimanere solo in quel coro di congratulazioni. – La Rumenia è un bel paese.

– Sì, è un bel paese la Bulgaria, – rispose Stefano Scotto.

– Io vi sono stato già, lo conosco bene.

Lillia si morse le labbra; guardò supplice Alberto perchè si pigliasse la lezione e non ribattesse qualche altra stupidaggine. Ma non v'era bisogno di pregarlo: fumava la sua sigaretta, come non gl'importasse punto di sapere se Sofia era la capitale della Bulgaria, della Rumenia o del Giappone.

La fanciulla ebbe quasi voglia di ridere.

– Che ignorante! – pensò. – Se ne infischia, lui!... Sarà stato distratto.

La contessa Anna, entusiasmata, parlava con la marchesa di Coppasanta, elogiando Stefano, il suo genio diplomatico, la sua carriera veloce che lo avrebbe condotto molto, molto lontano.... Un giovane eccezionale; una vera grande speranza per la politica.... Poi si rattenne, perchè non si comprendesse che i rapidi avanza-

menti di Stefano avevano per lei un'importanza di famiglia.... Gli altri chiacchieravano, riscaldati da quell'ansia nervosa che pareva diffusa nell'aria. Facevano un'eccezione per il ministro degli Esteri, cugino di Stefano Scotto, e pei due ministri tecnici: eccettuati quelli, il governo veniva sepolto con tutto il disonore dovuto; la parola più lusinghiera era burattino, e Ugo, considerando che Stefano aveva in tasca la nomina e che nessun danno non poteva più toccargli, lasciava dire.

Si separarono innanzi all'albergo dei conti Moriani; Alberto Sangalli salutò e scomparve insieme al professore; le donne chiamarono un'automobile; il direttore generale e l'addetto vollero riaccompagnare il ministro plenipotenziario fino al suo albergo.

– Quando partirà lei? – chiese il direttore.

– Al più presto, – rispose Stefano. – È mio interesse di trovarmi a Sofia, perchè dovrò chiedere poi un congedo di qualche mese. Vi lascio in un momento di trabusto. Credete che il Depisis accetterà il portafoglio?

– Vuole dire se glielo offriranno? – corresse il direttore.

– Quanto ad accettarlo, non v'è alcun dubbio.... Del resto non vedo chi potrebbe concorrere in questo momento....

– Speriamo, – disse Stefano Scotto con severità – ch'egli deponga sulla soglia della Consulta quel suo scetticismo infecondo.... È mordace, disperante.... Con una parola, a Londra, qualche volta mortificava la volontà più entusiastica dei giovani....

– Scetticismo letterario, – smorzò prudentemente il direttore, il quale non voleva che l'addetto francese potesse valersi di quei giudizi. – Egli si diverte a buttar fuori paradossi, ma ha pratica ed ama il suo paese.

– Certamente, certamente, – acconsentì Stefano. – Ingegno singolare, animo diritto e patriottismo insospettabile.... Un po' scherzoso, ecco tutto, un po' mondano....

– Ne fate un ritratto stuzzicante, – disse l'addetto con gusto.

Il ministro plenipotenziario salutò guardando in alto, con quel sorriso caratteristico che il diplomatico sa misurare a millimetri.

Nella sua camera da letto, il fedele Bagigi aveva lasciato appena il necessario per alcuni giorni; riponeva tutto il resto a memoria, secondo i bauli e le valigie, nei quali da anni lo spazio era idealmente suddiviso per riparti; il domestico andava dal baule al mobile, dal mobile al baule e di tanto in tanto dava un'occhiata sapiente per calcolare lo spazio disponibile.

– Credo che così vada bene, Eccellenza, – disse, vedendo entrare il padrone. – Non ci sarà bisogno d'un altro baule.

Stefano aperse un armadio, ne trasse alcuni fasci di carte e passò nel salotto. Egli riponeva sempre personalmente in una cassa di ferro i documenti, che non lasciava toccare da alcuno.

Sedutosi tra la cassa e una tavola, deposte sulla tavola le carte, cominciò a scorrerle per distruggere quelle che non importavano. Dava un'occhiata rapida e pensava ad altro.

Pensava che alla fin fine Lillia non s'era punto rallegrata della sua vittoria; era rimasta attonita, non aveva detto parola. Gli altri, meno quel ragazzo che non sapeva la

geografia, gli si erano affollati intorno a congratularsi, donne e uomini; le tre signorine Coppasanta, bruttarelle anzichè, lo guardavano con venerazione, la madre se lo mangiava degli occhi, l'archeologo lo pesava bene, Ugo e Anna erano sinceramente orgogliosi.

Ai due capi restavano quel ragazzo, che non sapeva la geografia e non contava assolutamente nulla, e Lillia, troppo giovane per capire. Troppo giovane; solo, unico difetto.

A modellarne un'ambasciatrice, la moglie d'un ministro plenipotenziario di prima classe, come deve essere fra quattro o cinque anni, ci vorrà una certa fatica. Ha qualche scatto, qualche impeto, che può riuscire spiacevole, se si rivela con parole non certamente scorrette, ma non misurate.

Non capisce ancora d'essere amata da un uomo eccezionale, che le prepara un avvenire stupendo. Quando egli parla di missioni straordinarie, di destinazioni ambite, di ruolo e di carriera, la fanciulla intende benissimo, con la sua perspicacia non comune, e non sembra

persuasas. Forse vorrebbe divertirsi più alla buona, ridere, correre dietro alle farfalle....

Insomma, ha un poco l'aria di aspettar qualche cosa che non è l'ambasciata a Londra o a Costantinopoli, che non vale forse niente, e che la divertirebbe di più.... È, si può dire, ancor la bambina che trotta in carrettella con *Baruffa*, ridendo pazzamente.

Un'altra, a diciannove anni compiuti, troverebbe la gravità conveniente alla sua straordinaria fortuna.

Una qualsiasi delle marchesine Coppasanta, ad esempio, giovinette riguardose, fidanzata a un ministro plenipotenziario, muterebbe di punto in bianco, facendo sentire d'essere qualche cosa di diverso, di speciale, di privilegiato, in confronto delle solite fidanzatelle da dozzina.

Ma si vedon così sfiorite, poverette, così ostili alla moda, così goffe nel camminare, che non se ne può ritagliare nemmeno la moglie d'un interprete di terza classe.

Per questo punto, Lillia Moriani è inarrivabile.

Stefano si curvò a deporre con cura sul fondo della

cassa un primo involto di carte, chiuso in una busta. Tutte le buste di tal genere, Stefano le voleva di cuoio di Russia, detto comunemente bulgaro. Gliene piaceva l'odore, che dava importanza anche alle carte più insipide.

Fiutò leggermente la busta, e rivide Lillia.

Quel corpo sottile e nervoso paludato in abito solenne, scollato, con grande strascico, e quella piccola testa coronata da un diadema di brillanti, formano un tutto armonico sul fondo d'una grande sala d'Ambasciata.... In automobile, l'ambasciatrice, chiusa nella pelliccia di zibellino, un fascio di fiori abbandonato sul sedile accanto, passa di volo per la Prospettiva Newsky o per Cavendish Square.... Sale con ritmo, una notte, la scalea del palazzo d'Inverno, di Buckingham Palace.... Tutto benissimo.... Cavalca con brio e sicurezza.... Unter den Linden.... La figurina non si può scambiare con un'altra; ha il suggello d'una razza, di sei secoli....

Non s'imagina neppur lei quanto sia appropriata al suo avvenire, la innocente che non ha ancora veduto quei

grandi spettacoli della grande vita mondana e diplomatica. Ma offertale una cornice degna, vi si incornicia, subito, con giovane superba civetteria....

E Stefano girava e rigirava sul fondo della cassa un'altra busta; voleva accomodarla bene, come aveva accomodato Lillia in Buckingham Palace, e la busta resisteva per una piccola invincibile differenza di spazio.

Stefano finì col riprendersela: più tardi, più su, l'avrebbe rimessa, e di buona o mala voglia ci sarebbe entrata.

Forse il conte Ugo e la contessa Anna avrebbero potuto preparar meglio la fanciulla al suo grande avvenire. È un poco abbandonata a se stessa, Lillia; non nel senso morale, impeccabile, ma nel senso intellettuale. Eccellente educazione, buona coltura, e piccolezza di vedute, in causa di quel suo padre, che nonostante la fortuna e la nascita, vive da gentiluomo di campagna o da campagnuolo arricchito. Pare venga da altri tempi, quando tutto era semplice e a buon mercato. La madre, poi, ha il capo nel busto e nei suoi occhielli, che ogni giorno si fanno più distanti. Non manca d'ambizione: soltanto è

un'ambizione amorfa, senza determinato obbiettivo, e non sa che cosa significhino ambasciatore e ambasciatrice....

La busta scivolò dalla tavola, trascinandosi dietro uno svolazzo di altre carte variate....

Stefano Scotto si lasciò sfuggire un gesto di stizza subito represso....

– Ma, ma, ma! – disse annoiato.

E suonò il campanello per chiamare Bagigi.

VIII.

Alberto Sangalli non avrebbe saputo dire a quale occulta energia attingerà Lillia per dargli un appuntamento così audace in casa propria, anzi all'albergo. Egli obbediva a occhi chiusi.

Domandò dei conti Moriani al portiere, il quale affidò il giovine a un domestico che lo accompagnasse fino all'appartamento.

Il domestico bussò all'uscio della sala. Rispose la voce della fanciulla, il domestico ridiscese.

Lillia stava seduta presso un tavolino carico di ninnoli. Quantunque confuso, Alberto rivide qua e là pelliccie, quadri, lampade, oggetti di scrivania portati dalla villa di Val d'Arno per togliere alle stanze il carattere inospitale e freddo degli alberghi. La sala si apriva sull'altra, nella quale egli aveva ballato con Lillia.

— Abbiamo pochi minuti per noi, — disse questa con voce sicura, deponendo sul tavolino un libro che aveva finto di leggere, e accennando il divano ad Alberto. —

Mio padre e mia madre sono fuori a colazione, poi devono fare una visita. Io sono rimasta per parlarle. Spero che la governante e i domestici non abbiano a tradirmi. Alberto non disse nulla.

Era stato audace e rude allorchè si trovavano fra cento persone, quanto irresoluto e timido, quasi diffidente di sè, allorché Lillia gli stava in faccia, sola.

– È necessario che lei parta, – seguì la fanciulla. – Questa commedia deve finire. Commedia di parole, di piccole furberie, di sguardi. Mi umilia troppo. Mi abbassa ai miei propri occhi. Non è onesto ascoltare. Accetterei la finzione che lei mi ha imposto per dispetto. – Io? Per dispetto? – esclamò Alberto, protendendo le mani.

– Non m'interrompa. E parli piano, perchè la governante è qui, a due passi, nella stanza attigua. Lei deve partire.

Riflettè un poco; riprese esitando:

– Mi giustificherò anche. È una concessione, perché lei m'insulta ogni volta che apre bocca, e potrei non rispondere.

– Lillia, la supplico! – fece Alberto.

– M'insulta! – riprese Lillia con un repentino movimento d'ira, che le colorò di rosa il volto. – Iersera mi ha chiesto se mi sposo per ambizione o per ordine di mio padre. Almeno, mio padre poteva lasciarlo in disparte....

Si levò in piedi con uno scatto, irritata.

– Non è vero! – riprese dominandosi.

– È vero, – confessò Alberto.

A vederla così diritta in tutta la bellezza della fragile persona, egli si sarebbe gettato ai suoi piedi per baciarli in silenzio.

– E allora ascolti, – riprese Lillia, tornando a sedere. – Mi sono fidanzata col conte Scotto a sedici anni, quando non si usa far calcoli: ho ripetuto venti volte che lo sposerò, combattendo le esitazioni, precisamente, di mio padre. Devo sposarlo perchè ho accettato la sua domanda e in tre anni non ho avuto ragione a pentirmene. Sarà un giorno in alta posizione, un grande personaggio? Non m'importa, non l'ho pensato, non lo desidero.

– Credo a tutto ciò che lei dice, – rispose Alberto – e riconosco la villania delle mie parole. Mi riusciva impossibile comprendere un simile matrimonio....

– Simile matrimonio, uomo simile! Sono le sue abituali definizioni! – replicò Lillia, quasi temendo di ascoltare.

– Non dovrei sposare il conte Scotto, perchè?

– Perchè l'amo io, – rispose Alberto. – Ai miei occhi, è una ragione che vale la vita.

Lillia parlava, guardando fuori della finestra per non vedere Alberto, ma sentiva cocente lo sguardo di lui, e quel dominio la molestava.

– Non ho dimenticato; lo rammento; me l'ha detto il primo giorno che mi ha parlato, – replicò quasi con rancore. – Ma lei, che cosa è di più e di meglio che Stefano Scotto?

– Nulla, – rispose Alberto. – Io l'amo.

– Lei è più giovane, – incalzò Lillia. – È questo il suo merito?

Attese per qualche istante la risposta, sentendo sul collo il bruciore dello sguardo di Alberto. Volse il capo: egli

la guardava fissamente, con le ciglia socchiuse. Pareva la odiasse; meditava le parole, che dovevano essere una tempesta di stilette.

Disse con voce fredda:

– Se io avessi immaginato ch'ella mi chiamava qui per istituire un confronto fra me e il conte Scotto, non sarei venuto. Non potevo supporre questa idea in una anima gentile....

Lillia pensò: – Ha ragione.

– Ma accetto il confronto. La differenza non è nella posizione sociale, a tutto vantaggio del conte, o nella età, a tutto vantaggio mio. La differenza sta in questo: che io l'amo, Lillia; e che il conte crede di amarla. Io sono disposto a qualunque sacrificio, e il conte non farà mai sacrificio nè per lei, nè per alcuno al mondo.

Lillia pensò: – Lo ha capito.

– Ho detto male che il matrimonio mi sembra strano. Mi sembra strano che lei non pensi all'orrore di dare tutta la giovinezza, tutta la vita a un uomo, il quale non l'amerà. Io sono un povero ignorante per tutto quello

che riguarda la coltura, di fronte a lui. Ma egli è un povero ignorante per tutto quello che riguarda l'amore, di fronte a qualunque uomo. E poichè lei stessa mi dice che non ha mai pensato all'ambasciatore, io devo avvertirla che lei troverà soltanto l'ambasciatore. Le basterà questo, a diciannove, a vent'anni? Sarà invidiata invece che compresa, infelice e circondata dalle più irritanti apparenze della felicità....

Lillia scosse il capo.

Non voleva ascoltare. Non voleva più ascoltare.

– Ora basta, – disse. – Non abbiamo tempo. Devo congedarla.

Alberto si levò, e attese.

– Mi prometta di partire, – seguì Lillia.

– Senza dubbio. Sono sempre pronto a obbedirla.

– Andrà molto lontano?

– A Londra, non importa dove, purché sia per molto.

Lillia tacque. Era finita. Partiva!

– A una condizione, – riprese Alberto.

– Quale?

– Che lei mi scriva....

– È impossibile! – esclamò Lillia. – Anche volendo non potrei. Le lettere sono portate alla posta da un domestico; io le consegno a mia madre.

– Lillia, almeno questo!... Almeno questa miserabile elemosina! Ch'io sappia almeno ciò che avviene di te, della tua vita....

La fanciulla si scosse bruscamente. Sentiva addensarsi l'uragano.

– Impossibile! – ripeté. – Impossibile! Non chieda nulla! Non posso nulla! Se cedessi, meriterei il suo disprezzo.

Alberto sorrise.

– Vuole la mia stima, e non il mio amore! – disse.

– Naturalmente. La stima mi si deve. L'amore non è per me....

– Ah, Lillia, è vero! Lo respingi senza comprenderlo....

– Vada! – esclamò Lillia. – Parta per sempre. La sua e la mia vita non hanno nulla di comune.

Ogni volta che la fanciulla si richiudeva in una dura,

aspra resistenza, Alberto sentiva disfrenarsi più forte e sragionato l'amore. Alle parole di Lillia, rispondeva con maggior impeto.

– Se rimanessi qui, aspettando tuo padre! – disse.

– Commetterebbe una vigliaccheria.

– Devo essere eroico, per lasciarti a un altro?

In piedi, si guardavano corrucciati negli occhi, sentendo battere ardente il sangue alla gola, alle tempia, nei polsi.

– Se io non posso allontanarmi da te per sempre? – riprese Alberto.

– Faccia come crede, – rispose Lillia freddamente disperata. – Ecco, aspettiamo mio padre. Egli ci giudicherà.

Si mosse per riprendere il suo posto presso il tavolino e posò la destra sullo schienale della poltrona....

Ma dovette soffocare un grido, e chiuse gli occhi.

Alberto l'aveva afferrata alle spalle e volgendole il viso mentre la sosteneva sul braccio sinistro, le chiudeva la bocca con la bocca in un lungo bacio avido.

La sentì rabbrivire; cautamente l'adagiò sul divano e

uscì.

Si rammentò più tardi di non aver veduto nella sala attigua la governante; doveva essere un puerile spauracchio inventato dalla fanciulla perchè egli non abusasse del colloquio e si allontanasse presto.

Rammentò anche qualche cosa di ben più dolce. La bella bocca, sorpresa e tremante, aveva risposto al suo lungo bacio. Gli occhi erano chiusi, ma parlavano, vive e assetate le labbra; il brivido era stato uno per ambedue.

Alberto Sangalli capì da quel momento che Lillia si era data per sempre, e che il matrimonio con Stefano, a qualunque costo, non si sarebbe fatto.

Poteva partire con fiducia, e tre ore dopo era in treno. Anna e Ugo ritornarono sul tardi insieme a Stefano Scotto; Lillia andò loro incontro come di solito, con un piccolo sorriso.

– C'è stato nessuno? – chiese Anna, baciandola sui capelli.

– Sì; il conte Sangalli, – rispose Lillia sicura.

– Come mai? – rilevò Ugo stupito. – E l'hai ricevuto da

sola?

– Ti pare, babbo? Ero in sala di lettura, con altre venti persone. Egli veniva a salutarci perchè, mi disse, doveva partire per Londra, per non so dove, fuori d'Italia. Mi ha lasciato le sue scuse; non potrà tornare; forse è già in viaggio a quest'ora....

– Partenza precipitosa, romantica, – disse Stefano Scotto sbadato. – Imparerà quali sono le capitali d'Europa.

– Speriamo si metta a far qualche cosa, – aggiunse Ugo, il quale non faceva nulla, ma desiderava non essere imitato.

– È un caro ragazzo, – osservò Anna indulgente.

– Uno zero mondano, – disse Ugo. Abbacinato ormai dalla situazione invidiabile di Stefano Scotto, il conte Ugo non apprezzava più se non i ministri, i diplomatici, i personaggi che avevano una storia o se la facevano.

– Sai che l'on. Depisis ha accettato il portafoglio degli Esteri? – egli riprese volgendosi a Lillia.

– Mi pare che lo si prevedesse, – rispose la fanciulla.

Ella teneva d'occhio Stefano; quando lo vide avvicinarsi al tavolino e toccar la poltrona per sedervi, gli corse incontro.

– No, – disse – questa non si tocca. È il mio posto!

– Ma che idea, Lillia! – esclamò Anna sorridendo.

– Ci son tante altre poltrone, – ribattè Lillia.

– Giustissimo, – acconsentì Stefano. – A certi posti si è affezionati.

Com'era esatto!

Non avrebbe dato quel cantuccio, Lillia, per un anno di vita. Doveva confessarlo; aveva anche accarezzato e poi baciato lo schienale della poltrona sul quale Alberto stava appoggiato con la sinistra per sostenere il peso della fanciulla. Il tavolino, la poltrona, l'angolo del tappeto, formavano un termine magico, che non doveva essere così presto profanato.

Del resto, era tranquilla.

Alberto a quell'ora viaggiava, ella stessa non sapeva per dove, non sapeva per quanto.

Ma era tranquilla, come tutte le persone finalmente risolte.

Non avrebbe sposato Stefano Scotto.

Sarebbe stata cosa orribile, infame, scandalosa, sposarlo dopo averlo tradito. La sua fede era nel suo bacio, nel suo primo unico bacio d'amore.

Avrebbe sposato Alberto Sangalli.

O non avrebbe sposato nessuno.

Ascoltava perciò i discorsi di Stefano, di Ugo, di Anna, che in un'altra ora l'avrebbero irritata, quietamente. Parlavano ancora di politica.

Si prevedeva un ministero a larga base, robusto e duraturo, con un programma di ardite innovazioni.

– A larga base, vuol dire di colore? – interrogò Lillia, rammentando i termini uditi più volte in quei giorni.

– No, è precisamente il contrario, – rispose Stefano.

– Come s'addentra nella tecnica! – osservò Ugo ridendo, ma non senza piacere.

– A larga base.... – spiegò Stefano....

Per fortuna sopraggiunsero visite, le quali truncarono le spiegazioni e i commenti. C'erano diverse fanciulle, che guardavano Stefano Scotto con un poco di malizia.

A furia di vederlo per casa, avevano indovinato. Si parlava già del fidanzamento probabile di lui con Lillia Moriani. Ne parlavano a Roma e a Firenze, e si credeva fosse effetto d'un calcolo ambizioso. Non pochi si stupivano che Lillia giovanissima, bella, ricca, corresse dietro ai titoli e si sacrificasse all'ambizione. Certamente era eccezionale l'avvenire di Stefano Scotto, ma che bisogno ne aveva Lillia Moriani? Forse la suggestionava la madre, la quale era stata sempre un poco snob, quantunque «nascesse» bene.

Gli uomini sorridevano. Tornava la leggenda di suor Pudibonda. Susurravano agli orecchi delle dame qualche aneddoto di Pietroburgo e di Londra, portato a Roma, in ritardo ma sempre a tempo, da giovani addetti d'ambasciata. Le dame sospiravano con discrezione: Povera Lillia!

Un po' di colpa nel pettegolezzo lo aveva anche la vecchia marchesa Fiorina di Palestro. La quale, interrogata come intima di casa Moriani, e visto che il segreto affiorava, non aveva fatto nulla per impedire che le chiac-

chiere dilagassero a Firenze, ma s'era impuntata a dichiarare che, ad ogni modo, il matrimonio non sarebbe avvenuto.

– Come no? – esclamavano gli altri. – Ma se già hanno scambiato i doni? Se il conte Moriani dà del tu al conte Scotto?

– Non ne so nulla: è una mia idea, – ripeteva incaponita la marchesa. – È un matrimonio che va in fumo....

– Forse la contessina è malcontenta?

– Dice di essere contentissima, dice.

– Lo si capiva che è ingenua; ma fino a questo punto!... E allora, dunque, il matrimonio si farà.

– Non si farà, – insisteva la vecchia dama.

Gli amici ridevano, e avevano finito per discorrere a quando a quando di quel matrimonio pel solo piacere di udir la marchesa ripetere: – Non si farà.... Andrà in fumo.... Non si farà....

Ella aveva, diffondeva questa opinione, non fondata su nulla, e tuttavia caparbia.

Parlava dei propri presentimenti come di fenomeni

scientifici infallibili; aveva sempre misteriosamente presentato il bello e il brutto della sua vita, e Lillia Moriani le era tanto cara, che la sua presenza doveva avvolgere anche la fanciulla.

Già ragionava a questo modo, la marchesa, allorchè sopravvenne un fatto di non grande importanza, che pure la stupì molto.

Arrivò improvvisamente a Firenze il conte Alberto Sangalli.

Veniva da Roma; era diretto a Londra; parlava di girare il mondo e di non tornare che ben tardi.

Dacchè aveva avuto la fortuna di conoscere Lillia Mariani in casa della marchesa di Palestro, a Marina, Alberto s'era fatto molto amico della vecchia dama; un bravo amico ragazzo, che litigava spesso con lei, perchè voleva essere preso un pochino sul serio.

Ogni giorno pareva in procinto di dire qualche cosa, di fare una confidenza, e non diceva nulla.

Ma andava assicurando Fiorina di Palestro di aver mutato esistenza.

Non correva più dietro alle cantanti, alle attrici, alle ballerine; non prendeva più certe cotte tremende che duravano quindici giorni; non giuocava più; alle undici era già a letto; alle sette già a cavallo.

– Vedremo quanto durerà, questo bel miracolo; – osservava Fiorina.

– Durerà sempre! Vi assicuro che durerà sempre. E pensare che sciupavo i giorni e le notti con certa gente! Ah, che gente, cara marchesa!... Non lo potete immaginare.... Ci ho rimesso un patrimonio, ai dadi, alle carte, al biliardo.... Non mi mancava che giuocare alla morra.... Quando ci ripenso, mi vengono le fiamme alla faccia.....

Fiorina di Palestro credeva poco a quel ravvedimento, perchè non ne scopriva la causa; ma quando a Firenze si vide innanzi Alberto, che parlava di andarsene, cominciò a dubitar meno del miracolo.

– Se partite davvero, è segno che a Roma l'avete fatta grossa....

Alberto scoppiò in una risata nervosa.

– L'ho fatta grossa, è vero! – esclamò.

E con grande stupore di Fiorina, il giovane fece due o tre giravolte nel mezzo del salotto.

– Chi avete visto a Roma?

– A Roma? I romani!...

– È un bel caso, perchè a Roma i romani sono la minoranza, – osservò la marchesa ridendo. – Voglio dire, chi avete visto degli amici?

– Che so io?... La Coppasanta e le sue figliuole.... L'on. Depisis che è diventato ministro degli Esteri.... Il conte Scotto, che è diventato ministro plenipotenziario.... I conti Moriani.

– Come sta Lillia?... Sono parecchi giorni che non ne ho notizie....

– La contessina? Sta bene. L'ho veduta ieri....

Alberto parlava con sicurezza tale, che la marchesa non si avvide di aver dato di gomito al segreto.

– Non si discorre del suo matrimonio?

– Non ne so nulla, cara marchesa. Per ora, il conte Scotto si avvia a Sofia, che dicono sia la capitale della

Bulgaria; e fin che farà il bulgaro, non si parlerà di sponsali.

– Io sono molto inquieta per quella figliuola, – mormorò Fiorina di Palestro. – Ho una gran paura che quel matrimonio sia uno sproposito....

– È uno sproposito di certo, – rispose il giovane, contento. – Lei ha diciannove anni, lui trentotto.... E di lui dicono certe cose, che fan morire dal ridere.... Pare che facesse la corte, a Londra, a quante donne trovava, e regolarmente se le lasciava portar via dai colleghi. Lo chiamavano lo *chauffeur*.... Serviva a tener caldo il posto....

– Ma suvvia, screanzato! – esclamò la marchesa.

– No, vi racconto questo per concludere che, riandando la storia, non risulta che il conte Scotto abbia mai conosciuto una donna....

– E che cosa ve ne importa? – interruppe Fiorina, tanto per tagliar corto.

– A me nulla, certamente. Ma, dico, per un uomo che vuole sposare Lillia non è una grande commendatizia....

– Il matrimonio non è fatto di queste sciocchezze, – osservò la marchesa gravemente.

– Sciocchezze? Le chiamate sciocchezze, donna Fiorina? *To be or not to be*: essere o non essere. Adesso che vado a Londra, vi cito Shakespeare....

– Quando ripartite?

– Questa sera medesima.

– Dite la verità: è la famiglia che v'imbarca per debiti?

– chiese la vecchia dama sorridendo.

Alberto fece un balzo sulla sedia.

– Ve ne scongiuro, – esclamò – non mettetevi queste idee pel capo, e soprattutto non le ripetete. Parto perchè devo partire. La mia famiglia non sa nulla. Viaggio deciso ieri, cominciato ieri. Scriverò da Londra ai miei. Volete una prova della mia saviezza? Posso arrivare a Londra e vivervi comodamente sei mesi, sapete che la vita a Londra è piuttosto cara, senza chiedere un centesimo a casa. Tutti i miei risparmi; tutti quelli che non mi son fatto rubare al giuoco. Sono un bravo ragazzo; sarò un bravo ragazzo.

– Mi diventate misterioso, – riflettè Fiorina di Palestro
– Ma è un mistero che non cammina a lungo. C'è sotto una donna.

– Eh, un uomo, no di sicuro! – esclamò Alberto gaia-
mente.

Si raccolse d'improvviso, poi disse:

– Io vi scriverò, cara marchesa.

– Naturalmente, ve ne ringrazio.

– E voi mi scriverete.

– Si capisce.

– Ecco. E adesso, arrivederci!

La marchesa fu colta da una lieve emozione.

Si sentiva vecchia; forse non avrebbe più riveduto il giovane, s'egli fosse rimasto lontano molto a lungo. Era commossa, non sapeva se per lui, o per se stessa.

– Ditemi addio, sarà meglio, – rispose.

– Addio?... Voi volete scherzare!

Fiorina di Palestro abbracciò Alberto e lo baciò sulle guance, come una mamma.

Quando fu sola, ripensando attentamente al colloquio,

ne afferrò alcuni punti, i quali parevano collegarsi.

Ravvedimento da parecchi mesi; sotto c'è una donna; a Roma l'ha fatta grossa; ieri ha visto Lillia; ieri ha deciso il viaggio....

Se il giovane Alberto aveva creduto essere circospetto, s'era ingannato di sicuro perchè Fiorina di Palestro comprendeva ormai che la donna e Lillia erano una persona sola, e che con Lillia doveva essere avvenuta una spiegazione, la quale aveva causato il viaggio.

— Desidera che io gli scriva, il furbo, perchè gli dia notizie che non potrà avere diversamente, — concluse la vecchia dama. — Credo che se non gli scriverò dei Moriani e di Lillia, finirà per domandarmene.

E sorrise, contenta di arrivare a comprendere ciò che la discrezione d'Alberto le teneva nascosto.

Il povero conte Stefano Scotto era ormai spacciato, secondo la sua idea, e il matrimonio non si sarebbe mai fatto; anzi, non si poteva fare, se Lillia era, ed era certamente, una onesta fanciulla. Sposare uno ed amare un altro sarebbe stato mostruoso per la giovane, di cui Fiorina conosceva l'animo e l'educazione.

Senonchè, a Roma, Stefano Scotto aveva la testa ad alto.

Formato il nuovo ministero a larga base, con un programma che strizzava l'occhio a tutti i partiti, dalla estrema destra alla estrema sinistra, la platea dei politici stava a guardare.

L'on. Francesco Depisis al ministero degli Esteri pareva l'uomo che dovesse descriver fondo a tutto l'universo. Voleva attaccar battaglia con la Corte dei Conti per ottenere giustamente una più equa suddivisione di categorie nel ruolo. Voleva modellare questo sul tipo d'Inghilterra e di Francia, perchè all'estero non si capisce nulla delle bizzarre disposizioni nostre per le quali un vice-console può aver patente di console generale, rimanendo vice-console; per le quali un ministro plenipotenziario può avere titolo d'Eccellenza quantunque di seconda classe, mentre un ministro plenipotenziario di prima non può. Voleva semplificare. Voleva ragionare.

Tutti ne erano spaventati. Alla Corte dei Conti il peri-

colo di ragionare indignava anche i più cospicui personaggi; metter mano a un ruolo sembrava sacrilegio. Si dovette far comprendere al ministro che ogni tentativo d'innovazione avrebbe trovato barriere insuperabili.

Il ruolo irragionevole era un monumento che aveva una causa contabile; e la Corte dei Conti non badava ad altro che alla contabilità; se la logica e la contabilità qualche volta non vanno d'accordo, la Corte dei Conti deve preferire la contabilità alla logica.

Stefano Scotto seguiva quelle schermaglie col malizioso piacere con cui un giovincello segue i passi e le mossette da cutrettola d'una sartina. Ci si divertiva accalandosi come ad una caccia, e quantunque non si lasciasse impigliare in una discussione coi colleghi, teneva pel ministro.

Non lo aveva creduto capace di voler qualche cosa. L'innovazione studiata dal Depisis, la quale era poi un ritorno all'antico, gli piaceva, forse perchè non aveva nè da guadagnarvi nè da perdervi.

Ma il Depisis, stretto anche dai compagni del ministero

che non avevan bisogno di seminare antipatie, mutò subito e rinunziò a tutto.

Rimanessero pure suddivisioni inutili, categorie ingombranti, metodi incomprensibili. Egli si volse non più al ruolo, ma alle persone.

Stefano Scotto ne fu avvertito, e decise di prendere il treno al più presto.

Dopo avergli spedito un telegramma di congratulazione ed esser anche stato a complimentarlo, aveva già incontrato il ministro un paio di volte.

La prima, alla Consulta. Depisis usciva per recarsi a palazzo Braschi, a un consiglio di ministri.

Una forte stretta di mano, ridendo.

– Lei è a Sofia, se non erro?

– Sì, Eccellenza.

– Bene. Abbiamo bisogno di prestigio. Lei è l'uomo che ci vuole.

Stefano s'inchinò.

– Oh, a proposito, la ringrazio. Ho saputo che era della mia opinione, nell'affare del ruolo. Se quelle cariatidi mi avessero lasciato fare.... Ma torneremo daccapo, in ora

più opportuna.

Stefano si domandò come avesse saputo che era della sua opinione, se non aveva mai parlato chiaramente? Ma l'on. Depisis diceva questo a tutti, un poco per tastar terreno, un poco per far comprendere che a esser della sua opinione non c'era danno.

La seconda volta, Stefano aveva incontrato il ministro mentre andava alla Camera in carrozza. L'on. Depisis salutò e fece fermare.

Probabilmente aveva scambiato Stefano con un altro, perchè non ebbe nulla da dirgli, se non che:

— Lei è a Sofia, se non erro? Bene.

Stefano Scotto si avviò subito all'albergo dei conti Moriani a prender congedo.

Aveva capito. Se la mala sorte lo sbacchiava ancora contro il Depisis, questi gli cambiava residenza.

Il ministro s'ubriacava di mutamenti. Spostava tutti, dall'ambasciatore al console, facendo correre i diplomatici da un capo all'altro d'Europa, mandandoli dall'Europa in Asia, dall'America in Europa, dall'Asia in America, dall'Africa in Oceania.

A guardare sulla carta, parevano uccelli migratori che non trovassero mai il ramo su cui appollaiarsi, la gronda a cui appiccare il nido.

Tirava un vento d'inferno.

Concertate con Anna e con Ugo le ultime intese per il fidanzamento ufficiale e il matrimonio, Stefano partì per la sua destinazione. A piè del treno si volse e baciò Lillia sulla fronte e sulle due mani, sorridendo soddisfatto.

La famiglia Moriani lasciava Roma qualche giorno più tardi, stabilendosi a Firenze, nel suo palazzo di via della Spada.

IX.

Il giorno in cui Lillia aveva deciso di parlare come le consigliava la coscienza, il conte Ugo disgraziatamente si indugiò, durante il pranzo, a fare il panegirico di Stefano Scotto.

Era già arrivata una lettera da Sofia col solito bigliettino aperto per Lillia.

– Che uomo! – osservò Ugo. – Abile, sicuro, destro. Pareva che la caduta del ministero dovesse trascinare anche lui, e da quanto si capisce, invece, egli è già entrato nelle buone grazie del nuovo ministro degli Esteri. Son cose che a chi non è diplomatico riescono sorprendenti. E lo scherzo di non dir nulla, fino all'ultimo istante, della sua promozione? Mi è piaciuto.... C'è veramente la stoffa d'un ministro, d'un grande ministro, che dice una cosa e ne pensa un'altra....

– A me non è piaciuto affatto, – arrischiò Lillia.

– Come! – esclamò la contessa. – Ciò che riguarda la sua carriera, non ti tocca....

– È questione di carattere, – disse Lillia, corrugando la

fronte.

Ugo guardò Anna e sorrise. La fanciulla senza dubbio temeva che anche all'infuori della carriera, Stefano mancasse di sincerità; e il conte Ugo credeva di comprendere che Lillia fosse già punta dalla gelosia.

Ma, vedendo che nessuno le chiedeva spiegazione, Lillia si fece più ardita per ira, e spiegò da sola:

– Ho avuto l'impressione che si pigliasse giuoco di me.

– Non capisco, – osservò Ugo. – Dice bene la mamma: tutto questo non ti riguarda....

– E allora non doveva parlarmene. Invece a Roma, quando il ministero era già in bilico, e noi credevamo Stefano ancora semplice consigliere d'ambasciata, egli mi fece un lungo discorso per dirmi ch'era inquieto in causa delle condizioni politiche. Io gli credetti, mi interessai alla questione, gli feci augurii, cercai di confortarlo. Egli, all'ultimo, timidamente come chi arrischia una speranza inverosimile, mi confidò che contava di andarsene da Roma con la nomina a ministro plenipotenziario....

– Tutto vero e tutto avverato! – interruppe Ugo. – Non

vedo....

– Un momento, – pregò Lillia. – Dopo, quando egli ci diede la notizia, vi ricordate, tornando quella sera dalle Tre Fontane? Ebbene, io feci il calcolo e scopersi che il giorno in cui mi parlava di speranze, di possibilità, di probabilità, aveva già la nomina in tasca da quarantott'ore...! Tu dirai, papà, che questo è bello, è diplomatico.... Ma io, ripeto, ho avuto l'impressione d'essere stata ridicola....

– Era prudenza, – giustificò Ugo sorridendo. – Tu sei una bambina....

Lillia frenò a stento un gesto di dispetto. Non volle rispondere subito, per non mancare di riverenza a suo padre. Poi decise di non rispondere affatto.

L'ammirazione del conte per Stefano, venuta fuori dopo molti dubbii ed esitanze, aveva assunto la forma di feticismo, probabilmente per reazione, quasicchè Ugo si riconoscesse colpevole di non aver apprezzato fin dai primi tempi la ventura di poter avere un genero di tal conto. E ci si ostinava, si divertiva quasi a esagerare, non pareva comprendere che il ritornello era di

cattivo gusto.

Nelle reticenze di Stefano, Lillia vedeva un'offensiva mancanza di riguardo. Il conte la giustificava invece aggravandola, reputando giusto, prudente, che Stefano trattasse sua figlia come una bambina da trastullar con panzane....

Una bambina, cioè una piccola sciocca, la quale sarebbe stata capace di correre dalle amiche a gridare anzitempo che Stefano era ministro plenipotenziario. Suo padre non vedeva nulla di scortese in questo dubbio, semplicemente perchè il dubbio veniva da Stefano Scotto. Per un altro, Ugo avrebbe avuto parole di rampogna..... Ma che? Lo avrebbe messo alla porta senza esitare.

Ormai v'era un idolo in casa: il conte Stefano Scotto, ministro plenipotenziario. Gli altri erano gentuccia, vil plebe.

Lillia si levò da tavola, fermamente decisa a parlare con sua madre, quantunque avesse una paura inenarrabile. Le parole del conte l'avevano avvertita che non doveva più continuare in quella finzione. Amava tanto poco Stefano, che l'elogio di lui, eccessivo o no, la irritava; lo

amava tanto poco, che non voleva più riconoscerne l'ingegno, nè i modi, nè la coltura, nè la sagacia, nè la fortuna, ciò che riconoscevano tutti.

Sentiva che se gliel'avessero appioppato, avrebbe finito con l'odiarlo.

Si ritirò più presto del solito, poi mandò a chiamare sua madre.

– Che c'è? – chiese la contessa Anna, vedendo Lillia in piedi, con la fronte scura.

– Il babbo è uscito? – rispose la fanciulla. – Allora ascolta, mamma. Io devo parlarti.

– Ma sono qui, cara. Ti ascolto, – disse Anna sedendo.

– Ecco, mamma. Io non posso sposare il conte Scotto.

– Eh? – fece Anna, balzando d'un subito in piedi. – Ho udito bene? Tu non puoi?

– Io non voglio, – corresse Lillia, per dare maggior forza alla dichiarazione. – Io non voglio sposare Stefano.

– Credo che scherzi.... Non posso credere altro.... Me ne vado.... Mi dispiace che tu ti prenda giuoco di me....

Lillia corse innanzi a sua madre che si avviava, e le disse:
– Scusami se ti fermo.... Non ho punto voglia di scherzi, e tu stessa comprendi.... Fammi la grazia di ascoltare.

Anna guardò la fanciulla e la vide così mutata, stravolta, che tornò indietro e sedette.

– Non ti sarai messa in capo, – disse accigliata – che tu possa persuadermi a darti ragione? Un fidanzamento di più anni, un matrimonio di questa importanza, rotto per capriccio? Sottoscriverei alla tua rovina.... E i motivi? Mi riesce impossibile trovarli.

– Il motivo è uno solo, – ribattè Lillia, tremando ma decisa. – Stefano non mi ama, ed io non sono riuscita ad amarlo.... Non ci amiamo affatto.... Ed allora, perchè ci si deve sposare?

– Ma sono cose che dici tu, invenzioni tue! – interruppe Anna.

– E chi dovrebbe dirle? Io sola posso dire se amo o non amo Stefano. E ti dico che non l'amo. Ho fatto di tutto per amarlo.... Mi è stato impossibile. La colpa è mia senza dubbio.... Forse non capisco nulla dell'amore....

Date tutta la colpa a me.... Non ci si può sposare, non ci si deve sposare, a questo modo....

– Andiamo, via, – disse Anna sorridendo. – Sono le paure di tutte le fanciulle alla vigilia del matrimonio. Si crede di non amare, e si ama, perchè non si sa.... Poi, col tempo....

Lillia fu atterrita al pensiero che sua madre, trattandola ancora una volta da bambina, mettesse termine al colloquio con un sorriso d'indulgenza. Lo sforzo per raccogliere tutto il suo povero coraggio sarebbe andato perduto; le sarebbe toccato ricominciar l'indomani.... poichè aveva osato, doveva andar fino in fondo, una volta per sempre, a qualunque costo....

– No, no, no, non sono le solite paure! – esclamò scuotendo il capo. – Sono decisa, assolutamente decisa a non sposarlo, perchè non soltanto non lo amo, ma mi fa orrore.... Sì, mamma, mi fa orrore quell'uomo freddo, ghiaccio, privo di sentimento.... L'ho dovuto pregare io stessa, col rossore in faccia, a darmi del tu, ed è stato invano! Mai non ho adito una parola di tenerezza da lui, mai ho visto un sorriso che fosse buono....

Mi ha veduta, mi ha presa, mi ha collocato nel suo bagaglio; gli sarò utile come a noi è stato utile il povero *Baruffa*, fin che io non muoia.... Ha bisogno d'una ambasciatrice, perchè sarà ambasciatore; forse come ambasciatrice io gli accomodo: parlo quattro lingue, ho un'accurata educazione e so vestire.... È qui tutto.... Ah mamma, mamma, non senti che è orribile, che nessuno mi vorrà bene! Non senti come è infelice la tua figliuola? Preferisco morire che sposarmi a queste condizioni con un uomo così cattivo.... Mi parlerà di ministri, di leggi, io non capirò niente, perderò la testa.... Dovrò fare la politica nel salotto, sorridere e non sorridere, trattar bene le persone odiose e trattar male le persone simpatiche, a seconda della convenienza di mio marito.... Io non sono fatta per queste commedie.... Ho diciannove anni e voglio vivere come le altre mie amiche, le quali non dovranno fingere giorno e sera per essere buone mogli.... Non lo sposo, mamma, non lo sposerò mai...! Aiutami a non sposarlo...! Mi toccherà viaggiare tutta la vita, non avere mai un cantuccio mio,

un anno a Londra, poi a Costantinopoli, poi in America.... Ci sono ragazze che si divertono a questo lavoro sfibrante? Ebbene, sposi una di quelle ragazze. Io non ho mai domandato di essere ambasciatrice nè moglie d'un ministro.... Gli ho detto di sì quando non capivo niente.... Devo essere condannata a vivere con lui la vita intera, perchè gli ho detto di sì quando non capivo niente? Aiutami a liberarmi....

La contessa Anna aveva seguito, attonita, stupefatta, spaventata, quel discorso senza nesso, che dava come li spunti di tutte le ragioni chiuse da tempo nell'animo della fanciulla, frettolose di mostrarsi e di vincere. Le pareva d'essere su una zattera, colta repentinamente da una tempesta e sballottata qua e là dalle onde che si accavallano. Non sapeva da qual parte rifarsi per difendersi e accostarsi al porto.

La lampada elettrica riparata dal paralume di seta rossa tagliava a metà con la luce inferiore più cruda il volto di Lillia, ch'era presso il tavolino. E la contessa vide la bocca della fanciulla tremare, le labbra abbassarsi agli angoli come per trattenere l'impeto dei singhiozzi. Era

la bella bocca dolente, che pur nello strazio, conservava una linea di volontà risoluta.

– Suvvia, – disse, rinunciando al proposito di rispondere con severità. – Cerchiamo di ragionare. Hai parlato d'un uomo privo di sentimento, freddo, cattivo, del quale vuoi essere liberata perchè ti fa orrore.... E sarebbe questo Stefano Scotto? Non ne vengo a capo....

– A te sembrerà diverso, mamma. Io non voglio saperne. Ho già detto che ho torto; datemi torto, punitemi in qualche modo, se vi riesce; tutto sarà meglio che sposare Stefano....

– Un amico che tu conosci da tredici anni, può diventar da un giorno all'altro l'uomo che fa orrore? – esclamò Anna, quasi parlando a se stessa. – T'i ho udita dire più volte ch'egli t'ispira una grande fiducia....

Lillia sorrise amaramente.

– È passato molto tempo da quando mi esprimevo così! – rispose. – Avevo sedici anni.... Ho capito d'essermi ingannata allorchè tornò a Roma da Pietroburgo. Non appena l'ho rivisto, mi si è fatta palese la gravità

del mio errore. Egli non ha saputo farmi ricredere; oh no! freddo come al solito, compassato, ignorante....

La parola le venne d'improvviso con l'immagine di Alberto Sangalli: era stato Alberto ad arrischiarla, quel giorno....

—...ignorante di tutto quello che riguarda l'amore. Mi ha portato una superba collana di perle; avrei preferito, che so, un libro, un regalo da venti lire e un poco di spontaneità. Tu che hai tanta delicatezza di animo, devi pur capire queste cose, mamma. Per tutto il tempo che è rimasto a Roma, ho tentato di assuefarmi alle sue maniere diplomatiche, ma non vi sono riuscita. Anzi, ogni giorno mi sentivo più sola e lontana. Una fidanzata dovrebbe essere contenta di vedere il fidanzato; per me era un supplizio; non mi riposavo che quando Stefano prendeva congedo. Il giorno che è partito, poi, per Sofia, sono stata felice; ti ricordi come ridevo d'ogni sciocchezza alla stazione? Se l'avessi amato, avrei pianto; se l'amassi, la sua lontananza mi sarebbe intollerabile.... Io sono rimasta inerte ad aspettare che voi concertaste il tempo del fidanzamento ufficiale e del matrimonio....

Si raccolse un poco, quindi proruppe con calore:

– Ma che donna mi credi, mamma? Non sopporterei un'ora questa situazione, se amassi Stefano e mi sentissi amata. Lo avrei persuaso a sposarmi l'anno scorso, due anni addietro: sarei andata con lui in Cina, in Inghilterra, in Russia, nei Balcani; lo avrei seguito dovunque. Era addetto, segretario, consigliere, non anco ministro? Che mi sarebbe importato? Non si sposa una uniforme.... Si sposa un uomo....

– Sì, sì, sì, – disse Anna, per frenare l'impeto che aveva accaldato il volto della fanciulla. – All'apparenza puoi anche non aver torto. Ma tu pretendi le belle frasi e le scene d'amore da un uomo di trentotto anni, che le gravi cure dello Stato, le molte responsabilità hanno fatto serio e cauto innanzi tempo....

– Verissimo, – convenne Lillia risolutamente.

– Uomo di Stato, serio, cauto.... Ed è per questo che non lo voglio, se è per questo che non mi ama.... Non lo sposerò mai! Hai capito, mamma!

– Il tuo contegno è poco rispettoso verso di me, – osservò freddamente la contessa.

– Ti domando perdono; ma a chi devo confidarmi? – rispose Lillia con voce più smorzata. – Tu dici che io pretendo belle frasi e scene d'amore.... Sono parole che mi offenderebbero, se non venissero da te.... Io pretendo di essere amata, senza frasi e senza scene; pretendo un poco di calore e di tenerezza. Ne ho diritto, a diciannove anni.... Chi sposa, egli? Forse una poveretta che nessun altro sposerebbe? Non credo. Non ho bisogno della sua elemosina.... Se fossi una signorina frivola, ti direi che è troppo vecchio per me, che è brutto e giallognolo.... Ma le osservazioni che faccio io sono molto gravi; riguardano il suo carattere, la possibilità di intenderci, il modo di vivere. Egli suppone che alla mia età sia piacevole discorrere di politica e non sa discorrere d'altro. Mi avesse detto, almeno una volta in tanti anni: Ti amo!... Neppure per isbaglio!... È una mummia: io non voglio essere incatenata a una mummia....

Prese fiato: aveva parlato troppo, con troppo slancio, irrosa, sdegnosa, contro le sue abitudini, facendo forza a se medesima. Andò improvvisamente a sedere per terra, sulla pelle d'orso bianco che si stendeva ai piedi

della contessa Anna.

Questa la guardò.

Povera piccola ribelle, che correva dietro a chi sa qual chimera! Povera piccola testa ardente e nervosa in cui ribollivano sogni che avevan la forma speciosa di ragionamenti, che sapevan troppo di sogni!

Non era punto intenerita: voleva vincere, liberarsi per sempre dall'incubo di quel matrimonio. E si chiedeva se per vincere le fosse convenuto dir tutto: non soltanto che non amava Stefano, ma che ne amava un altro e ne era riamata.

Osservando gli occhi di Anna, limpidi ma severi, comprese che la vittoria era ben lontana, e che se avesse confessato d'amare Alberto Sangalli, questi non avrebbe mai più potuto sposarla. Il risentimento di Anna e di Ugo, dopo aver cercato un bersaglio preciso, si sarebbe appuntato contro il giovane. Alberto figurava come l'istigatore. Padre e madre non avevano sospettato nulla. Da ciò a considerare Alberto Sangalli un seduttore, un nemico, doveva essere breve il trapasso.

Lillia decise di non dir parola.

– Io non comprendo, – osservò la contessa – come tu abbia fatto questa scoperta soltanto dopo tre anni di fidanzamento, quasi alla vigilia del matrimonio.

– Ho tentato di tutto per farmi capire, – disse Lillia. – Te lo ripeto: l'ho anche pregato di darmi del tu....

– E perchè hai atteso ch'egli fosse partito per risolvarti a un passo di tanta importanza!

– Parlar con lui è parlar col muro. Non appena avrò il tuo consenso, gli scriverò.

– T'inganni, – replicò vivamente la contessa. – Non aspettare il mio consenso a una follia di questo genere! Tu non pensi al dolore che ne avrebbe tuo padre, il quale è soddisfatto e orgoglioso del matrimonio.... Sai tu stessa in qual conto egli tenga Stefano Scotto, e hai udito l'elogio che tuo padre non manca mai di farne.... Andiamo a dirgli che tutto è finito, che tu non vuoi più saperne, e vediamo che cosa ci risponde!... Per parte mia, devo confessarlo, non avrò mai il coraggio di ripetergli ciò che ho appreso da te, e neanche di fargli comprendere che sei malcontenta.... No, non ne avrò mai il coraggio!

Anna inorridiva al solo pensiero d'annunziare a suo marito che il matrimonio di Lillia con Stefano non era più possibile.

Rammentava bene d'esserne stata la prima ideatrice, mentre Ugo non vi si era adattato che tardi; con sincerità, senza dubbio, con piena fiducia, ma dopo aver vinto non poche esitanze. Richiamato alla sua prima avversione, avrebbe dato la colpa della catastrofe ad Anna, ostinatasi a volere una unione assurda....

– Non oserò mai! – esclamò convinta. – Parlerai tu con tuo padre.... Gli dirai tu che Stefano è una mummia e che ne hai orrore....

Lillia, seduta a terra, le mani strette intorno ai ginocchi, non rispose. Pensava che sua madre era una egoista, che tutti erano egoisti poichè non volevano aiutarla, e per paura o per convenienza, per sommissione o per vanità, disponevano della sua vita come d'un balocco.

– Mi riuscirebbe impossibile parlare anche con Stefano, – seguitò Anna. – Ciò che tu vuoi è ingeneroso. Non soltanto lo accusi mentre egli è assente, ma gli faresti arrivare, da un giorno all'altro, senza spiegazione, una

lettera di licenziamento. Figliuola mia, non si agisce così con un gentiluomo! Egli è partito, sicuro di te, di noi, della nostra parola; e la parola dei Moriani non si dà e non si ritoglie per giuoco.

– Dunque, non mi permetti di scrivergli? – interrogò Lillia.

– Di scrivergli che ti consideri libera? Certamente che no.... Sarebbe un delitto da parte mia, verso te stessa, perchè un giorno ti pentiresti amaramente.

– E non parlerai al babbo? – interrogò Lillia.

– Tu vaneggi, cara! Gli darei un colpo dal quale non potrebbe più sollevarsi. Non ne sento l'animo.

Lillia balzò in piedi.

– E sta bene, allora, mamma! – disse freddamente. – Farò tutto da me! Riuscirò io sola a liberarmi....

– Come! – esclamò Anna offesa. – Tu insisti nella tua pazza idea? Le mie parole non sono valse a nulla?

– Ma quali parole? –ribattè Lillia, stupita. – Parole di riguardo o di convenienza, ma qui si tratta di ben altro: si tratta della mia esistenza intera! Perchè Stefano è un

gentiluomo e perchè il babbo desidera questo matrimonio, io devo gettarmi in un abisso? Non hai saputo dirmi nulla di più! E non te ne rimprovero, perchè nessuno saprebbe dirmi nulla di più.... Alla fin fine io dovrei essere infelice tutta la vita per non avere osato dichiarare che non amo Stefano.... Ma io oserò dichiararlo a lui e a chiunque....

– Te ne prego, Lillia! – interruppe Anna corrugando la fronte.

– O non oserò, e sarò libera ugualmente.

– Noi abbiamo data la nostra parola.

– E io la ritiro!

– Te lo impediremo!

– A qualunque costo, mamma! È deciso. A qualunque costo, io non sarò la moglie di Stefano Scotto, io non farò la parte di *Baruffa*! A qualunque costo riprenderò la mia libertà. Il solo bene, il solo patrimonio del quale ciascuno ha diritto di disporre, è il cuore. Stefano Scotto è rimasto estraneo al mio cuore, e sarà sempre. Non è possibile che per un malinteso orgoglio, io mantenga una parola, sia pure la parola dei Moriani, che

spezzerebbe la mia vita.... Stefano non ha punto il diritto di pretendere ciò che non ha saputo meritare.... A qualunque costo, mamma, io sarò libera.

– Ti lascio, – disse Anna, sconvolta dall'energia insospettata di Lillia, ma risoluta a insistere. – Non posso più ascoltarti.

Si alzò e si diresse all'uscio. Lillia ve la raggiunse, e con voce sommessa, le chiese come tutte le sere:

– Un bacio, mamma?

Tutte le sere, quando baciava la mano a suo padre e a sua madre, essi la baciavano in fronte.

La contessa l'allontanò con un gesto, uscendo senza rivolgersi.

Lillia si guardò intorno.

Aveva fatto molto, aveva osato moltissimo. Non rimaneva che perdurare.

Corse improvvisamente ad accendere tutte le lampade elettriche della camera, quelle che non accendeva mai torno torno al cordino del soffitto, quelle che accendeva sempre ai lati degli specchi, quelle infisse nel muro.

Un'ondata di luce bianchissima, fastidiosa e insolente, illuminò il letto, il cassettone, l'armadio, le pareti, gli oggetti d'argento, le fiale di cristallo, che sfavillarono.

– Ambasciatrice! – mormorò, battendo le palpebre.

Poi spense, lasciando accese le lampade sulla scrivania, al capezzale, nel mezzo del soffitto. La camera si rivestì di luce rosea, tenue e riposante, con dolci penombre.

– Contessa Sangalli! – mormorò sorridendo.

X.

La marchesa Fiorina di Palestro si divertì per qualche tempo a non dare alcuna notizia dei Moriani e di Lillia al suo corrispondente di Londra. Parlava di tutti ch'erano a Firenze, della solita vita, dei pochi spettacoli, della primavera che sembrava imbronciata; ma i Moriani dovevano essere spariti, sprofondati, sepolti....

Alberto Sangalli ci si spazientì, e finì col chiedere se la contessina Lillia (*contessina* era scritto in alto, fra due righe, perchè di primo impeto gli era scappato il nome della fanciulla, puro e semplice), se la famiglia Moriani aveva fatto ritorno da Roma.

Fiorina diede le notizie. Eran tornati, si parlava molto del fidanzamento, ormai noto a lippi e a tonsori. Se ne parlava bene, se ne parlava male, lo si dava per certo e se ne dubitava. Il diplomatico rimaneva a Sofia; la fanciulla non era mai stata più bella. Aveva una sua eleganza, quella eleganza che è aiutata, sì, dalle sarte, ma che i figurini non insegnano e che le stoffe non recano

nelle pieghe.... Non si poteva dire se Lillia era soddisfatta o malcontenta, perchè non si abbandonava a confidenze; ma certo meritava una fortuna; meritava, sopra tutto, l'amore e l'ammirazione.

Fiorina scriveva maliziosamente, insomma, ciò che Alberto sapeva meglio di lei, perchè ad ammirare e ad amare Lillia ci aveva già pensato da tempo.

Stuzzicato dalle parole della vecchia dama, le quali rispondevan così bene a ciò che gli bolliva in animo, Alberto non tenne più a lungo il segreto; in una lettera prolissa, poichè aveva bisogno di confidarsi o moriva, si mostrò sicuro che il matrimonio di Lillia con Stefano Scotto non sarebbe avvenuto. Egli non aspettava altro. Viveva a Londra come straniero fra stranieri, irto, selvatico, aggrondato, solo, pensando a Lillia, che a qualunque costo sarebbe stata sua. Era a Londra per ordine di lei, per darle prova di obbedienza, ma non vi sarebbe rimasto sempre. Lillia voleva dire la vita, l'aria, la luce, il paradiso. Il matrimonio col diplomatico, un delitto: non si sarebbe perpetrato; tutto, a un dato momento, sarebbe crollato. Come? Egli non sapeva, ma ne era

certo.

E continuava per altre otto pagine su quel tono, tra il lirico e il tragico, che alla marchesa di Palestro, perchè vecchia, piaceva molto.

Se, però, avesse voluto dar più precise notizie di ciò che avveniva in casa Moriani, la marchesa non avrebbe saputo da qual capo rifarsi.

Avvertiva l'inavvertibile, tanto conosceva le abitudini di famiglia, i volti di Ugo, d'Anna, di Lillia, i sentimenti che legavan le persone, il modo di parlare e di trattarsi. V'era del nuovo per aria.

Un non so che di mistero tra madre e figlia, una maniera cortesissima e non più espansiva, il parlar troppo di Stefano Scotto da parte di Anna e il non parlarne mai da parte di Lillia, avevan messo sull'avviso la marchesa di Palestro.

La contessa si sforzava a far capire che sua figlia era fidanzata al conte Scotto, ministro plenipotenziario, e gradiva ormai le felicitazioni degli amici. La contessina si sforzava a far capire che l'argomento non l'attraeva. Era riserbo naturale in una fanciulla, calcolo, desiderio

di non dar per fatto ciò che si doveva ancor fare? Voleva poter dire un giorno che non aveva, per conto suo, annunziato nulla?

In primavera i Moriani si recarono come di solito nei loro possedimenti di Val d'Arno e non rimisero piede a Firenze che in autunno, sui primi d'ottobre.

Fiorina di Palestro apprese dalla contessa Anna che il conte Stefano Scotto sarebbe tornato da Sofia indi a pochi giorni e che si sarebbe colto il pretesto del suo ritorno per annunziare il fidanzamento; il matrimonio, a gennaio o febbraio, quando il conte avesse ottenuto una destinazione più comoda o fosse stato a disposizione del ministero.

Fiorina credette che ormai Lillia avesse acconsentito; ma un giorno in cui potè parlare da sola a sola con la fanciulla, udì con meraviglia non priva di spavento che Lillia era decisa a spezzare quel vincolo.

A qualunque costo, ella ripeteva.

– Ma, figliuola mia, adesso? – esclamò Fiorina sbalordita.

– Non adesso. Io ho parlato con la mamma da parecchi

mesi, – replicò la fanciulla – e l'ho avvertita che non intendo sposare il conte Scotto, perchè io non lo amo ed egli non mi ama. La mamma ha risposto che la parola dei Moriani non si ritoglie; non ha voluto avvertire nè il babbo, nè il conte.... L'ho pregata più volte, qui e in campagna, dopo quel giorno, e sempre inutilmente. Sostiene che della vita, dell'amore, del matrimonio io non capisco nulla; che amo il conte senza saperlo; che vuol farmi felice e invidiata a mio dispetto....

– Oh, che storia, che storia, che storia! – esclamò Fiorina. – E allora?

– Allora, poichè il mio dovere l'ho fatto, avvertendo chi dovevo avvertire, sono decisa a oppormi con tutte le forze alla volontà di mia madre e di mio padre.

– Ma in qual modo? Ho visto perfino qualche giornale che annunciando il ritorno del conte, fa un'allusione al tuo prossimo matrimonio.

– La colpa non è mia, – ribattè Lillia.

– Infatti; ma vedi a qual punto la cosa è nota e data per sicura.

– Lo credo. Non si tien conto di ciò che penso, di ciò che sento, di ciò che desidero; mi si fa passare per innamorata di Stefano, e poi mi si dice che è troppo tardi per tornare indietro. La mamma è stata cattiva con me in quest'occasione. Non me l'aspettavo, non potevo immaginarlo.

– E sei risoluta a finirla? – disse Fiorina, vedendo che gli occhi di Lillia si bagnavano di lagrime.

– Sarei una cattiva moglie, lo sento. Non avrei alcun affetto per Stefano, alcun piacere di vivere con lui.... E ti pare che con questa convinzione in animo, io debba assoggettarmi alla volontà degli altri? Farei cosa disonesta.

– Parlerai a Stefano? – interrogò Fiorina.

– Ho paura, – confessò Lillia. – Ho paura ch'egli mi persuada con le promesse e mi vinca a parole. Le parole non gli mancano. L'indomani mi troverei più disperata di oggi e dovrei sacrificarmi.

– Parlerai allora a tuo padre? – incalzò Fiorina.

– Anche, ho paura. Non di essere persuasa, ma di essere

fraintesa e costretta a obbedire, per un erroneo senso d'onore. Il babbo è tutto preso dal fascino intellettuale di Stefano, che certamente non è uno sciocco; dirgli che non lo amo, che non ne voglio sapere, sarebbe come dirgli che desidero perdermi.... Toccava alla mamma persuaderlo a poco a poco. Ella ci sarebbe riuscita, da parecchi mesi. Non ha voluto, sono sola....

– E che cosa farai?

– Non lo so. Non ho ancora idea. Ma sposare Stefano Scotto, no, mai!

Soggiunse con forza:

– Mai!

Fiorina comprese anche ciò che Lillia non diceva.

E alzandosi, la baciò in fronte.

– Dio ti protegga! – disse, mentre accennava in aria il segno della croce.

Poi, tornata a casa, cominciò a discutere con se stessa.

Scrivere o non scrivere al conte Alberto Sangalli?

Le notizie erano della più grande importanza per lui. Ma conveniva comunicargliele? Come le avrebbe ac-

colte? Come si sarebbe comportato? Fiorina si chiedeva semplicemente se l'aiuto d'Alberto avrebbe giovato o nociuto a Lillia; all'infuori della sua giovanissima amica, non le importava e non voleva veder nulla. La sorte di Lillia stava in cima ai suoi pensieri.

Durò più giorni a dibattersi in quei dubbii.

Arrivò Stefano Scotto a Firenze. La marchesa di Palestro lo vide, notò ch'era disgraziatamente ingrassato. Ebbe anche una conversazione con lui; parlarono del Re di Bulgaria, che Stefano Scotto dava come diplomatico finissimo. Parlarono del Re d'Inghilterra, Edoardo VII, che Stefano Scotto dava come diplomatico di prim'ordine.

Alla presenza di Fiorina si discusse anche del tempo del matrimonio; Stefano diceva che avrebbe rinunciato al posto di Sofia, passando a disposizione del Ministero. Fiorina ricevette l'impressione che il conte avesse già tutto preparato, quantunque parlasse d'una possibilità. Lillia si vedeva poco. Andava perdendo coraggio ogni giorno.

L'avevano ormai circuita. Sua madre scansava le occasioni di riparlare del matrimonio, ma non mancava di mostrarsene certa e soddisfatta, allorchè Lillia, presente, non poteva ribattere per riguardo ai visitatori.

Anche le amiche la circuivano. Donne e fanciulle, sincere o no, andavano congratulandosi. Un matrimonio superbo; l'unione di due grandi famiglie. Stefano Scotto, un genio della diplomazia, non aveva che da chiedere per ottenere le più alte cariche dello Stato.

Come rispondere? Come distruggere tutto, con la sua debole volontà?... Come atterrare, violentemente, da un'ora all'altra, speranze, illusioni, certezze, che la serravano in una rete d'invisibili tenacissimi fili?

Giunse, tra spaventi ed angosce, fino alla vigilia del giorno in cui si doveva annunziare il fidanzamento.

Uscì la mattina a caso, per distrarsi, per non pensare.

Volse per via Tornabuoni, soffermandosi alle vetrine degli antiquari dei quali sapeva a memoria le mostre, quadri, bronzi, lacche, ceramiche, ori, merletti, mobili. Girò a destra sul Lungarno, da ponte Santa Trinita, guardò il fiume con un desiderio oscuro di buttarvisi

dentro e d'affogare nelle acque limacciose che corre-
vano veloci.... Una tentazione, una tentazione diabolica
di finirla, le fece pensare al tempo che occorreva per
morire.... Pochi secondi, orribili, ripugnanti, ma pochi
secondi.

– Contessina, – disse una voce alle sue spalle. Sentì un
brivido repentino scenderle dalla nuca alle reni, e si
volse.

Era Alberto Sangalli,

L'aveva rincorsa, aveva dato uno sguardo alla signorina
che l'accompagnava; l'aria sommessata e un po' intontita
della ragazza, lo aveva fatto certo che non era perico-
losa; apparteneva alla razza dei servi che non parlano.

Lillia si appoggiò al parapetto del ponte, per non tra-
collare a terra.

– È tornato? – disse ridendo e offrendo la mano al gio-
vane.

– Sono tornato per miracolo, stanotte, – rispose Al-
berto, mettendosi al suo fianco.

La signorina rallentò di parecchi passi, affinché non si
potesse pensare che ascoltava.

E Alberto raccontò.

Era tornato a tempo, per miracolo. La lettera che Fiorina di Palestro aveva deciso finalmente di scrivergli, s'era attardata, non si sapeva come. Appena ricevuta, Alberto aveva fatto il conto che partendo subito, ma subito, col primo treno, non perdendo coincidenze, non fermandosi la notte, sarebbe arrivato a Firenze la vigilia del fidanzamento.

Ed era partito, con un baule in cui aveva gettato alla rinfusa le robe sue, nonché il calamaio, il quale doveva avere accomodato egregiamente la biancheria. Ma non importa. La biancheria si ricompra.

Lillia rideva, con un battito forte alla gola.

Egli aveva passato tutta la mattina nei pressi di via Spada. Qualcuno sarebbe entrato o uscito da casa Moriani. Alla peggio, poteva andare dalla marchesa di Palestro per avere altre notizie. Invece era uscita Lillia a passeggio, ed egli l'aveva rincorsa e fermata.

Lillia rideva. Una grande gioia, dandole l'energia straordinaria di cui sentiva bisogno, le aveva preso tutta l'anima.

Non capiva se non che Alberto era al suo fianco. Ogni altra cosa, naturale o sorprendente, l'avrebbe pensata dopo. Pel momento voleva gustare la felicità, senza infingersi, liberamente, poichè non aveva più obblighi ad alcuno.

Il viso di Alberto si rabbuiò.

– È per domani? – chiese. – Domani annunziano il tuo fidanzamento?

Lillia alzò gli occhi scuri in volto al giovane e sorrise.

– No, – disse.

– Come! – esclamò Alberto, non credendo. – La marchesa ha sbagliato?

– No, – ripeté Lillia. – Ma io non sposerò il conte Scotto.

– In qual modo, Lillia, in qual modo?... – incalzò Alberto inquieto.

– Non posso dire, perchè non so. Venga domani sera. Porti oggi la carta di visita, e io la farò invitare.... Desidero che lei non manchi.... Ora separiamoci, poichè questa passeggiata è pericolosa....

– Ma, Lillia, come posso credere? – insistette Alberto
La fanciulla lo guardò con espressione di stupore e d'offesa.

– Ha dimenticato veramente ogni cosa a Londra....

– Non ho dimenticato nulla, – rispose il giovane, i cui occhi s'illuminarono.

– Allora deve comprendere che non posso sposare il conte Scotto.

Alberto le prese la destra improvvisamente, e gliela baciò.

– Se ne vada! – disse Lillia sorridendo.

– Sì. Addio, amore!

La fanciulla rispose con grande coraggio:

– Arrivederci, amore!

Ma tornando a casa, un piccolo particolare bastò a impaurirla di nuovo.

L'orticoltore ingombrava l'atrio con due carri di piante verdi e di piante rare, che dovevano essere disposte lungo la scalea, su fino alla soglia; altre più belle erano riservate alle sale.... Le avrebbero portate l'indomani

mattina.

Si faceva tutto, si preparava tutto con la certezza che Lillia non pensava se non a sposare Stefano.

L'avevano annoiata per certe minuzie dell'abbigliamento. Sua madre, quasi a rammentarle che i giorni delle discussioni eran finiti per sempre, l'aveva anche incaricata di badare alla disposizione dei posti per il pranzo che doveva precedere la festa.

Quando vide gli uomini toglier le piante dal carro, s'impaurì della certezza che pur quel piccolo fatto sottintendeva; poi ne fu indispettita.

Le piante! Che cosa importavano le piante?

Doveva rovesciare, infrangere ogni cosa.

Le piante, i fiori, l'abbigliamento, il pranzo, la festa, i gioielli, gli augurii, le ciarle, che mai potevano essere, di fronte al sacrificio della intera esistenza? Non poteva fermarsi innanzi a quelle futilità....

L'indomani mattina, allorché notò il trambusto delle persone di servizio, e una più fidata cameriera si arri-schiò a presentarle augurii, Lillia andò senz'altro dalla contessa.

Anna congedò subito il maggiordomo al quale dava ordini.

Il volto scuro della fanciulla, una specie di fremito ritenuto in tutta la snella persona, non davano speranza di buone nuove.

– Scusami, mamma, – disse Lillia. – Devo rammentarti che da più di sei mesi ti ho dichiarato che non sposerò il conte Scotto.

– Cioè, che non vuoi sposarlo, – corresse Anna freddamente. – Ma ti ho anche risposto....

– E che dunque, – seguitò Lillia, – non si deve annunziar questa sera il fidanzamento!...

– Ascolta, – interruppe la contessa con voce alterata. – Io commetterei una colpa obbligandoti a sposare il conte Scotto, se tu mi dicessi che ne ami un altro....

– Un altro? – ripeto Lillia, quasi con un grido di paura, quasi temendo che sua madre vedesse qualcuno alle sue spalle. – Non amo nessuno, non c'è nessun altro nella mia vita.

– Solo in questo caso, – insistette Anna.

— Non amo nessuno! — replicò Lillia. — Io ho fatto il mio dovere, avvertendoti che non sposerò Stefano Scotto.

E si allontanò, per non udir le solite argomentazioni sull'avvenire stupendo e sulla parola che non si può ritogliere.

La sera, ebbra d'ira e d'amore, a pochi passi di distanza dalla marchesa di Palestro e da Alberto, Lillia spezzava la coppa con cui doveva toccar la coppa di Stefano Scotto.

Respirò, quando fu nella sua camera.

A qualunque costo, aveva detto. A costo d'uno scandalo, ma era libera.

XI.

Dopo aver fatta la sua passeggiata sul Lungarno, prolungandola per via Maggio fino a Porta Romana, il conte Scotto rientrò in casa all'ora della colazione.

Gli era toccata la ventura d'incontrar qualche invitato della sera prima, il saluto del quale era stato più premuroso del solito.

Il giovane colonnello di cavalleria Gian Giacomo de Ceneda aveva avuto anzi la cortesia di fermarsi e di accompagnarsi a Stefano per un certo tratto.

Il diplomatico non mancò di rilevare il significato di quella piccola attenzione; la sera innanzi, nel momento in cui Lillia gettava a terra la coppa, il colonnello stava proprio a fianco di Stefano Scotto, ed era dei pochi i quali non potevano dire di non aver veduto e di non aver compreso.

L'opinione pubblica si schierava contro i Moriani, se non contro Lillia, della quale si pensava che l'improvvisa violenza fosse nata dalla disperazione. Ma i Mo-

riani dovevano assicurarsi, dovevano prevedere, dovevano impedire. Erano essi i responsabili della condotta di Lillia.

Racconsolato da queste considerazioni ch'egli leggeva nella simpatia silenziosa dei conoscenti incontrati, Stefano Scotto ritornò a casa verso mezzogiorno.

Il fedele Bagigi aveva già saputo ogni cosa, non senza sdegno e stupefazione. Un ministro plenipotenziario, e un ministro plenipotenziario della forza di Stefano Scotto, gettato in disparte, insultato proditoriamente, davanti al fior fiore dell'aristocrazia italiana, da una piccola pettegola di vent'anni!...

Egli non potè nascondere una certa inquietudine andando incontro, nel vestibolo, al suo padrone. Ma mutò subito viso, osservando il viso di Stefano Scotto. Il quale era placido e assai più soddisfatto che due ore innanzi, prima della passeggiata.

– La diplomazia! – pensò Bagigi. – Che potenza, la diplomazia!... Se fosse capitato a me un affare di questo genere, avrei preso a pugni il padre, la madre, la fidanzata e tutti i suoi amici. Qui, niente. Acqua sul marmo.

Che potenza!...

Egli considerava la diplomazia un po' come la fede in un'altra vita, la quale consola d'ogni terrestre dolore con la certezza del Paradiso.

Seguì Stefano nella saletta da pranzo, e prima di servirlo, accennò a uno scrigno ch'era stato deposto sopra un tavolino.

– I signori conti Moriani hanno mandato questo, – egli disse, – mentre Sua Eccellenza era fuori.

Stefano gettò un'occhiata allo scrigno, e prese dal piatto offertogli un poco di burro, due sardine, qualche fetta di prosciutto, un paio di olive.

Bagigi mesceva il vino bianco.

– Hai dato la mancia? – chiese Stefano.

– Non avevo ordini, Eccellenza! – rispose Bagigi.

Invece di dar la mancia, era rimasto mezz'ora in confabulazione col domestico di casa Moriani, dal quale aveva appreso gli avvenimenti della sera prima.

– Basta un poco d'intuito in certi casi, – osservò Stefano, quasi sapesse che anche Bagigi sapeva.

Il domestico trangugiò il rimprovero, il peggior rimprovero che gli si potesse fare, a lui, servitore fedele d'un diplomatico: mancanza d'intuito della situazione, deficienza di tatto.

Insieme allo scrigno avevan recato un involtino con la chiavetta e una busta con una riga; Stefano Scotto lesse: *Il conte Ugo Moriani*, in litografia, *la contessa Anna Moriani* in calligrafia inglese, e sotto: *addoloratissimi*.

Stefano continuò imperturbabile a mangiare una costoletta ai ferri, dorata, cotta appuntino, fragrante. Poi, finito di asciolvere, si fece dare lo scrigno e l'aperse.

Intanto pensava che quel bigliettino con quell'*addoloratissimi* aveva il valore d'un documento, spiegando chiaro perchè Stefano non chiedeva soddisfazione cavalleresca all'insulto patito; sarebbe stato stravincere, allargare lo scandalo, voler accoppiare definitivamente quel povero conte Ugo; roba, insomma, di cattivo gusto.

Lo scrigno conteneva due astucci: uno grande di velluto rosso fuori, di velluto bianco dentro, sul quale si adagiava la collana di perle a tre giri; l'altro, di velluto bigio,

piccolo, in cui era racchiuso l'anello di rubino, sanguinante sotto la luce.

Bagigi fece alcune studiate evoluzioni intorno al diplomatico per trovarglisi alle spalle mentre apriva gli astucci; e ne rimase abbacinato.

— Totale, centomila lire che tornano a casa, — pensò, non senza l'intuito, che gli mancava sempre quando si trattava di dare, e non gli mancava mai quando si trattava di ricevere.

Il conte Stefano gli disse:

— Preparerai nei loro astucci la spilla coi tre brillanti in forma d'asso di fiori, il portasisigarette d'oro con le cifre e l'anello con lo smeraldo: poi involgerai in carta sottile la *cravache* d'ippopotamo. Devono essere portati oggi stesso in casa Moriani. Al maggiordomo consegnerai una busta con cento lire, e al domestico che ha recato lo scrigno, cinquanta lire.

— Benissimo, Eccellenza!

Stefano gli lanciò un'occhiata, che gli fece riprendere d'un subito la consueta gravità. Erano centocinquanta

lire, le quali entravano in tasca di Bagigi, perchè i Moriani avrebbero corrisposto un'egual mancia, e Bagigi intendeva occuparsi egli personalmente della commissione, facendo da maggiordomo e da domestico in una volta sola.

Stefano gli diede una carta di visita con la quale accompagnare la restituzione dei doni, una carta senza parole; poi, recatosi nel suo studio, compilò la nota delle famiglie alle quali doveva pur lasciar la carta per prendere congedo.

Verso le cinque, alcuni visitatori si fecero annunziare; eran gente che non si vedeva quasi mai; giovani scapoli e uomini maturi, che, dicevano, appresa l'imminente partenza del diplomatico, si erano affrettati a portargli il loro saluto.

Essi fingevan di credere a pressanti ragioni politiche per le quali Stefano Scotto veniva chiamato a Roma.

Stefano lasciava dire; urbanissimo con tutti, chiacchiando con brio, sfidava freddamente una certa curiosità che leggeva negli occhi dei giovani; non dimostrava al-

cun impaccio e badava a non lasciar cadere la conversazione, sottil velo a mille sottintesi spiacevoli.

Ma quando se ne furono andati, respirò.

Indovinava che gli importuni avevano appreso non la sola partenza, ma la sua causa straordinaria: la scenata di Lillia, la catastrofe del fidanzamento. Forse tornava fuori, maligna e ostinata, la leggenda di suor Pudibonda. Un nuovo scacco: una deliziosa fanciulla che gli scappava di mano. Non bastava la seduzione del bel nome, della grande posizione, della cospicua fortuna.

Le donne, le più innocenti, le più pure, non lo volevano. Sentivano che, a dir poco, egli non sapeva amare. La politica lo faceva arido; l'ambizione lo distraeva. I giovanotti lesti e insulsi, i quali giudicavano l'uomo dalle donne ch'era capace di sedurre, gli facevan gli sberleffi dietro le spalle.

Non si poteva chiamare ostilità ciò che lo angustiaa rimanendo nell'ombra; bensì qualche cosa di peggio; compatimento.

E tutto il suo orgoglio n'era ferito; la consapevolezza della propria superiorità non riusciva a consolarlo dei

frizzi, delle allusioni, della indulgenza, onde il suo nome era certamente accompagnato nei ritrovi eleganti.

L'opinione pubblica condannava i Moriani pel modo. Stefano lo aveva capito la mattina. Ma il pettegolezzo sgretolava anche il nome di lui. Stefano lo aveva capito durante la visita di quegli sfaccendati.

Bisognava accontentarli, gettar loro in faccia una donna, una femmina, che lo facesse parer uomo come tutti gli altri e peggio degli altri. Un poco di vizio, un briciolo di disordine....

L'idea del disordine gli veniva da ciò che vedeva intorno; casse, bauli, valigie, astucci con ombrelli e bastoni, quadri staccati dalle pareti, mobili ricoperti di fodere, cappelliere per la tuba e pel gibus, un mazzo di *cravaches* e di frustoni, statue e bronzi a terra, paglia, bambagia, porcellana da imballare; tutto il caos attraverso il quale andavano e venivano domestici e facchini, sudando a far bene e presto.

La sua casa era tanto brutta in quel giorno, con quella roba camuffata o fuor di posto, quanto la sua vita era limpida senza impaccio di donne.

Ma il disordine materiale nuoceva alla casa, e il disordine morale giovava alla vita, se si doveva giudicarne dal broncio che tutti gli tenevano perchè non aveva disturbato alcun marito, nè gettato denari con qualche lussuosa baldracca.

Pel momento non rimaneva che andarsene. La lontananza avrebbe affievolito anche il pettegolezzo.

Nel treno per Roma, Bagigi adocchiò uno scompartimento di prima classe che il controllore promise di tenere sgombero fino all'arrivo di Sua Eccellenza. Bagigi viaggiava in uno scompartimento vicino, di seconda. Degli altri domestici, alcuni erano licenziati, altri sarebbero partiti l'indomani con gli uomini di scuderia e i cavalli.

Ma quando già Stefano Scotto aveva preso posto, sopravvenne di corsa un viaggiatore in ritardo, che non trovava luogo negli altri scompartimenti, e strepitava, seguito dal facchino sbuffante.

Bagigi accorse perchè l'importuno non si gettasse dov'era il padrone.

Il viaggiatore esitò un istante, guardò dentro, guardò in

alto, poi si rivolse a Stefano Scotto:

– Onorevole conte, se non sono indiscreto? In prima non c'è più posto.... Sempre così!... Come non sapessero che occorrono tante vetture, tanti scompartimenti, ogni sera!

Stefano l'aveva riconosciuto da un pezzo, e con una occhiata trattenne Bagigi che voleva intervenire.

– Prego, prego, – disse. – Salga pure.

– Lei è squisitamente gentile, onorevole conte! – esclamò il viaggiatore, facendo un balzo dentro, e indicando al facchino dove porre le valigie.

Era un giovane smilzo, maligno come una freccia intossicata, loquace come una gazza. A Firenze, la vivacità del suo scilinguagnolo gli aveva già addossato parecchie noie e qualche duello, ma invano; il vizio durava sempre, più forte della punizione.

Stefano si rassegnò alla sua compagnia; del resto egli pensava che tutte le conversazioni possono avere un certo fondo di utilità.

Quel giovanotto, se la memoria non lo tradiva, era proprietario d'uno stabilimento di non rammentava più

che cosa, e si poteva discorrere della cosa che dava vita allo stabilimento.

– Il signor Pieretto Vanni, se non erro? – egli disse.

– Precisamente, Pieretto Vanni, – ripeté il giovane. – Ho conosciuto Vostra Eccellenza a Costantinopoli, in casa dell'addetto militare, poi l'ho rivista a Roma, a Firenze.

– Non mi dia dell'Eccellenza, non mi spetta, – rispose Stefano sorridendo.

– Lei va a Roma, senza dubbio! – riprese Pieretto Vanni, ben deciso a chiamare Eccellenza il diplomatico, perchè gli faceva piacere di viaggiare con uno che, se non era, poteva essere.

– A Roma, – confermò Stefano.

– Non ha trovato vagoni-letto?

– Ma no: tutto preso. Non ho avuto tempo a pensarci prima. I domestici erano affaccendati.

– Partenza repentina, – definì Pieretto Vanni.

– Ordini impreveduti, – spiegò Stefano.

Ma l'altro, stordito come gli avveniva qualche volta o

maligno come sempre, si lasciò scappare:

– Ah, ordini impreveduti? Io credevo invece....

Stefano ebbe quasi piacere di quella sconvenienza.

Finalmente ecco uno, poco abituato agli accorgimenti e all'impassibilità della vita mondana, che discorre di quanto è avvenuto in casa Moriani, francamente, senza pudori, senza restrizioni mentali.

Si poteva ascoltarlo.

Si poteva ascoltarlo, a condizione di non lasciargli comprendere l'effetto delle sue parole, qualunque fossero per essere; avviarlo a discorrere, lasciarlo sfringuellare, senza intimorirlo e senza incoraggiarlo.

– Lei invece credeva? – insinuò Stefano.

– Ma, Eccellenza, non è più un mistero, – seguì Pierretto Vanni con coraggio. – Se n'è parlato oggi tutto il giorno, a Firenze. Nulla di più naturale che lei, sdegnato e offeso, abbandoni questa pettegolissima città....

E, innanzi di proseguire, Pierretto guardò di sfuggita Stefano.

Il volto glabro non diceva alcun impaccio; le linee che dall'estremità delle narici solcavano le guance fino

all'angolo delle labbra, s'erano fatte visibili, come sempre quando il diplomatico raccoglieva la sua attenzione.

– Lei non rammenta, forse, che io assistevo iersera al ricevimento di casa Moriani, – s'inoltrò cautamente Pieretto Vanni. – L'ho salutata; ella mi ha risposto.

– Infatti, infatti, – rispose Stefano, senza ricordare bene. – C'eran più di duecento invitati.

– Duecento venticinque, – precisò il Vanni.

S'interruppe e fermò il cuscino di cuoio russo, che stava per scivolare da presso il fianco del diplomatico. Sembrava non trovasse altre parole o le rivolgesse dentro o gli mancasse l'ardire.

– Ero vicino ad Alberto Sangalli, – riprese di botto. – Lo conosce....

– Quel giovane?... Sì, certamente.... Mi pare sia stato lui a dirmi una volta che Sofia è la capitale della Rumenia. Manca di preparazione.

Pieretto Vanni diede in una grande risata, a far comprendere che apprezzava in tutta la sua insensataggine lo sproposito di Alberto.

– È stato mio compagno: andavamo a scuola insieme; deve avere la mia età, fra i venticinque e i ventisei, – proseguì Pieretto. – Ebbene, ieri sera mi sembrava matto, in casa Moriani.

– Come mai? – interrogò Stefano sorridendo. – Forse lo *champagne*?...

– Ma no; matto d'inquietudine, di spavento, prima; e matto di gioia, dopo.

– Prima e dopo. Che cosa significano? – chiese Stefano apparentemente distratto, ma vivamente sorpreso.

– Mi scusi, Eccellenza. Voglio dire prima e dopo che la contessina facesse quel gesto, gettasse a terra la coppa. Prima sembrava disperato, e parlava, parlava, parlava, sempre sottovoce, con la marchesa di Palestro.... Dopo saltellava, si stringeva le mani, mordeva il fazzoletto: credo si sarebbe messo a urlare, se la marchesa non lo avesse chiamato alla convenienza.

Stefano fissò, intento e silenzioso, Pieretto Vanni come avesse voluto pesarlo esattamente. E Pieretto Vanni, sentendo che poteva non essere creduto, giuocò anche

l'altra carta, con lo stesso ardire.

– Le racconto questo particolare, Eccellenza, perchè il giorno prima della festa, ieri l'altro, ho incontrato Alberto Sangalli con la contessina, sul Lungarno, dal lato del fiume. Egli parlava animatamente e la contessina rispondeva piuttosto con gli occhi che con le parole. Volevo salutare, ma non mi videro. Allora mi fermai innanzi a un negozio, dove ci son tutte quelle statue di marmo e d'alabastro. Il mio amico e la contessina si lasciarono poco dopo, e Alberto baciò ripetutamente la mano della contessina, che sorrideva. Io, per non impacciare Alberto, entrai a comperare un premicarta, una mela sopra un pezzo di alabastro, molto brutto.... E uscendo, mi sono imbattuto nella ragazza; la istitutrice, rimasta addietro, correva per raggiungere la sua padroncina.... Alberto era già scomparso.

– Tutto questo è assai interessante, – osservò Stefano Scotto.

– Secondo me, è la spiegazione, – disse Pieretto Vanni, rassicurato. – È la spiegazione senz'altro, se Lei pensa che Alberto Sangalli era scomparso da un pezzo.

– Esattissimo, – rammentò Stefano. – Partito improvvisamente da Roma per l'Inghilterra.

Non aggiunse parola, benché gli tornassero lucidi e significativi anche i particolari di quella partenza: il conte Sangalli non aveva trovato tempo che a salutare Lillia, con la quale aveva parlato in sala di lettura, diceva la fanciulla, davanti ad altre venti persone.

– Ed è saltato fuori alla vigilia della festa, – seguì Pierretto.

– Lei tornerà presto a Firenze? – chiese il diplomatico. Pareva desiderasse mutar discorso. Ma la sua domanda aveva un legame con l'argomento delicato. Stefano Scotto giudicava utile che quei piccoli particolari sfuggiti ai più, anzi a tutti, fossero conosciuti. Si sarebbe compreso ch'egli non era stato respinto in così malo modo senza una ragione o per qualche stupida ragione di leggenda. V'era un intrigo, una intesa tra Lillia e un altro, un volgarissimo romanzetto d'amore con un ragazzone scervellato e inutile.

– Io non mi tratterrò che quindici giorni a Roma, – rispose Pierretto. – Devo bazzicare un poco pei Ministeri

per ottenere facilitazioni alla mia industria.

– Tenga conto che al Ministero conosco tutti, – disse Stefano garbatamente – se in qualche cosa posso esserle utile.

Dell'industria e dello stabilimento di Pieretto Vanni poco ormai gli importava; aveva udito raccontar cose di ben più vicino interesse.

E mentre il giovane ringraziava con effusione, Stefano Scotto andava pensando....

Quantunque non sembrasse più turbato di quando aveva preso posto in treno, una vera tempesta gli si era scatenata dentro il cervello.

Bruscamente cambiata, la figura di Lillia. Egli aveva creduto conoscerla. Ed ecco, sotto il candore d'un sorriso mite, d'uno squisito riserbo, d'una educazione spinta fino allo scrupolo, s'appiattava una capacità d'inganno veramente eccezionale.

Che una fanciulla di vent'anni, senza potere e senza libertà, che un giovanotto comune, senza meriti e senza cultura, avessero giuocato lui, diplomatico apprezzatissimo, gli cuoceva molto....

Dovevano aver giuocato anche i Moriani, padre e madre.

Stefano Scotto ammetteva che la costernazione di questi due era, contrariamente a ciò che aveva supposto, naturale. La presenza del giovanotto alla festa voleva dire che i Moriani ignoravano la parte di lui in quella commedia, in quella congiura.

– Un vero complotto! – si lasciò scappare ad alta voce.

– Un complotto autentico, – riprese Pieretto Vanni, lietissimo di poter tornare sull'argomento. – È così chiaro, anche se non se ne conoscono i motivi, che tutti oggi biasimavano i Moriani; ho udito io con le mie orecchie raccontare che parecchio famiglie han deciso di non metter piede in casa Moriani per lungo tempo.... Credo che se ne andranno da Firenze....

Pieretto s'interruppe, vedendo comparire sulla soglia dello scompartimento un domestico segaligno, alto, con le basette.

Era Bagigi, che silenziosamente e cauto, levò dalla reticella un cesto.

– Gradisce una tazza di tè? – disse Stefano a Pieretto.

– Molto volentieri, – rispose il giovane non per il tè, ma per il piacere di ber qualche cosa con un ministro plenipotenziario.

Il tè fu preparato bollente da Bagigi, che trovò anche sulla reticella un tavolino pieghevole, e dispotolo tra Stefano e Pieretto, lo tenne gravemente perchè non oscillasse troppo. Egli era in quelle piccole faccende accuratissimo.

Pieretto bevve presto; ma Stefano, abituato a non rinunciare ad alcuna comodità, sorseggiò lentamente tre tazze e mangiò alcuni biscotti.

Un tepore d'ottimismo diffondendoglisi per le vene con la calda bevanda, gli acquetò la subitanea tempesta nel cervello.

Bagigi ripose tutto, non senza aver trovato l'acqua per risciacquare, poi s'avviò traballando nel corridoio verso il suo posto.

I due uomini accesero le sigarette.

– Abbiamo dunque da aspettarci, per l'onore della contessina – seguì Stefano Scotto – un matrimonio Moriani-Sangalli. Esso spiegherà ogni cosa....

– Vostra Eccellenza crede che le cose non siano spiegate abbastanza? – interrogò sorridendo Pieretto Vanni. – La stupefazione deve aver ceduto il posto al ragionamento. Non si sa, perchè io non ho ancora parlato, di qual nome si tratti, ma si cerca il suggeritore.... Egli rise, contento delle sue perifrasi.

A vero dire, contenti erano ambedue, il diplomatico e il giovane industriale. Il primo aveva la più ampia conferma del suo principio, che non v'è conversazione la quale non possa riuscire utile; l'altro si accorgeva che a viaggiar con un diplomatico s'imparano il giro delle frasi e la sottigliezza delle allusioni.

– Si passerà di meraviglia in meraviglia, – seguitò. – Le ipotesi devono essere parecchie. Per rifiutar l'onore ambizioso di diventar contessa Scotto, si deve avere innanzi agli occhi un tal prisma di inaudite felicità, che a giustificare l'azione impreveduta della contessina, i benpensanti inventeranno, a dir poco, un principe del sangue. Non so come abbiano a rimanere quando si farà il nome del mio compagno di scuola....

– È un bel giovane, – osservò Stefano Scotto.

– Non c'è altro, – soggiunse Pieretto Vanni. – Un bel giovane, ricco, ma questo importa poco ai Moriani. Credo che in Italia se ne trovino almeno centomila come lui.

– Certo, non è promettente, – confessò Stefano. – Mi pare non si occupi di nulla.

– Ha scritto una commedia in un atto, tre anni fa, che all'Arena Nazionale fu fischiata.

Stefano Scotto sorrise.

– Io devo essergli grato, ad ogni modo, – osservò Stefano con un sospiro. – Mi ha salvato da un grave malinteso.

Pieretto Vanni approvò con molti cenni del capo.

– La contessina non è condannabile, – seguì Stefano Scotto. – Ella segue le facili illusioni dei suoi vent'anni. L'amore eterno per un bel giovane ben vestito è il sogno di tutte le fanciulle che hanno un'immaginazione mobile. E devo confessare che ormai ho perdonato a Lillia Moriani. Sarebbe stolto rispondere con l'odio all'offesa commessa da persona irresponsabile....

– Vostra Eccellenza – rilevò Pieretto Vanni – dà prova di quell'altezza di animo che tutti le riconoscono. Ma temo che la contessina abbia a pentirsi presto.

– Forse l'amore del giovane Sangalli non è serio? – interrogò Stefano gravemente.

– È una vampata, una delle solite! – rispose Pieretto. – Ha ventisei anni, ma io l'ho visto almeno venti volte innamorato. Si trattava di donne leggiere, e la cosa mi par tanto più grave quanto meno quelle donne meritavano un sentimento. Questo durava quindici giorni, due mesi, sei mesi, poi svaniva d'un tratto.... Con la contessina Moriani non si scherza; Alberto lo sa troppo bene. La sposerà senza pensare che cosa è il matrimonio.... Quando lo avrà capito, ritornerà alle sue abitudini.

– Sarebbe spiacevole per la giovane sposa, – osservò Stefano, inarcando le sopracciglia.

– Molto spiacevole. Merita di più. Ma io temo di essere nel vero, perchè conosco l'amico, – disse Pieretto Vanni.

Le parole di Stefano Scotto non mancavano di sincerità.

Quando i due uomini si furono stesi ciascuno sul proprio divano, con la coperta da viaggio indosso e il guanciale sotto la testa, sostituita la luce turchina alla luce bianca, cercarono vanamente il sonno.

Pieretto Vanni, lietissimo d'aver fatto quasi amicizia col diplomatico, il quale poteva essergli utile, godeva intanto la vanità di rivederlo a Roma, di mostrarsi con lui e di trattarlo in confidenza. Ma per non essere preso in uggia, si sforzava a non chiudere occhio, temendo di russare come gli avveniva quando aveva mangiato troppo; e quella sera aveva fatto, prima di partire, un pranzo copioso.

Stefano Scotto osservava la lampada color cobalto nel soffitto.

Le sue parole non mancavano di sincerità.

Posto che Lillia non lo aveva respinto per respingerlo, ma gli preferiva un bel giovane ben vestito, gran parte del suo rancore cadeva.

La fanciulla si giudicava da sè.

Quell'Alberto Sangalli, che Stefano aveva avuto occasione di misurare parlando con lui più d'una volta in casa Moriani, non valeva, letteralmente, un soldo. Ma era l'amore: l'amore tutto fumo, tutto brillio, tutto salterelli, tutto ingordigia, proprio della sua età. In mano d'un Alberto Sangalli una fanciulla squisita come la Moriani diventava un vizio: era un giochetto, un «puzzle» da combinare, o meglio da scombinare; e scombinatolo, si poteva prendere un altro «puzzle», più facile, più difficile, o semplicemente d'un diverso colore. Alberto vedeva ch'era bella, flessibile, fresca, innocente, e la voleva.

Ma anch'egli, Stefano Scotto, aveva visto ch'era bella. Non disdegnava certo la bellezza. Avrebbe potuto, si sapeva, sposare una russa, un'americana, un'inglese, una turca. Donne belle ce n'è dappertutto. Bisogna saper comprendere, e Lillia non aveva compreso, che un diplomatico il quale ha girato l'intero mondo, compie, allorchè sceglie una donna, un atto di elezione e di selezione, che è da sè solo un magnifico omaggio.

E anch'egli si sentiva capace d'amare.

Per lui anzi, e non pel giovane ghiottone, amare è una scienza. Lillia sarebbe ben più sicura tra le sue braccia che non tra quelle altre, perchè egli non può nemmeno per errore trattarla con la disinvoltura cinica con cui si trattano le «giovani vivaci» delle quali Alberto sembra esclusivamente pratico.

Stefano Scotto si fermò d'improvviso nelle sue argomentazioni.

Non solo perchè il compagno, a dispetto d'una volontà eroica, aveva cominciato a russare.

Ma perchè doveva convenire, Stefano Scotto, che della propria capacità di amare non aveva mai dato prova. Lillia se n'era accorta istintivamente.... Bisognava che il mondo non se ne accorgesse a sua volta.

Il diplomatico tese l'orecchio, seguendo il fischio della locomotiva che lacerava lungamente il silenzio della campagna nera.

XII.

L'amministratore di casa Scotto fu chiamato da Stefano quindici giorni dopo che questi era a Roma.

Il diplomatico, il quale stava a disposizione del Ministero, cioè non aveva nulla da fare, si occupava delle cose proprie. Se ne sarebbe occupato più volentieri a casa, in Toscana, ma il timore d'incontrar Lillia e i suoi, lo aveva persuaso a rimanersene nella capitale.

Del resto non si trattava d'un soggiorno inutile.

La «messa a disposizione» chiesta da Stefano medesimo per goder la luna di miele, diventava ormai non soltanto un poco ridicola, ma anche nociva. Era tempo perso per la carriera.

Ed egli intendeva parlar col ministro, Francesco Dopissis, anzi circuirlo accortamente, per ottenere una nuova destinazione: Bruxelles, ad esempio, o anche qualche cosa di meglio.

L'amministratore sapeva già di quale argomento avrebbe dovuto intrattenersi col conte. Questi aveva scritto che voleva vendere, senza furia, le tenute di Val

d'Arno, quelle almeno che confinavano con le tenute dei Moriani; roba del valore, a occhio e croce, di più che tre milioni. L'amministratore aveva scosso il capo, leggendo.

Torquato Camuccini, amministratore di casa Scotto, era un grosso uomo di cinquant'anni, scuro di pelle, con gli occhi un poco sporgenti e i baffi radi. Poteva vantare la commenda, ottenutagli dal diplomatico per certi lavori di risanamento e di bonifica; poteva anche vantare d'esser riuscito ad accumulare una rispettabile sostanza, con le sole briciole della sostanza di Stefano. S'intendeva di agricoltura, di banca, d'industria, e impiegava bene i redditi del padrone, meglio i redditi propri.

Stefano gli dava del tu, da quando era nato e l'aveva visto per casa; Torquato Camuccini aveva sempre risposto con l'Eccellenza.

Arrivò a Roma il mattino, passò qualche ora all'albergo, indi si presentò in casa del conte, dove ebbe ad aspettar venti minuti nel salotto.

Finalmente il diplomatico si fece vedere. Indossava un pigiama color marrone con alamari e risvolti neri, che

dava al suo volto pallido un più diffuso pallore quasi di avorio. Tra l'indice e il medio della sinistra teneva la sigaretta e nella destra un lungo tagliacarte d'argento.

– Ti ho chiamato qui, Camuccini, per discorrere di quella mia idea, – egli disse, rispondendo al saluto dell'amministratore e indicando una poltrona. – Vorrei vendere, quando se ne presenti l'occasione, la bandita di Legnaia, e le due tenute, il Romitino e l'Ombrello. Che ne dici? Ti pare che sia possibile, con calma? Come hai viaggiato?

– Benissimo, Eccellenza. Io dormo sempre, in treno....

– E allora?

Torquato Camuccini si schiarì la voce, raccolse la testa entro le larghe spalle: ciò significava che aveva da dire qualche cosa di non facile.

– Possibile: tutto è possibile, – rispose. – Ma, mi voglia perdonare, Eccellenza, perchè buttar via denaro senza necessità?...

– Buttar via?

– L'ultima offerta, di sei anni or sono, Lei deve rammentarla, – seguitò l'altro – non era nemmeno discutibile. Ci si perdevano a un dipresso cinquecentomila lire, e ancora volevano che li ringraziassimo.... Io mi permetto di parlare con qualche confidenza, perchè sento la responsabilità che mi incombe. Vendere porterebbe discredito, e Vostra Eccellenza si troverebbe in mano una somma più o meno notevole, liquida, dai due milioni ai due milioni e mezzo, della quale non ha alcun bisogno....

– Infatti, infatti, – convenne Stefano, passeggiando piano e battendo il tagliacarte sulla coscia.

– I suoi affari vanno benissimo. E allora io dico: perchè? Non ci sono ragioni amministrative.

– Infatti, – ripeté Stefano.

– Aggiungo che per ora e forse per lungo tempo non troveremo occasione favorevole, – seguitò Torquato, – a causa della concorrenza.

– Concorrenza? – esclamò il diplomatico, fermandosi nel mezzo del salotto. – Che cosa dici? Sono diventato

un mercante di panno?

– Mi spiego. Ci sono i Moriani che tentano di vendere, proprio la Cingallegra e la Mezzadra, che confinano col Romitino e l'Ombrello.

– Ne sei sicuro?

Torquato Camuccini rise, gutturalmente, come il riso gli ballasse nel ventre.

– Non posso sbagliare! – disse poi, mentre rideva ancora con gli occhi. – È venuto da me, ieri l'altro, Celestino; Celestino Maffei, l'amministratore di casa Moriani. Siamo buoni amici. Egli è più vecchio di me. E sapendo che io parto per Roma, in paese si sa tutto, mi dice che dovrei proporre a Vostra Eccellenza un buon affare. I Moriani vendono a qualunque prezzo, perchè non intendono più soggiornare in Val d'Arno. Le due tenute sono confinanti con quelle di casa Scotto, ed ecco casa Scotto che compera. Io gli ho detto di no, per cominciare. Ma Vostra Eccellenza capisce: vende lei, vendono loro.... E chi compera?

– I nostri poderi son diversi, – osservò Stefano.

– Non c'è confronto: ma insomma, si vende qua e si

vende là. Un compratore, se c'è, approfitta per dire, che da Val d'Arno scappano tutti.

– E dove sono i Moriani?

– Me l'ha detto, Celestino. Aspetti Vostra Eccellenza.... Diavolo!...

Riunì le sopracciglia, aggrondando la fronte e piantandovi due grosse dita, il pollice e l'indice della destra.

– Ah ecco!... A Bruxelles.... È la capitale del Belgio, Bruxelles?

Stefano fece un gesto di dispetto.

– A Bruxelles! Che idea di andare a Bruxelles?

– Non ci sono mai stati, mi ha detto Celestino.

– Ma non sono stati neanche a Costantinopoli, – ribattè Stefano. – Se fanno conto d'andare dove non sono mai stati, devono girare tutto il mondo!

La sede di Bruxelles era vacante per la morte del titolare, e Stefano vi aveva messo gli occhi da alcuni giorni. Non gli importava nulla d'incontrarvi i Moriani, ma non voleva si supponesse che li rincorreva.

– Ti ha detto, quell'altro, se si fermano molto? – interrogò.

– Poi andranno in Olanda, poi forse in Inghilterra. La contessa è rimasta a Firenze.

– Come! – esclamò il diplomatico. – Viaggiano soltanto padre e figlia?

– Celestino mi ha detto che il signor conte Ugo ha rimproverato molto la signora contessa.

Tacque, girò intorno i rotondi occhi, e si decise poi a proseguire:

– Per questo: che la contessina aveva avvertito da mesi donna Anna che non voleva sposarsi, per il momento; e donna Anna ha tenuto tutto nascosto al signor conte. È avvenuta una spiegazione, e sono partiti solo il conte con la figliuola.

Stefano accese un'altra sigaretta, fece un giro per la sala, e disse:

– Allora tu credi sia imprudente vendere?

– Io obbedisco agli ordini di Sua Eccellenza; ma giudichi lei; mi sembra che manchi ogni specie di ragione.

Il diplomatico gradì quell'«ogni specie», che alludeva alle ragioni intime.

– Puoi tornare a casa, – disse. – Quanto ti fermi a Roma?

– Devo fare un versamento alla banca, nell'interesse di Sua Eccellenza, e riparto stasera.

– Anche per comperare, tu dici? La Cingallegra è bella....

– Se ci vengono sul bracciale.... Sono affari; van trattati da affari.

– Non troppo stretti, – ammonì il diplomatico. – I Moriani erano miei amici.

Rammentò che dalla Cingallegra passava sempre in carrettella con *Baruffa* guidato da Lillia piccina; era al termine della Cingallegra la fonte a cui il quadrupede veterano si abbeverava.

– Addio, Torquato! – disse, facendo un cenno con la destra e il tagliacarte.

L'amministratore s'inchinò, mentre il diplomatico usciva.

Quindi Torquato s'avvicinò alla finestra per dare una

occhiata a piazza Barberini, che si stendeva sotto, inondata di luce gialla; e stette a guardar lo zampillo che il Tritone manda in aria.

Volgendosi, trovò un domestico, il quale gli aveva portato il soprabito, e il cappello.

– È un bell'appartamento, – osservò Torquato.

– Sì, signor commendatore. Lo abbiamo messo all'ordine in pochi giorni. Vede che c'è tutto.

Torquato s'avviava col domestico alle spalle.

– Roba di casa, – disse, accennando ai quadri e agli arredi. – Avete intenzione di fermarvi?...

Il domestico sorrise ossequiosamente.

– Si spera, signor commendatore. Ma con Sua Eccellenza non si sa mai. Gli affari di Stato....

– Che uomo! – esclamò in tono ammirativo Torquato Camuccini pigliando l'uscio.

Il domestico s'inchinò, come l'altro s'era inchinato al conte.

XIII.

La politica estera in quei tempi non aveva la minima importanza.

Durante la discussione del suo bilancio alla Camera, il ministro scopriva come l'Italia camminasse sulla via della pace e del progresso, d'accordo con alleati ed amici. La maggioranza approvava. Il bilancio era votato. Il ministro tornava a far niente.

Di deputati che avessero veduto un poco di mondo, letto un po' di libri sulle questioni internazionali, formato un concetto di quel che conveniva o non conveniva all'Italia, ve n'erano una diecina. Gli altri rammentavano, male, la geografia che avevano imparato a scuola, e si attenevano a quella che intravedevano nei telegrammi della *Stefani*.

L'Estrema Sinistra minacciava non appena udisse parlare d'un qualsiasi Impero, applaudiva non appena si parlasse d'una repubblica. Gli altri votavano.

L'on. Francesco Depisis aveva dato fondo al suo pro-

gramma col tramestio dei diplomatici. Gli alti funzionarii del ministero, veri archivii ambulanti pratici della bisogna, gli ammannivano il lavoro quotidiano da firmare.

Spiegava, però, una bella attività di ricevimento. Riceveva tutti e non mancava ad alcun invito.

Era nato scettico: la politica lo aveva fatto quasi cinico. Sentiva la stanchezza dell'opera prima di accingervisi, perchè dubitava della sua utilità. Considerava il tempo come un creatore, un distruttore, un accomodatore; il piccolo tempo chiuso nel ciclo d'una vita umana. Se gettava l'occhio al gran tempo storico, dei secoli, vedeva una ruota in assiduo movimento, che gli toglieva la voglia di fare per non poter fare tutto. Avrebbe fermato volentieri quella ruota sulla quale si leggeva il nome dei popoli saliti, discesi, risaliti, ridiscesi, scomparsi, per incidervi il nome della sola Italia. Poi guardava all'Italia com'era, crollava il capo, e non faceva nulla, nemmeno il poco.

Stefano Scotto credeva di conoscerlo, perchè lo aveva

giudicato dalle frequenti frasi deleterie che gli sfuggivano quand'era all'ambasciata di Londra.

Ma Stefano Scotto s'ingannava. L'on. Francesco Depisis non si poteva dire un cattivo uomo, nè un meschino burocratico: era un entusiasta atrofizzato dalla diffidenza di se stesso e degli altri. Forse una gran fiamma, una fiamma grandissima, avrebbe potuto risvegliarlo. Ma l'Italia in quei tempi era freddamente bigia.

Stefano Scotto uscì nel pomeriggio per far visita al ministro.

Prima d'avviarsi alla Consulta, volle passare dall'albergo, sperando di trovarvi ancora Torquato Camuccini.

Aveva riflettuto: non intendeva comperare nulla dai Moriani; in ogni caso, non ne avrebbe incaricato l'amministratore, che pareva deciso a trattare con la solita furberia lecita, mentre Stefano, quando mai, sarebbe stato largo e spiccio. Bisognava avvertirne Torquato.

Questi non aveva ancora lasciato l'albergo.

Il portiere, anzi, indicò la sala di convegno a terreno, dove il commendatore Camuccini stava parlando con

qualcuno.

Infatti l'amministratore era seduto in poltrona, di rimpetto al divano di velluto azzurro; e sul divano aveva preso posto una donna, una giovane, che Stefano Scotto non vide bene, perchè Torquato, volgendo il capo al rumore dell'uscio che si apriva e riconoscendo il conte, si alzò prontamente per andargli incontro.

– Scusami, – disse Stefano.

– Prego, Eccellenza, – rispose l'amministratore. – Parlo con la signora.

La signora, all'adire il titolo di Eccellenza, s'era levata in piedi ella pure; e ciò costrinse il conte a muover qualche passo verso di lei.

– La signora Fosca Torretti.... Sua Eccellenza il conte Scotto.

Stefano notò con dispiacere che il suo amministratore faceva le presentazioni a rovescio; ma disse con un breve sorriso, mentre la guardava:

– Sono dolente d'averla disturbata.... Me ne vado subito.

Era una giovane svelta, che meritava il nome di Fosca.

Il suo carnato s'avvicinava al rosa e al rame, sapientemente commisti, e in quel volto scuro s'aprivano gli occhi lunghi nerissimi. Le labbra erano accese e un poco tumide. Stefano ebbe l'impressione di trovarsi innanzi a una creola. Ed ebbe anche l'impressione, senza insistere nel guardare, che la creola non fosse ricca, anzi fosse povera. Il suo abbigliamento consisteva di un abito color avana, miserello, d'un boa chiaro di pelo indefinibile, d'un manicotto fuor di moda. Calzava bene, però, ed aveva piedi piccoli.

— La prego, Eccellenza, — disse la giovane. — Non ci disturba punto.

Batteva un poco l'erre, con una voce chiara, calda.

Stefano sedette, perchè sedessero gli altri.

— Volevo dirti questo, in due parole, — si rivolse a Torquato. — Non trattar l'affare della Gingallegra e della Mezzadra. Sono decisamente contrario.

— Sarà servita, — acconsentì l'amministratore.

— Dirò a Celestino che non è da discorrerne e cerchi il suo meglio in tutta libertà....

— Siamo d'accordo, — concluse Stefano.

Poi a Fosca Torretti, con un sorriso:

– La signora è di Roma?

– Sto a Roma da un anno, – rispose la giovane, – ma sono nata a Pietroburgo....

– La signora è figlia d'un mio caro amico, Giulio Van-
nini, che morì in Russia, – spiegò Torquato. – Si è spo-
sata in Italia ed è vedova da due anni, circa.

– Ventisei mesi, – disse Fosca.

– È rimasta sola. Io ho promesso di aiutarla, perchè il
marito l'ha lasciata in condizioni difficili.... Suo padre,
dicevo, era mio grande amico.... Ho promesso di tro-
varle un impiego....

– Certamente, certamente, – fece Stefano guardandola.
La giovane stava zitta, un poco rincantucciata, come si
prestasse timidamente ad un esame. Stefano osservò
ancora quel volto scuro, i grandi occhi lunghi, brillanti;
vide il collo delicato, la linea pura delle braccia: indo-
vinò il resto, sobrio, stringato....

– La signora ha qualche cognizione tecnica? – riprese.

– Parlo e scrivo il russo, l'inglese, il tedesco, – disse Fosca.

– Dattilografia e stenografia?...

Fosca fece di no, col capo, arrossendo.

– Non importa, – disse Stefano per rassicurarla. – Nella vita non si può tutto prevedere. Basta la cognizione delle lingue per un impiego.

– Se Vostra Eccellenza volesse dire una parola.... – insinuò Torquato.

– Tu non hai trovato nulla? – gli chiese Stefano.

– È la prima volta ch'io vedo la signora....

E notando un'ombra di meraviglia sul volto del diplomatico, l'amministratore spiegò:

– Mi ha scritto in campagna. Suo padre le ha sempre parlato di me, ed ella se n'è ricordata nel momento in cui si sentiva sola....

– Ciò ti fa molto onore, – disse Stefano gravemente.

– Mi ha scritto per chiedermi se e quando venivo a Roma, – seguì Torquato soddisfatto. – Io le ho dato appuntamento qui ed ho appreso che ha bisogno d'un

onesto aiuto....

– Esattissimo, – disse Stefano, guardando ancora la giovane.

Egli pensava che un onesto aiuto si poteva cercarglielo, ma sarebbe stato difficile trovarlo. Con quella sua svelta figura, con quegli occhi e quelle labbra e quel colorito di bronzo rosato, Fosca Torretti metteva per il capo mille idee, prima che l'idea di farle scrivere il russo o l'inglese.

– Me ne occuperò... Dirò agli amici.... – promise Stefano.

La giovane si alzò subito.

– Se Vostra Eccellenza se ne occupa, sono salva! – disse con voce improvvisamente gioconda.

– Non vorrei s'illudesse troppo presto, – rispose il diplomatico.

– No. Avrò pazienza; ma so che lei è buono e può tutto,
– continuò la giovane. – Mi permette di darle il mio indirizzo?...

Trasse dal manicotto un piccolo portafoglio, dal portafoglio un biglietto e con la matita scrisse, sotto il nome.

– Così, se ha qualche buona notizia può venire da me....

Si corresse, scuotendo il capo:

– Può mandare da me.... Non oso venire io da lei....

Stefano Scotto e Torquato Camuccini si alzarono.

– Non mancherò di cercare, e saprò dirle, – promise ancora Stefano.

Aggiunse, temendo di averle con quelle parole inibito la soglia di casa:

– Se vuole passare da me, Piazza Barberini.... Il giovedì è più sicuro, prima delle cinque....

– Grazie, Eccellenza. Grazie anche a lei, commendatore! – esclamò Fosca Torretti sorridendo.

I denti erano belli, bianchi ed uniti.

Stefano Scotto le baciò galantemente la mano e l'accompagnò fino al limitare. Fosca Torretti camminava a testa alta, senza sorriso. Quando fu uscita, Stefano si volse a Torquato e gli domandò:

– Chi è?

– Non ne so più di quanto ho narrato a Vostra Eccel-

lenza, – rispose il Camuccini. – Conoscevo bene il padre, il quale si creò una fortuna in Russia per riprenderla poi, giuocando in borsa. Del marito mi hanno detto che era un uomo sconclusionato e finì con l'uccidersi, due anni or sono.

– Porta con orgoglio la sua miseria, – osservò Stefano, accennando l'angolo del divano su cui Fosca aveva seduto. – Ma è troppo bella per guadagnarsi la vita.... Avrà molte noie e chi la protegga sarà creduto suo debitore....

– Non vorrei che Vostra Eccellenza esitasse per questa idea, – disse Torquato con espressione di rammarico. – Mi sembra che la signora abbia veramente bisogno di aiuto....

– Ti dimentichi che ho promesso! – ribattè Stefano. L'amministratore si affrettò a convenirne con cenni della testa.

– Addio, buon viaggio! – riprese Stefano avviandosi. – Siamo intesi. Nè vendere, nè comperare....

– Nulla di più semplice, Eccellenza!

Stefano Scotto uscì, si recò a piedi fino al ministero degli Esteri, per respirar l'aria fresca e pel piacere di camminare sul selciato asciutto.

Nella sala che precedeva il gabinetto del ministro v'erano tre deputati, i quali, aspettando d'esser chiamati, discorrevano di politica interna. Stefano Scotto consegnò la carta di visita all'usciera, che lo annunciò senz'altro.

Si aveva ordine di far passare i diplomatici innanzi tutti, anche se giungevano all'improvviso. L'on. Francesco Depisis li preferiva nelle sue conversazioni ai deputati, i quali si presentavano con un pretesto, cercando aver notizie che riguardavano gli altri ministri e le loro idee: che cosa s'era veramente detto nell'ultimo Consiglio, che cosa veramente pensava il ministro dell'Interno sull'imminente sciopero metallurgico, che cosa preparava intorno alle convenzioni ferroviarie il ministro dei Lavori Pubblici; retroscena, insomma, e non altro. Di ciò che voleva e giudicava lui, il ministro degli Affari Esteri, nessuno pareva occuparsi. Facevan perdere tempo in pettegolezzi, e l'on. Depisis li lasciava cantare,

badando a non dir parola che potesse essere ripetuta. Non fece attendere molto Stefano Scotto. Allorché l'usciera gli presentò il biglietto di visita, il ministro dissimulò un sorriso.

– Fra cinque minuti....

Al termine di sei, invece che di cinque, l'usciera spalancò l'uscio innanzi a Stefano e glielo richiuse alle spalle.

– Come va, come va? – disse l'on. Depisis, stendendo la destra con largo gesto. – Io la rivedo sempre con piacere. Mi rammenta i bei giorni di Londra, che forse non torneranno e mi fanno parer così pesanti i giorni del potere!... Magra ispirazione, quella di accettare il pondo della politica estera, l'assicuro.... Bisogna esserci provati....

Stefano udiva da anni e da tutti i ministri la stessa canzone.

Anche il senatore Valdicastello diceva lo stesso quand'era al potere; e quando non era, moriva di tornarci per sospirare sotto la croce.

– Mi sembra che nessuno sia più adatto di lei, onorevole Ministro – rispose Stefano Scotto – a giudicare dalla lode concorde....

L'on. Depisis si staccò dalla scrivania innanzi alla quale stava seduto, e prese posto sul divano, sotto un grande ritratto del Re in uniforme di generale; pregò Stefano Scotto di sedere al suo fianco.

– Lode concorde! E fino a quando? Fino a quando la belva non abbia divorato il domatore.... Per ora si va bene.... Domani possiamo essere tutti a terra, forse appunto quando avremo ragione....

– La politica estera dovrebbe essere estranea ai rivolgimenti parlamentari, – osservò Stefano. – Si avrebbe così la continuità dell'opera, informata a un concetto stabile....

– È la mia idea. Noi dobbiamo ispirar fiducia all'estero, mentre le mutazioni continue ce la fanno perdere.... Si trattiene a Roma?

– Ciò dipende da Lei, Eccellenza. Io sono a disposizione....

– Chiesta da pochi giorni, – osservò Depisis.

– È vero, – disse Stefano, rilevando dentro di sé che la botta dritta lo inchiodava fino dal primo passo. – Ma il motivo pel quale l'ho chiesta è venuto a cessare.

Il ministro non rispose e Stefano tacque aspettando. Guardava la tavola lucida, troppo lucida, messa innanzi al divano, simmetricamente a due poltrone laterali. Il colloquio era bell'e finito; chiesto da pochi giorni di essere posto a disposizione del ministero, non conveniva insistere per esser richiamato e mandato in qualche sede importante. L'on. Valdicastello, suo buon cugino, avrebbe trovato maniera, ma l'on. Depisis non si scaldava troppo per lui e lasciava le cose come erano.

– A proposito, – disse l'on. Depisis – che diavolo è avvenuto a Firenze? Gliene parlo, poichè lei vi accenna....

– Un malinteso, – definì Stefano. – Forse a Vostra Eccellenza sono giunte voci esagerate.

– Mi hanno detto che durante una festa, la contessina Moriani le ha usato uno sgarbo relevantissimo, in seguito al quale il suo matrimonio non è stato più possibile....

– Perfettamente. Lo sgarbo d'una fanciulla irragionevole.

– Tutte le donne sono irragionevoli, caro conte, – disse l'on. Depisis ridendo. – Non ha mai osservato, in un giorno di pioggia, come tengono l'ombrello? Se non ve lo danno negli occhi, lo abbassano quando voi lo abbassate, lo alzano quando voi lo alzate, e così non passa più nessuno. Ma in generale preferiscono darvelo negli occhi. Se io fossi ministro dell'Interno, proibirei l'uso dell'ombrello alle donne. Esse non divengono ragionevoli che quando non valgono più niente....

Stefano Scotto sorrideva.

– Ma lei ha fama di *misògine*, – continuò il ministro col medesimo riso tranquillo.

– Il mio fidanzamento con la contessina, la smentisce, – replicò vivamente Stefano.

– Dico: ha fama; non dico che la fama sia meritata. Lo stesso Napoleone aveva fama di *misogine*, di nemico delle donne, e ciò gli fu grandemente nocivo. S'egli

fosse stato più galante, il sesso gentile non avrebbe applaudito con tanto entusiasmo Luigi XVIII quando rientrò in Parigi; e non era un bell'uomo, nè un giovinotto, il profugo restaurato. Ma rammentava gli altri grandi Luigi, lo splendore e la leggerezza di quelle Corti, il dominio delle donne e il riconoscimento della loro importanza.... Tutto questo può essere un prezioso strumento di politica, che non si deve negligenza....

– Ma io non ho intenzione di instaurare una Monarchia! – osservò Stefano, comprendendo che conveniva rispondere alla leggera. – Napoleone quarto non avrebbe più fortuna.... Del resto, apprezzo le parole di Vostra Eccellenza....

– Spero ch'Ella non abbia avuto strascichi da quel maugurato episodio?

– Il conte e la contessa mi chiesero perdono immediatamente e rinnovarono l'indomani mattina la espressione del loro dolore, – disse Stefano. – È cosa nota. Per un riguardo alla contessina medesima, io ho preso atto delle loro scuse....

– Giustissimo.... Ella si è ispirato a un sentimento di delicatezza. Un duello! Per carità, nulla di più inopportuno e volgare...!

Il ministro volse il capo, e disse:

– Avanti!

Entrò l'usciera con una carta di visita sul vassoio d'argento.

Stefano s'accinse a congedarsi, mentre l'usciera si ritirava.

– Riparleremo, – promise l'on. Depisis, vedendo che il conte si levava in piedi. – Studieremo che cosa si può fare.... Lei si trattiene a Roma?

– Ho affittato un appartamento in Piazza Barberini....

– Venga a trovarmi. Riparleremo....

Stefano Scotto uscì col volto più chiuso di quando era entrato. Le due linee dall'estremità delle narici agli angoli della bocca si approfondivano. Insomma, non aveva ottenuto nulla, aveva avvertito anzi una volontà che gli sbarrava cortesemente il passo, e anche gli eran toccate alcune osservazioni, le quali non potevano non dispiacergli....

Misògine!... Adesso vien fuori quest'altra definizione; l'odiatore delle donne! Quantunque il ministro lo abbia comparato a Napoleone, il quale, del resto, non era misògine ma frettoloso e rustico, Stefano Scotto non ha di che rallegrarsene.

Quella piccola audace Lillia gli ha arrecato un danno grave. Egli lo aveva preveduto: lo scandalo fa rifiorir tutte le sciocche leggende, le quali si trovano inopinatamente al ministero stesso, nell'incarto, per così dire, che racchiude le note caratteristiche.

Probabilmente gli invidiosi della sua notevole carriera, poveri di argomenti che possano essergli sfavorevoli, hanno soffiato dall'anticamera fin dentro il gabinetto del ministro. Il quale, scettico sì, ma egoista, ridanciano sì, ma affezionato al portafoglio, indolente sì, ma amico del quieto vivere, non manderà Stefano Scotto ministro plenipotenziario a Bruxelles per evitar l'accusa di aver voluto riparare a uno scandalo privato, spazzolando l'uniforme del diplomatico da qualche pillàcchera di ridicolo che vi è schizzata.

Stefano, ripensando che a Bruxelles eran da poco il

conte Ugo Moriani e Lillia, cercò di consolarsi col pretesto che conveniva esser prudenti e aspettare.

Ma il dispetto, il disdegno per le subdole calunnie, gli gonfiavano il cuore. Bisognava uscir da quell'impaccio una volta per sempre, togliersi alla noia di udire il ministro compararlo a Napoleone soltanto perchè non voleva perder tempo con le femmine.

Era così assorto in quei ragionamenti, che a casa, allorché Bagigi gli annunciò il signor Pieretto Vanni, egli disse,

– Chi?... Non lo conosco!

Bagigi s'avviava già a licenziare l'importuno, quando Stefano lo richiamò....

– Aspetta, aspetta.... Il signor Vanni? Sì, lascialo passare....

Pieretto si presentò con molti inchini a chiedere una raccomandazione presso il ministro di Agricoltura Industria e Commercio.

A Stefano tornò in mente la frase che diceva spesso l'on. Depisis ministro degli Esteri:

– In Italia, di veramente ragguardevole non ci sono che

gli affari personali, e sopra tutto le raccomandazioni.

La domanda di raccomandazione incalzava Stefano ogni giorno, ingombrava la sua corrispondenza, affollava la sua anticamera. Egli era costretto a fingere di non conoscere nè funzionarii, nè dignitarii, nè uomini eminenti d'alcun genere, per non tartassarli continuamente a pro di gente immeritevole o ardita.

– Ecco la commendatizia! – disse, dopo avere scritto alcune parole sopra un foglio di carta largo, con lo stemma nell'angolo sinistro. – Mi saluti Sua Eccellenza da parte mia. Che cosa si dice di nuovo?

Faceva un'eccezione per Pieretto Vanni, rammentando che la raccomandazione gliel'aveva offerta lui in un deplorevole momento di confidenza, durante il viaggio. E Pieretto Vanni non era uomo da non cogliere la palla al balzo.

Ma Pieretto non reputò opportuno di tornare sull'argomento del matrimonio. Ne parlava con altri, sostenendo che Lillia Moriani era una sciocca, la quale aveva perduta un'occasione stupenda, unica, per far piacere a un altro sciocco, il quale si chiamava Alberto Sangalli....

Sentimentalità, poesie, romanticismi....! Poteva sposare benissimo il conte Scotto, diventare ambasciatrice in qualche grande capitale.... Non le sarebbero mancati consolatori e consolazioni, se il conte fosse stato un marito troppo assorto....

Pieretto si congedò, profondendosi in ringraziamenti, dopo aver raccontato a Stefano quel poco di nuovo che si diceva a Roma: di un patrizio veneziano bocciato al Circolo della Caccia; di alcuni deputati sorpresi in una bisca; di un altro deputato sospetto di contrabbandare l'alcool per una sua industria; cose normali e senza peso.

Quella sera medesima, dopo il teatro, Stefano si fece condurre con la carrozza a un restaurant elegante. Vi convenivano sul tardi i giovani diplomatici dell'Ambasciata di Francia e dell'Ambasciata d'Austria, e ciò richiamava buon numero di donne allegre, parecchie piacevoli ed altre no.

Stefano fu accolto con molta festa. Lo si faceva ancora a Sofia.

Il visconte Deprelles, che col gambo d'un fiore vellicava

l'orecchio di Marta Vodulken, divetta eccentrica, parlò brevemente dei bulgari e della Bulgaria: gente molto simpatica, paese di grande avvenire. Il principe Sturtzy, ungherese, che teneva al fianco una biondissima ragazza, Lolita Buchtinte, osservò come la Bulgaria tendesse a rappresentare nei Balcani una parte preponderante. Occorreva al Principe non solo una grande accortezza diplomatica, ma pure un esercito forte e ben preparato.

Si intavolò una discussione sull'avvenire dei Balcani.

Lolita Buchtinte, la quale aveva sete, propose di cenare.

Potevano discorrere a tavola, nel salottino riservato.

Gli uomini si alzarono, accettando.

Il visconte Deprelles gridò a una bella ragazza, la quale stava seduta, tra sentimentale e pensosa, un po' discosto:

– Eh bien, Florence, nous n'aurons pas le plaisir de votre société, ce soir?

– Mais pour sûr! – rispose la ragazza, alzando il capo e ridendo.

– Alors, venez ici. Faites compagnie au comte. Nous allons souper.

Stefano Scotto si avventò sui Balcani avidamente.

Da molto tempo gli mancava il pasto d'un'ampia discussione politica. Somigliò i paesi balcanici a un terreno sismico ancora in via di assestamento. Il visconte Deprelles sosteneva che l'immagine era inesatta, perchè alcuni si potevano considerare decisamente assestati, come la Serbia e la Rumenia. E a questa opinione si opponeva il principe Sturtzy, consigliere all'Ambasciata d'Austria, il quale non vedeva la stabilità nel regime di quei giovani popoli, ricchi d'avvenire e d'energia.

Le ragazze bevevano a garganella.

Stefano tentò di persuadere Fiorenza, la sua dama improvvisata, a non mangiare fritte le ostriche. Era meglio mangiare prima le ostriche e poi un fritto, ma friggere le ostriche gli pareva un crimine culinario che qualunque tribunale di buongustai avrebbe condannato.

– Che mi racconti? – disse Fiorenza. – Vuoi mandare innanzi a un tribunale le ostriche? O che t'hanno fatto?

Rideva fino a piangere. Non era sentimentale nè pensosa. I riccioli neri le si scioglievano sulla fronte, ombreggiandole gli occhi lucenti, e lo sciampagna le inumidiva di continuo le labbra purpuree. Dalla sua pelle esalava un odor forte, misto di gardenia e di vino.

Quando Stefano vide apportare sopra un gran piatto d'argento tre dozzine di ostriche aperte e inesorabilmente fritte, riprese il discorso col visconte Deprelles. Non valeva la pena d'insegnar la maniera di mangiare a quella scimunita.

Il visconte opinò che se non sentivano la mano energica della Russia, le potenze balcaniche andavano a finire col divorarsi tra loro. Toccava a una benintesa opera diplomatica sforzarsi di diminuire «les surfaces de friction».

Fiorenza era ormai ubriaca, quasi al pari di Lolita e di Marta.

Schiamazzavano tutt'e tre, parlandosi a bocca a bocca senza la minima intenzione di capirsi. Allungavano il braccio a prendere la coppa, la vuotavano bagnandosi le vesti di sciampagna, la riposavano, continuavano a

discorrere. L'odore mordente del vino d'oro si innalzava nell'aria, come inzuppandola tutta.

D'improvviso Lolita si staccò dal gruppo per occupare le ginocchia del visconte.

– Parlez donc politique, mais pensez à nous.

Le altre la scimmiettaronο immediatamente.

I tre diplomatici seguitarono a discorrere con quei fardelli sulle gambe, tra il petto e la tavola. Marta arricciava i baffi del principe Sturtzy; Lolita, presa da un sonno repentino, si mise a dormire quietamente, il capo reclinato sulla spalla del visconte Deprelles, la bocca socchiusa.

– Il tuo principe di Bulgaria è almeno un bel giovane?

– domandò Fiorenza a Stefano, insudiciandogli con la cipria della guancia i risvolti di seta. – No? Neanche un bel giovanotto sui troni d'Europa!... Ecco, vedi: io farei re in ogni paese il più bello....

E spiegò il nuovo concetto politico, senza badare se l'ascoltavano.

Aveva caldo, si slacciava il corpetto, girava la testa sbuffando.

Stefano la reggeva col braccio sinistro, forte intorno alla vita, perchè sentiva che lo sciampagna andava sfacendo la ragazza.

– Se tu ti sdraiassi sul divano? – egli disse infastidito. – Schiacczeresti un pisolino, e si starebbe comodi tutt'e due, cara....

– Vuoi sbarazzarti di me?

– Ti pare? Nulla più divertente che i tuoi cinquantadue chili sul ginocchio.

– Cinquantadue! Come hai indovinato? Sei meglio d'una stadera!

Tra le ragazze vi fu un istante d'emozione. Anche Marta si svegliò di soprassalto.

I tre gentiluomini avevano tratto il portafoglio.

– Lasciami vedere, – disse Fiorenza a Stefano. – È molto bello: quanti biglietti di banca! ne posso prendere uno?

– Preferisco offrirtelo io, – rispose Stefano, togliendole il portafoglio, seta e oro agli angoli, dalle mani. – I bi-

glietti si appiccicano qualche volta: sono come le ciliege....

Le altre due ragazze, vista la liberalità di Stefano, si accomodarono diversamente: quando il domestico portò il resto del conto sopra un vassoio, se lo divisero con naturalezza, divenute ragionevoli d'un tratto.

– Nous laissons les filles? – disse il principe Sturtzy alzandosi.

Le ragazze furono abbandonate.

– Arrivederci, zingare! – fece Stefano, mentre offriva la guancia a un bacio di Fiorenza.

– Ci vediamo domani sera?

– Puoi dubitarne?

E volgendosi al principe, Stefano domandò:

– Est-ce que vous vous amusez tous les soirs comme-ca?

– Même pis! – rispose il principe, mettendo la mano alla bocca per coprire uno sbadiglio.

XIV.

Lillia Moriani s'era fermata in quella sala del Museo Plantin-Moretus, ad Anversa, la quale contiene il ritratto di Maria Neuf messo in alto, a guisa di sopra-porta.

Un raggio di sole pallido proruppe a un tratto per le finestre e andò a vivificare la bella dama dai limpidi occhi azzurri, che sembrano seguirvi interrogando; e venuta di lontano, si diffuse per l'aria la soave armonia del *carillon*.

Il campanile della Cattedrale d'Anversa possiede come orologio un semplice disco d'oro con le cifre romane d'oro, nota impreveduta d'eleganza sulla patina fumosa della torre svelta.

E di là giungeva fino alla casa dei Plantin l'onda armonica del *carillon*, che segue al rintocco delle ore con qualche aria di Mozart, dolcemente.

L'impressione era stupenda.

Risuscitata dal sole pallido, Maria de Neuf guardava pensosa, come cercando i suoi, quelli che l'avevano

amata, quelli che avevan lavorato nella casa ricca, l'amico Pietro Paolo Rubens, quelli che l'avevan vista vivere e morire.

Poi il raggio ai spense, la voce argentea del carillon si tacque a poco a poco, e Maria de Neuf rientrò nell'ombra, nell'oblio dei secoli, delle visioni fugaci, delle cose passate, delle fragili parvenze che non tornano più....

La vita riprese. Traboccò per la finestra il frastuono d'un lungo carro trascinato dagli enormi cavalli delle Corporazioni; andava al Porto....

Lillia Moriani si volse:

– Papà, – disse al conte Ugo, il quale poco discosto guardava libri antichi – senti che malinconia?

Eran venuti da Bruxelles ad Anversa con un *trainblock* in trenta minuti per ricercare l'infaticabile, il forsennato, il placido, il violento, il pacifico Pietro Paolo Rubens nelle sue più grandi opere. E lo trovavano anche al Museo Plantin.

Egli ha lavorato in quella casa magnifica e raccolta, tra quei signori dell'arte tipografica, a preparar disegni per

le loro edizioni e a far ritratti, dodici ritratti, per la famiglia amica.

Dapprima Lillia Moriani era stata presa dal fascino di quella pace, che uno dei Plantin ha esaltato in un sonetto famoso. Gli uscieri con un costume secentesco di velluto marrone le parevano uomini del tempo, vissuti col Rubens, col Jordaens, con Frans Floris e col Braeckeler.... Erasmo Quellin disegnava ancora sotto la guida del maestro immortale....

Poi l'ora, la rievocazione di quella dama che non era più, il silenzio, avevan dato al cuore di Lillia Moriani una stretta; la fanciulla pensava al recente passato, dal quale anche il viaggio in Francia e nel Belgio non aveva forza a staccarla.

Suo padre aveva avuto a Firenze una spiegazione vivissima con Anna e con Lillia, la notte stessa della festa. Ma si era avvisto, ascoltando l'una e l'altra, come la colpa di Anna fosse ben più grave che quella della figliuola; alla fin fine, questa aveva avvertito ripetutamente la madre della sua recisa avversione al matrimonio col conte Scotto, e Anna, abusando di autorità, non

aveva dato alcun peso a quella confessione leale. Lillia era stata costretta a ribellarsi con violenza per non aver ottenuto giustizia....

Il conte Ugo, offeso dal subdolo silenzio di Anna, s'era guardato dal punire Lillia, e aveva punito Anna con quel viaggio, lasciando la moglie sola a Firenze.

Egli rammentava le sue prime impressioni.

Il matrimonio tra una fanciulla di venti e un uomo di trentanove anni, deve necessariamente riuscire infelice o non riuscire. Mancava poi a Stefano Scotto, come aveva più volte rilevato, il *ginger*, la *vis amatoria*, l'entusiasmo.... Lillia s'era salvata grazie al suo coraggio.

Il viaggio in Francia e nel Belgio non era allegro.

Ugo tentava distrarre la figliuola; a Parigi l'aveva condotta in tutti i ritrovi, a tutti gli spettacoli a cui può assistere una fanciulla: a Bruxelles le aveva magnificato la deliziosa eleganza della città; ad Anversa contava frequentar chiese, gallerie, musei, che in patria trascurava di frequente.

Lo sforzo della ribellione, e di una ribellione così chiasiosa, pareva ricadere sulla fragile persona di Lillia. Le

era costato troppo. Sentiva bene che il suo nome correva per tutta Italia con un'ondata di commenti, e ciò le faceva orrore.

Non osava dirsi pentita, ma non osava neppure dirsi contenta.

Sua madre aveva avuto torto, senza dubbio; e suo padre eccedeva nel punirla, piantandola sola a Firenze, in modo che tutti capissero....

Lillia avvertiva in cuore non forse un pentimento, ma un rammarico: il rammarico d'aver dovuto offendere con crudeltà un buon amico, un vecchio amico, il conte Stefano Scotto, il quale figurava in tutti i suoi ricordi di bambina, di giovinetta, di fanciulla....

Il pallore di quel volto, Lillia non è riuscita a dimenticarlo. Vede ancora le labbra di Stefano, fattesi bianche, tremar di sdegno, mentr'ella alza la coppa e la infrange. Attraversarono la camera da letto del Museo Plantin, la fonderia dei caratteri, la grande biblioteca. Lillia aveva guardato distratta gli stipi, i busti, i vecchi torchi del seicento, gli alti camini a colonne col fondo a piastrelle, i mobili sottilmente intarsiati.

– Tutto questo è molto bello, – disse, avviandosi a discendere per la scala di legno al cui termine è il leone con lo scudo. – Ma io ripenso a Firenze. Tu mi scusi, papà?

– Noi possiamo tornare a Firenze quando ci piaccia, – rispose Ugo. – Nessuno ci ha esiliato....

– È vero.... ma....

Eran giunti nel cortile dalle cinque arcate sul fondo, con gruppi di verde nel mezzo. Lillia guardò l'edificio di sinistra coperto di rampicanti: alitava intorno l'umido del musco e dell'oricello paonazzo. Il silenzio era perfetto.

– Ma vorrei tornarvi quando non si parlasse più di noi, – aggiunse Lillia.

– Non si parla. Poche chiacchiere sui primi giorni....

– Anche per la mamma, bisognerebbe tornare.... Per la mamma e per Alberto, ella pensava.

Il matrimonio con Alberto è lontano. Il confronto tra Alberto Sangalli e Stefano Scotto riesce ormai pericoloso al primo. Egli non ha che il merito della giovinezza; non ha fatto nulla, non pare che intenda far nulla. Il

conte Ugo non può essere subito propenso a un matrimonio, al quale l'uomo non apporta che una fortuna trovata sul guanciale nascendo e un nome rispettabile, ch'egli non tenta di fare illustre.

La dimestichezza col conte Scotto, l'ammirazione per la sua bella carriera, hanno cambiato le idee di Ugo. Egli vuole gente che faccia qualche cosa, che coltivi almeno qualche studio.

Come potrà presentarsi Alberto, l'ozioso, a chieder la mano di Lillia?

Ugo, intanto, non sembrava molto propenso a tornare in Italia.

Credeva sì, che il susurro per l'audace ribellione di Lillia fosse attutito, ma temeva che riprendesse più vivo al suo ritorno.

Dopo la visita al Museo Plantin, indugiò parecchi giorni a ricercare i Rubens, dei quali sentiva un improvviso bisogno, per perdere tempo.

Al Museo d'Anversa, pianterreno e galleria del Sud, sono raccolte le riproduzioni delle opere del Maestro; parecchie grandi sale di cui non si è sciupato spazio,

bastano a pena a contenerle nelle proporzioni ridotte e facili di acqueforti, incisioni, fotografie.

Ed è nelle sale del primo piano che si affacciano molti suoi quadri più profondamente, più acutamente espressi. Il senso mistico e severo della *Comunione di San Francesco* e del *Cristo sulla paglia* attenua la giocondità carnale della *Venus Frigida*, in cui ridono il nudo paganesimo della Dea accosciata e dispettosa, e il tenero nudo di un amorino, che per imitar la Dea grande s'è accosciato anche lui e anche lui tiene il broncio e non si sa per che cosa.

Lillia non aveva simpatia per Pietro Paolo Rubens.

Sapeva ch'egli aveva avuto due mogli, Isabella Brandt ed Elena Fourment, la bruna e la bionda. L'una e l'altra furono suoi modelli preferiti, e più ancora che Isabella, Elena da lui sposata quand'ella era ancor bambina sedicenne.

Lillia non sapeva comprendere come l'artista avesse gettato attraverso l'immortalità le forme e il nudo di quelle due sue donne, qualche volta avvicinandole nello stesso quadro, come nel *San Giorgio*.

– È naturale, è naturale, – tentava spiegare il conte Ugo.
– A un grande artista non si domandano quelle convenienze, alle quali si acconcia un semplice privato....
– Ma Isabella Brandt, la quale non soffre per il ritorno continuo di Elena Fourment nei sogni del marito, come si può capire? – disse Lillia. – Veramente queste due donne erano manichini e non altro per lui...! Anche *Baruffa* mi faceva comodo, povero *Baruffa*, per trotterellare la mattina; ma era una bestia....

Il conte Ugo sorrise.

– Credo che la vita abbia ad insegnarti ancora molte cose, – osservò. – Rubens fu marito eccellente e ottimo padre, oltre che immenso artista. Tu consideri certi fatti con uno spirito d'egoismo.

– Se io mi mettessi a dipingere fra vent'anni il nudo di due mariti, – esclamò Lillia offesa – tu saresti il primo a rimproverarmi...!

– Che logica! – disse Ugo. – Sei una donna. Pietro Paolo Rubens era un grande uomo barbuto, un gigante allegro....

– E perciò aveva ragione? Caro babbo, mi sembra che la tua logica non valga più della mia.

– È possibile, – confessò il conte. – Ma sei troppo suscettibile, gelosa e personale. Bisogna concedere, indulgere nella vita, o la vita diventa una tortura.

Lillia aveva avuto più occasioni, come questa, di comprendere che suo padre non approvava tutte le ragioni per le quali ella aveva respinto Stefano Scotto.

Il conte Ugo non gliene parlava mai direttamente; vi alludeva talvolta; l'avrebbe voluta più indulgente e meno suscettibile. Ella si domandò se a sua volta egli sarebbe stato indulgente un giorno con Alberto Sangalli.

XV

Quando Stefano Scotto vide fra i biglietti dei postulanti quello piccolino di Fosca Torretti nata Vannini, fece un gesto di dispiacere.

S'era dimenticato di parlare per lei e di cercarle un impiego; s'era dimenticato, anzi, della donna e della sua semplice storia e della promessa.

— Dirai a tutti quei signori, — ordinò a Bagigi, scrivendo con la matita alcuni nomi sopra una striscia di carta — che sto occupandomi di ciò che li riguarda. Non appena avrò notizie, le comunicherò.

Erano i soliti, che chiedevano raccomandazioni e presentazioni per funzionari, deputati, ministri, o l'autorevole parola che desse la spinta a qualche affare, il quale si trascinava da troppo tempo dall'uno all'altro ufficio. Il lavoro per quella gente incapace a camminar da sola faceva perdere al diplomatico almeno due giorni della settimana.

Alcuni, a furia di sciocchezze e di cocciutaggine, avevano sciupato invidiabili posizioni; si dicevano vittime

del destino, che s'eran foggiate con le loro stesse mani, e incalzavano Stefano perchè li aiutasse a ripigliare ciò che avevan buttato via.

Nel chiedere protezione spiegavano un'energia, che avrebbe dato eccellenti frutti in qualunque lavoro.

— Questa signora, — seguitò il conte — nel salotto.

Diede un'occhiata alle carte che, secondo i nomi dei biglietti, aveva fatto portare per esaminarle: i più pretendevano favori invece di giustizia; sfruttavano con una incoscienza quasi comica l'alta posizione e il bel nome che Stefano aveva saputo raggiungere.

Stefano entrò nel salotto ove Fosca l'attendeva.

Col suo passo leggero, colse la donna alle spalle, inclinata sopra una grande cartella in cui eran raccolte parecchie acquaforti.

La nuca scoperta, la linea delicata dei fianchi diedero a Stefano Scotto la bizzarra impressione che quel giovane corpo fosse in pericolo tra la folla che lo desiderava. La povertà della donna era nota, si vedeva. Molti dovevano averle fatto capire come la conquista dell'oro venisse facile, subordinata alla sua condiscendenza. E la donna

rimaneva povera, quasi non avesse capito.

Ella trasalì, udendo vicino il passo di Stefano.

– Mi fa piacere di vederla, – disse questi, prendendole la mano e baciandola lievemente.

– Mi scusi, Eccellenza.... – rispose la giovane.

– Niente Eccellenza, la prego.... Perchè non siede?

Presero posto in due poltrone, l'una di fronte all'altra.

– Molto belle, non è vero? – seguì Stefano, accennando le acqueforti sulla tavola prossima. – Sono inglesi, di Brangwyn.

– Tutto è molto bello, qui....

E lo sguardo di Fosca si posò sopra uno stipò ampio, nella parete di centro; un mobile di gran pregio, ebano con tarsie d'argento, smaltato di pietre dure, come la tavola, architettato a guisa d'un piccolo palazzo.

– Vorrà scusarmi, conte, – seguì la donna. – Non potevo più aspettare.... Sono indiscreta, venendo a disturbarla.... Ma ella mi ha detto il giovedì.... E mi occorrerebbe una risposta, in questi giorni....

Stefano Scotto decise di non confessare la sua dimenticanza.

Sarebbe stata una cocente umiliazione per la donna irrequieta, la quale soffriva a parlar della sua miseria.

Rivenne alla mente di Stefano l'immagine d'una folla con gli occhi lustri di lussuria o le mani tese nell'offerta del danaro.

– Aspetto anch'io una risposta, – disse – anzi più risposte, dalle persone alle quali ho parlato di lei....

Vide le labbra tumide, gli occhi lunghi nerissimi risaltar più vivi nel pallore improvviso di Fosca.

– Allora, nulla? – interrogò la giovane con voce spenta.

– Quanti giorni ancora? Avrò una risposta domani, domani l'altro, forse?

– Spero: ma non posso assicurarle, – rispose Stefano. – Oggi stesso insisterò presso alcuni....

Capiva che la donna era all'estremo della resistenza. Qualche debito rinviato le mille volte, qualche ignobile grifo di creditore, la stimolavano senza pietà.

I giorni non si potevan più contare a settimane.

Fosca indossava il solito abituccio, oltre l'estremità del

quale apparivano i piedi ben calzati con alti stivaletti a bottoni, ma i guanti eran gualciti e il boa così mal ridotto, che la giovane lo aveva smesso.

E in quell'inquietudine, in quella nervosa ansia, il suo tipo di creola, dal colorito di rosa e di rame commisti, prendeva un più forte carattere; lo spavento faceva vibrare Fosca Torretti, illuminandole il volto ora con una fiamma, ora con la bianchezza dell'angoscia.

Stefano, abituato per ozio e per difesa a scrutar volti e atteggiamenti, osservò tutto in un lampo e decise di aiutare subito la giovane.

– Del mio amministratore, Torquato Camuccini, non ha avuto notizie? – domandò, prendendo tempo a trovar modo di aiutarla senza parlarne.

– No, – rispose Fosca esitante. – Egli ha forse pensato....

– Che tocca a me, ed è giusto.....

La guardò: le prese una mano, gliela lasciò subito.

– Non si scoraggi! – soggiunse. – Ne usciremo.

– Come, signor conte?... Mi scusi....! – esclamò Fosca

fremendo. – Le do una cattiva idea.... Ma non ho più tempo....

– Capisco....

Vedeva le lunghe palpebre di Fosca battere presto, per trattenere le lagrime.

– Come può aiutarmi, se nessuno le risponde?

– Lei ha poca fiducia in me, – rispose Stefano sorridendo.

Fosca negò col capo, quasi a scusarsi, ma non seppe rispondere.

– Le è parso tutto bello, qui? – rispose Stefano. – Sono pochi mobili e qualche oggetto d'arte che ho portato da Firenze e da una villa in Val d'Arno.... Non so se rimango a lungo, o se sarò nuovamente mandato lontano....

– Lei è stato molto all'estero? – disse Fosca, seguendolo in quel discorso per obbligo di cortesia, ma non comprendendo perchè l'allontanasse dall'argomento che la urgeva.

– Il più della mia vita; in Europa e fuori.... Un poco in

Cina, molto in America.... Spero, da oggi in poi, di poter gironzare nelle vicinanze....

– Ma così, lei non ha mai una casa?

– La casa si può fare, – disse Stefano. – Godrò le mie case e le mie terre alla fine della carriera. Quando viaggiorò, comperò, mando in Italia....

– È divertente, – osservò Fosca. – Si capisce ch'ella è appassionato per la diplomazia.

– Queste acquedotti le ho comperate a Londra, – soggiunse Stefano, avvicinandosi cautamente al punto delicato del discorso. – Quello stipo che le piace, a Parigi, con altri oggetti, in una grande vendita d'arte.... Vuole osservarlo?...

Si alzò, e trasse da una tasca alcune piccole chiavi infilate in un anello d'argento, avvicinandosi al mobile.

Fosca lo seguì, dopo aver deposto il manicotto sulle acquedotti.

– Pochi sanno che cosa contiene, – disse Stefano con un sorriso. – Non lo apro mai alla presenza degli estranei....

La parte anteriore dello stipo si abbassò, formando tavola.

Fosca vide tutto il sottile lavoro d'intarsio e di rialzo. Stefano posò il dito nel mezzo, e una triplice serie di piccoli tiretti scomparve, lasciando scorgere un vano a tre palchi.

– Allora, – disse Fosca – è una prova di fiducia, questa?

– Lei lo comprende. Ma gliene devo dare un'altra. Devo farle una confessione....

– Lei a me? – esclamò Fosca.

– La più semplice confessione del mondo.

S'interruppe.

Fosca vedeva sul primo e sul secondo palco adagiati molti pieghi di biglietti di banca; sul terzo si effondeva un mare giallo, d'oro.

Stefano prese uno di quei pieghi, trovò sul fondo una busta, ve lo introdusse.

Egli e la giovane stavano innanzi allo stipo, a fianco a fianco.

– Ecco la confessione: io non ho parlato di lei, non l'ho raccomandata ad alcuno, – seguitò Stefano – non ho

detto parola per l'impiego....

– Come? Mi ha abbandonata? Non crede?... – interruppe Fosca.

Stefano la scostò dolcemente per richiudere lo stipo, dopo aver fatto risalire la tavola coi tiretti, che nascondeva il tesoro. Da sopra le acqueforti levò il manicotto, vi fece entrare la busta, consegnandolo a Fosca; disse:

– Ora tiene più caldo.... La prego....

Con un gesto le impedì di respingere il manicotto, seguitando:

– Non l'ho raccomandata ad alcuno.... Lei ha bisogno d'essere aiutata da un gentiluomo che sappia non abusare.... Andar per gli uffici, con quel suo viso, con quella sua eleganza invincibile.... a chiedere un impiego.... Voglia perdonarmi: dispiacerebbe forse più a me che a lei, se fosse costretta a guadagnarsi tre o quattro lire al giorno....

– Eppure, – disse Fosca impacciata. – Adesso mi sento in obbligo verso di lei, e non so che fare.... Come e quando restituirle una somma?

Mentre le lacrime bagnavano le sue ciglia, aveva voglia

di ridere.

Era felice. La giovinezza e la vanità femminile, risvegliate dal fondo in cui giacevano torpide come serpi, la travolgevano. Ella stringeva forte dentro il manicotto quei biglietti di banca, i quali volevan dire: la minaccia turpe dei creditori, le umiliazioni e il segreto sacrificio d'ogni giorno, il pericolo dell'ignoto, lo spettro degli stenti che arrecano la vecchiaia precoce, tutto svanito.... Guardava attonita il conte.

L'aveva egli abilmente comperata, o con la liberalità irriflessiva di chi è nato ricco, l'aiutava per non occuparsene più?

– Io ho chiesto un impiego, – disse. – Voglio essere indipendente, non arrossire.

– Esattissimo, – rispose Stefano. – Per ciò appunto deve gradire il mio aiuto.... L'impiego si troverà dopo.... Intanto un amico silenzioso e segreto le dà maniera di potere attendere. Non so di che cosa debba arrossire.

– Ma lei?... – esclamò Fosca quasi incollerita. – Io ho tra le mani il suo danaro....

– Che cosa dice? Lei ha nelle mani una specie di carte

con le quali potrà vivere in pace qualche tempo. Ne sono molto soddisfatto.

Fosca rise nervosamente.

– Il suo modo di ragionare mi fa perdere la testa.

– Desidero che ella vi si abitui. Io sono un ragionatore fortissimo.... Devo pregarla, se io posso esserle ancora utile, di venir da me in qualunque giorno...

– Non oserò....

– Come, tra amici? – disse Stefano.

– Allora, tra amici verrà anche lei da me?

– Senza dubbio. La sera o il giorno?

– Ah, non ho il lusso, non ho più il lusso di ricevere! – esclamò Fosca. – Venga di giorno o di sera, quando desidera una tazza di tè.

Il salotto non aveva uscio, e Stefano vide apparire Bagigi.

– Il signor visconte Deprelles! – disse il domestico.

Stefano si volse a Fosca, interrogando.

– E il signor principe Sturtzy! – soggiunse Bagigi.

La giovane s'era alzata in piedi.

– Lei desidera non incontrarli? – chiese Stefano.

– No, – rispose Fosca, con un'occhiata istintiva al proprio abbigliamento.

– Nel mio studio, – ordinò a Bagigi.

Poi accompagnò Fosca Torretti.

Allontanato con un gesto un altro domestico, prese la destra di Fosca, dicendo:

– Devo ringraziarla della prova di amicizia che mi ha dato....

E osservò, mentre Fosca gli sorrideva, i denti piccolini, uniti, che splendevano fra le labbra tumide.

– Arrivederci, conte, – disse la giovane.

Esitò; poi soggiunse:

– Lei non sa che avevo deciso di uccidermi.... Questo mi farà perdonare!

Stefano le baciò la mano:

– Arrivederci presto, – rispose.

Stette a guardarla fin che raggiunse le scale, poi volse i passi allo studio.

Non si domandò perchè avesse agito con tanta audacia.

Bisognava raccattar da terra una perla. Aveva inteso strappare Fosca al pericolo volgare, all'insulto e alla patuizione del creditore. Ma certo, quella giovane, la quale serbava nella povertà una linea d'eleganza, nel forzato oblio della moda una sua bellezza calda e indomabile, gli faceva germinar nel cervello pensieri insueti per lui.... Nulla di simile mai aveva provato vicino alle altre donne.

– Cari amici, scusatemi, – disse entrando e stendendo le mani ai due diplomatici.

– Abbiamo udito una fresca voce femminile, con un'erre molto piacevole, – osservò il principe Sturtzy. – Noi non conosciamo?

– No, mi dispiace, – rispose Stefano ridendo. – Non conoscete.... Dove è il *meet* domani?

Essi discorsero di caccia e di cavalli.

Fosca Torretti, non appena giunta in istrada, fermò una carrozza chiusa, vi salì, diede un indirizzo.

Poi quando fu sicura, al coperto, trasse la busta dal manicotto, guardò. Una somma, un capitale, per lei. Impossibile restituirla in un anno o in due, anche se avesse

avuto subito un buon impiego.

Ma accettare o uccidersi. Con l'ultimo suo danaro aveva comperato molto carbone.

Se avesse respinto la mano che Stefano Scotto le tendeva, ora s'avvierebbe a casa per morire di lenta morte.

— Che strano uomo! — pensò. — Pacifico, quasi fosse obbligo aiutarmi.... Perchè? Mi ha fatto capire che gli sembro bella, ma senza una parola indiscreta....

I titoli degli amici di Stefano Scotto, principe l'uno, visconte l'altro, le tornarono a mente. Era dovuta scappare per quel giorno, ma un'altra volta sarebbe rimasta. A lei, nata da un commerciante ricco, divenuta povera e rimasta povera per due lunghi anni, quel mondo dell'alta politica e dell'aristocrazia sembrava prodigioso. Stefano Scotto non si sarebbe opposto a farle conoscere i suoi amici.

Balzò dalla vettura che s'era fermata in via Arenula, davanti a un caseggiato senza stile, con molte finestre, dipinte d'un bianco scialbo.

Abitava a pian terreno il proprietario di quella casa e della casa di via del Babuino, dove Fosca aveva preso in

affitto un appartamento di sei stanze.

Era uomo danaroso, mezzo strozzino, mezzo commerciante, o, com'egli diceva, «blocchista» perchè comperava a basso prezzo le merci, qualunque merce di fallimento, e la rivendeva in pochi giorni con largo profitto. Fosca entrò in una stanzaccia, dove l'uomo sedeva dietro una scrivania incomoda e sporca.

Egli alzò il capo e riconoscendo Fosca Torretti, mandò fuori un ragazzo pallido che gli serviva da segretario.

– Viene a pregarmi d'un'altra proroga, o a combinare?
– domandò con voce rauca.

– Combinare che cosa? – disse Fosca.

Guardava, dritta in piedi, l'uomo tozzo, dal viso violaceo, dalla coppa grassa. Gli occhi cerpellini, che un desiderio violento animava d'un tratto, le ispiravano ribrezzo. Egli le aveva fatto capire più d'una volta come avrebbe potuto avere l'appartamento senza spesa e molti abbellimenti: il gabinetto da bagno, per esempio, si sarebbe ingrandito, certi pavimenti si sarebbero rifatti con legno ben disegnato e incerato; i soffitti avrebbero avuto decorazioni fresche....

– Combinare! – egli ripeté, strizzando furbescamente l'occhio.

– Signor Lestoni, se aggiunge una parola, io le do due schiaffi! – rispose Fosca tranquillamente. – Mi faccia una ricevuta per un anno d'affitto: quattro mesi sono gli arretrati: otto glieli anticipo.

– Bardella! – gridò il signor Lestoni.

E al ragazzo pallido che rientrava:

– Fa una ricevuta per un anno d'affitto, alla signora Torretti nata Vannini: duemila quattrocento lire. Io la firmo....

Mentre l'altro scriveva, il Lestoni guardava ammirato la giovane: all'ammirazione solita per la bella figura appetibile, s'aggiungeva l'ammirazione nuova per la minaccia degli schiaffi e per i tre biglietti da mille che Fosca aveva gettato sulla scrivania. Egli sbirciava dentro il manicotto un fascio di quelle carte incantevoli.

Appose la firma con un ghirigoro stentato, diede la ricevuta e seicento lire di resto, tratte da un portafoglio gonfio.

– Verrò a vedere per le riparazioni che le occorrono –

disse.

– No. Penso tutto da me. Non venga a sporcarmi la casa! – ribattè Fosca, prendendo la ricevuta e il danaro. Poi gli volse le spalle e uscì....

– È imbottita di biglietti da mille! – disse il Lestoni al ragazzo. – Con quegli occhi, si fa presto a pagare i debiti....

Fosca respirò, non appena fu di nuovo in carrozza. Per quattro mesi aveva sentito d'esser nelle granfie di quell'uomo, il quale poteva venderle tutti i mobili e gettarla sul lastrico. La sua casa era finalmente la sua casa. Pensò a Stefano Scotto, che nell'abitudine della ricchezza non poteva capire nè le sofferenze passate, nè la felicità presente di lei; ma gli fu grata ugualmente; rise del piccolo riso che la prendeva quand'era nervosa.

La carrozza si fermò, e Fosca salì dalla sarta.

Entrò in fretta, si fece dare i figurini, scelse due abiti da passeggio, un abito per casa, un mantello: vide le stoffe, discusse....

Ma notando una certa fredda titubanza nella signora Iride Partazi, che aspettava il saldo di un anno, troncò

di repente la discussione per dire:

– Quanto le devo? Mi faccia preparare la ricevuta.... Anche queste commissioni nuove gliele pagherò alla consegna, purché si sbrighi presto e non mi manchi di parola.... Siamo intese?

La signora Iride ebbe un sorriso, che le illuminò tutto il volto. Il denaro le schiudeva l'intelligenza, le scioglieva la lingua, le ispirava idee artistiche, la faceva diventare squisitamente gentile, quasi timida.

Fosca pensò di essere una giovane strega, che mutasse uomini e donne al tocco d'una bacchetta magica. Tutti sorridevano intorno a lei, fiutando in aria i biglietti da mille, l'inebbriante profumo della carta sporca.

Se ne andò che la luce elettrica illuminava già le strade di Roma. Si fece condurre da un negoziante di mobili, sapiente imitatore di stili.

Fosca voleva un salottino.

– Abbiamo qualche cosa di magnifico, – disse l'artista, precedendo la giovane attraverso le ampie stanze del deposito. – Guardi, signora, questo settecento: è per-

fetto, finito in tutti i particolari. In otto giorni le mettiamo anche la tappezzeria, stoffa rosa e verde pallido, a righe, con piccoli mazzolini legati da fettuccia d'oro.... Che ne dice? Posso darle perfino i quadri nella loro cornice di stile, deliziose riproduzioni del Boucher....

– Otto giorni? – ripeté Fosca.

– In otto giorni lei ha un angolo di paradiso.... Le garantisco l'effetto....

– E il prezzo?

L'artista finse d'improvvisare un calcolo.

– Senz'altre parole, mano d'opera compresa, lei non dovrà pensare più a nulla: settemila lire.

– Seimila, – disse Fosca per non cedere di prim'acchito.

– Impossibile. Guardi la stoffa dei mobili e la stoffa da muro: guardi queste seggiole, il canapè....

Fosca guardò di nuovo, divertendosi. L'altro bruciava, dietro l'odore della carta monetata.

– Pago a pronti, – soggiunse Fosca – posso anticiparle metà. Seimila cinquecento....

– Non occorre anticipo.... Suvvia, ci accomoderemo, signora.... Non le abbisogna altro? Abbiamo una stupenda camera da letto, stesso stile....

– Camera da letto? – ripeté Fosca sorpresa.

– Veda qui: favorisca....

– Ma no.... Non voglio altro....

Pensava alla sua camera da letto, misera, senz'ornamento. Ma Stefano Scotto non l'avrebbe veduta.... Però, una graziosa camera da letto?... Quella che le mostravano era veramente leggiadra; il letto ampio, con volo di putti rosei su lacca verdina, certi nudetti un poco ardit....

– Tutt'e due, salottino e camera, via, sedici mila lire.... È un'occasione, non la lasci perdere.... Avrebbe una cosa completa, di gusto delicatissimo....

L'artista intuiva che l'interessante giovane, mal vestita per caso, era in via di far fortuna, e che la vanità la spingeva a sdrucchiolare dolcemente.

Ma Fosca resistette, stringendo nel manicotto la busta del tesoro.

– No, – disse risoluta. – Forse più tardi....

Si stupì. Come mai più tardi avrebbe desiderato la camera civettuola che ora non le serviva?

– Ai suoi ordini, – rispose l'altro. – Domattina verrò io stesso e comincerò il lavoro pel salottino. Gli uomini lavorano sotto la mia sorveglianza.

– In otto giorni tutto deve essere pronto....

– È mio interesse: spero che combineremo anche per la camera. È un lotto che la signora apprezzerà certamente....

Fosca se ne andò presto, per non rivedere i puttini, le femminette, dai nudi un poco sconvenienti.

Ma non aveva finito di comperare.

La casa mancava di tutto il superfluo; molta roba d'argento era in pegno e sarebbe tornata; molta roba non c'era stata mai: un servizio da tè di qualche pregio, per esempio; un carrello per trasportare il servizio, i canestrini, i bicchierini, le bottiglie; una cantinetta con quattro fiale di cristallo pei liquori; una tavola con tutto l'occorrente per fumare....

Comperò e fece mandare a casa, dopo avere indugiato a bella posta nelle scelte, come un ragazzo nel negozio

dei balocchi.

Fece il conto: aveva speso quattromiladuecento lire e doveva pagarne seimila cinquecento pel salottino. Più che metà del tesoro se n'era andato....

Fosca rincasò tardi, pensando che occorreva fare economia, subito, l'indomani....

Il pranzo frugalissimo era freddo; la donna di servizio, imbronciata pel ritardo, non aveva preparata la tavola.

– Adele! – gridò Fosca, guardando la ragazza. – Che cos'è? Non si pranza oggi?

– La signora non sa che sono le otto? Credevo pranzasse fuori....

– Quanto ti devo di salario?

– Quattro mesi....

– Prendi cento lire, intanto. Mi hai detto che tua sorella è una brava cuoca?

– Sì, signora, bravissima, – rispose Adele, accarezzando il biglietto da cento.

– Le dirai di venire qui. La prenderò al mio servizio....

– Fra otto giorni, signora.

– S'intende....

Adele uscì di corsa, tornò di corsa, apparecchiò la tavola, servì con premura....

– Il pollo è freddo, mi dispiace, – osservò. – Vuole che scappi a comperarle qualche cosa?

Fosca rideva.

– No, non importa. È tutto buono, questa sera. Domani ti regalerò i grembiali bianchi. Tu sarai la camerista. Tua sorella.... come si chiama?

– Marta.

– Marta, la cuoca.

– Io non starò più in cucina?

Rideva anche la ragazza, non sapeva perchè, a veder gli occhi vivi e le labbra ardenti della signora, e dimenticava di andarsene, per guardarla....

– Che belle mani! – disse. – Che bel viso!

– Non mi avevi veduta?

– Non l'avevo veduta a ridere....

– È vero: non ridevo più....

Pensò a Stefano Scotto, che le aveva fatto quel dono,

inconsapevolmente; il dono di poter ridere di nuovo, sicura. Ridere le era caro, perchè si sentiva più bella.

Ma l'impiego? Aveva dato ordini, commissioni, quasi non avesse più a lavorare: il salottino, cuoca, cameriera, abiti di lusso, il desiderio della camera coi putti ridanciani....

S'era pagato il capriccio d'una giornata da milionaria. Non le mancavano che i milioni.... Su che cosa contava? A seguitare così, occorreva una rendita di centomila lire.

Non sapeva ella stessa, non aveva fatto alcun calcolo obliquo; ma una tal fame di piacere, di superfluo, di spensierataggine le si era annidata nell'animo durante quei due anni di privazioni, ch'ella avrebbe dato fondo a un patrimonio con la certezza di ricadere in breve nella miseria. Mai non aveva avvertito nel suo cervello un così ricco fiorire di superfluità e di capricci, una così ferace imaginazione.

Meglio era dire ogni cosa a Stefano Scotto; forse l'avrebbe capita. Voleva dirgli che la perdonasse, ma insomma aveva ceduto a un vertiginoso istinto di gettar

denaro, come quando signorina viveva a Pietroburgo con la famiglia, prima che il padre fallisse. A Pietroburgo tutti spendevano; era il difetto nell'aria.

Contava ventiquattr'anni, diciotto trascorsi negli agi, quattro di matrimonio infelice, più di due nelle strette economiche sempre crescenti. Il marito le aveva lasciato ottomila lire per tutta eredità, e la famiglia di lui, abilissima a dimostrare che le sue condizioni non erano floride, l'accusava di aver divorato una sostanza. Fosca aveva durato ventisei mesi a cercar lavoro onesto e a respingere offerte disoneste.

Forse Stefano Scotto avrebbe scusato la follia prodiga alla quale era stata in balia per un giorno.

Entrando nella camera da letto, Fosca vide presso il capezzale un grosso involto di tela. Lo spinse col piede, ridendo.

— Portalo via, — disse alla ragazza, stupefatta di trovare nell'involto il carbone. — Non mi occorre più.

XVI.

Ma quando il diplomatico si recò una sera a farle visita (ella gli aveva scritto storditamente: «Venga a vedere il salottino che ho comperato»), Fosca non trovò più maniera di dirgli le molte cose inutili ch'era andata pensando.

Come Lillia Moriani, anch'essa esitava innanzi alla fredda superiorità indulgente di Stefano Scotto. Le sembrava un giudice.... Fortunatamente, dopo un attimo, si irritò contro se stessa e decise di essere qual'era, spontanea, irriflessiva, pronta.

Stefano Scotto, varcata la soglia con timore insolito, s'accorse che la sua studiata freddezza poteva ferire la giovane ospite.

Ella indossava un abito color granato, e le scarpette basse eran, come le calze di seta, dello stesso colore.

Vedendo la donna in quel salottino verde e oro, una viva macchia sopra il fondo pallido, Stefano sentì la stessa acredine, la pericolosa ebbrezza sottile che altra volta lo avevan pervaso vicino a lei: sofferenza lieve e

segreto piacere, i quali, scaldandolo a poco a poco, lo distaccavano dal suo passato come da un incredibile tempo di aridità sentimentale.

Tardi, con repentina prepotenza, la donna e tutta la gioia ch'ella può dare gli si rivelavano.

– Ha chiuso gli occhi? – disse Fosca sorridendo. – Per venire da me bisogna chiudere gli occhi, non veder l'anticamera, balzare qui, altrimenti il contrasto è troppo ridicolo.

– Avete scelto voi ogni cosa? – domandò Stefano.

Guardava le riproduzioni di Francesco Boucher, i nudi leggermente rosei, più rosei intorno al collo e ai seni, le teste dai chiari occhi e dalle bocche sorridenti.

Le incisioni erano del Thornley.

– Mi congratulo. È intonato, – egli disse.

– Ho commesso una sciocchezza, – rispose Fosca, mentre Stefano le sedeva vicino. – Ma non potevo più vedere il mio vecchio salotto. L'ho regalato alla famiglia che sta su al quarto piano. Se non l'avessero voluto, l'avrei buttato sulla strada.... Mi dava malinconia.

– Ora bisogna intonare tutto, – osservò Stefano.

Fosca rise.

– Che cosa dite? – esclamò. – Sei stanze!...

– Non tutto nel medesimo stile. Tutto, voglio dire, con l'eleganza di questo salottino. Vi darò un indirizzo. Conoscerete non un mobiliere, ma un artista autentico, al cui gusto potete affidarvi. Lavora spesso anche per me.

– Un altro? – disse Fosca. – E allora, la camera?

– Quale camera?

La giovane scosse il capo, indispettita perchè s'accorgeva d'arrossire.

– Scusatemi, – rispose. – Non ci badate....

– Avete visto una camera che vi piace?

– No, non ho visto nulla! – esclamò Fosca, ripensando con paura ai putti dal nudo un poco sconveniente.

– C'è una camera che vi piace? – interrogò nuovamente Stefano.

Fosca negò col capo. Se non si fosse trattato d'una camera da letto, avrebbe confessato; ma dire ogni cosa, svelare che aveva rischiato di spendere altre diecimila lire per riposare tra i puttini che volavano e mandavan

tutto all'aria, le sembrava scandaloso.

Ella guardò Stefano con un sorriso negli occhi, poi chiese improvvisamente:

– Ditemi, conte. Fate sempre così, quando vi pregano d'aiutare una povera donna?...

– Come? – chiese Stefano sorpreso.

– Così, aprendo lo stipo di ebano, dando l'indirizzo del mobiliere?....

Si morse le labbra immediatamente.

– Vi domando perdono.... Questa sera non so quel che mi dica....

– No. Anzi ho piacere che interrogiate, – rispose Stefano. – Ciò mi dà occasione di assicurarvi che non faccio mai, e non ho mai fatto così, quantunque molte donne mi siano raccomandate per ragioni diverse. Ma, permettetemi di osservarlo, voi non siete la prima venuta. Credo d'aver letto nel vostro passato.

La guardava negli occhi, molto da vicino, contento di abbandonarsi a una certa emozione nuova, simile al desiderio, alla confidenza, al piacevole oblio della vita solita.

– Ho per voi, lo avete compreso, un sentimento vivissimo. Volete chiamarlo amicizia?... È una convenzione, e non protesto.... Ma senza dubbio io sono lieto di dirigere, se non vi dispiace, la vostra vita e di offrirvi i miei costanti servigi. Dovete disporre di me in ogni maniera; sarà questa la prova che non vi annoio e che mi siete un poco grata....

Fosca pensò che Stefano aveva uno stile di discorso, il quale gli permetteva di dir le cose più temerarie senza permettere all'altro di rilevarle; sarebbe stato capace di presentare una vipera con tanti fiori e profumi intorno da renderla simpatica.

– Non potete dimenticare, – ella rispose, – che io vi devo la vita. La mia cameriera ha trovato presso il letto, la sera stessa che io sono stata da voi, il carbone che avevo comperato.

E si alzò, per mettere il dito sopra il campanello elettrico.

– Raccontatemi quel che avete fatto in questi giorni, – disse Stefano, il cui volto si era illuminato di gioia.

– Non so se voi preferite il caffè o il tè? – chiese Fosca.

– Datemi una buona tazza di caffè: è più rara.

Adele sopraggiunse e servì attentamente. Sapeva che Stefano era un grande signore, un uomo che parlava coi Re, e ne aveva una soggezione religiosa.

– Che cosa ho fatto in questi giorni? – disse Fosca, sedendo allorché Adele se ne fu andata.

Le parole di Stefano le avevano infuso coraggio: ormai sicura d'essere amata non per un capriccio breve, si sentiva lietamente padrona di sè e di lui...

– Ho commesso una serie di delitti, sciupando somme favolose.

– Avete scoperto una miniera, nel Klondyke?

– Sono stata presa da una specie di megalomania.

– Lo vedo: una stanza su sei! – esclamò Stefano ridendo.

– Non mi rimproverate: era la stanza che dovevate veder voi....

Stefano si chinò a baciare la mano di Fosca, con insueta pressione delle labbra.

– Avete dunque pensato a me? – disse.

– Lo credo: più volte. Ma non sempre in modo lusinghiero per voi....

– Oh, oh!... Abbiamo già qualche colpa ai vostri occhi?

– Colpe no: ma, che dirvi? Siete stato così bizzarro con me!... Mi avete promesso un impiego e non me l'avete cercato; poi d'un tratto mi avete offerto la vostra amicizia, prestandomi un aiuto che mi sbalestrava, facendomi assaporar la ricchezza.... Non sapevo nulla di voi, non vi conoscevo se non per quanto mi aveva detto il vostro amministratore.... E io accettavo ogni cosa, non comprendendo nemmeno quel che mi facessi....

– Potete supporre ancora di non conoscermi? – interrogò Stefano.

– Oggi no, – rispose Fosca sorridendo. – Ma dieci giorni or sono....

– E chi è venuto a trovarvi in questo tempo?

– Nessuno. Mi pare di avervi detto che non ho più conoscenze. Se ne sono andate, quando han compreso che la casa era abitata da una povertà umile, che intendeva essere anche onesta....

– E a passeggio?

– A passeggio tutti i giorni, per i negozi, a comperare.... Fosca rise con gli occhi brillanti, che parevano contemplar desiderosi molte cose belle.

– Vi manderò da domani, se permettete, la carrozza a due cavalli, – disse Stefano. – Due cavalli savii e un cocchiere di grande scuola.... Ma che cosa dicevate poco fa, di una camera che avete visto?

La giovane ripeté col capo il gesto di rifiuto.

– No, no – rispose. – Non si può confessare tutto in una volta!... A poco a poco!...

– Gradatamente, – convenne Stefano. – In ogni modo, lascio a voi il piacere della scelta nei vostri acquisti: e vi prego di usare del mio nome quando vi sembri: io sono molto conosciuto.

– Non ne dubito, – osservò Fosca sorridendo.

Egli si alzò.

– Mi permettete di tornar domani sera?

– Se non vi annoiate con me, quando volete, – rispose Fosca: e soggiunse: – Non vi toccherà partire fra breve?

Quando sono stata da voi, mi diceste che probabilmente vi avrebbero mandato lontano. Ho capito male?

– Avete capito benissimo. Fortunatamente, sono a disposizione per sei mesi, i quali possono prorogarsi fino a due anni. Dirò al ministro che intendo godermeli....

– Adesso chiudete gli occhi per non veder l'anticamera, – pregò Fosca ridendo. – Addio!

– A domani sera.

Stefano Scotto si chinò a baciarle non più la mano, ma il polso, mentre Fosca sorrideva.

Andando da via del Babuino lentamente per piazza di Spagna, nella serata umida, verso il Circolo della Caccia, Stefano si perdette a ripensar le frasi di Fosca, strane, maliziose, devote, contraddittorie. Ne era contento. Egli aveva desiderato la donna sagace, la bella donna intelligente, e se la trovava sul cammino all'improvviso.

Non solo Fosca gli piaceva per la convenienza istintiva delle maniere, ma lo scaldava d'un tratto con un principio d'amore che poteva diventare una passione; ed ecco naturalmente, fatalmente, la donna da lui cercata per opportunità, per gettarla in faccia al mondo maligno.

Non gli sarebbe costato alcuno sforzo amarla e farla sua. Giungeva nel momento critico.

A veder Fosca in quel suo abito granato, Stefano Scotto aveva compreso che se ne poteva foggiare una incantevole amica, da esserne orgoglioso.

Col sorprendente spirito d'assimilazione della donna, Fosca s'era immediatamente impadronita di quell'arte del dire, che a Stefano Scotto sembrava non solo un indice del gusto e dell'educazione, ma una qualità indispensabile per le persone che volevano piacergli.

Egli odiava certi uomini, i quali non sanno esporre un concetto se non con le parole più comuni, più crude, più brevi, mostrando con volgare negligenza la meta a cui si dirigono.

Aveva molto apprezzato la frase di Fosca: «Non potete dimenticare che io vi devo la vita». Era la dedizione. Ma qual grazia, quale senso di opportunità! E così, discorrendo degli amici ch'ella aveva dovuto licenziare, s'era servita d'un'altra frase venutale spontaneamente benissimo: «Se ne sono andati quando han compreso che la

casa era abitata da una povertà umile, che intendeva essere anche onesta».

Voleva dire che li riputava indegni di comperarla. Non che fosse assolutamente impossibile; ma per giungervi, occorreva l'uomo d'elezione, un grande signore di razza, un diplomatico, qualcuno che l'addormentasse prima cautamente con mille sottigliezze.

E ad addormentarla, a comperarla senza ch'ella potesse ribellarsi, Stefano Scotto si ingegnava con la stessa delicata voluttà con la quale provvedeva alla sua raccolta d'armi e di stampe.

Da quella sera, egli passò tutte le sere presso di lei, almeno un paio d'ore.

Discorrevano degli abbellimenti necessari alla casa, di un avvenire ch'essi medesimi non sapevano bene precisare, ma che sarebbe stato felice, delle città che avevano visto in tempi diversi, quando ancora s'ignoravano.

Verso le undici, Stefano se ne andava, dopo aver baciato i polsi di Fosca.

Egli sapeva che la somma offertale il primo giorno era

sfumata. A occhio, da conoscitore, non gli era stato difficile calcolare le spese fatte dalla sua giovane amica. Occorreva provvedervi, poichè Fosca non aveva piacere a servirsi del credito di lui. In verità si divertiva meglio a pagare subito; gli inchini e la servilità dei fornitori solleticavano il suo amor proprio lungamente umiliato dalla sorte.

Stefano le mandò una scatola di marroni canditi, a doppio fondo, per mezzo di Bagigi.

Fosca, stava per uscire con la carrozza del conte.

— Sua Eccellenza, — disse Bagigi rispettosissimo innanzi alla bellezza trionfante; della quale era egli pure un modesto seguace — le invia questa scatola con la preghiera di dargli una risposta.

— Una risposta? — ripeté Fosca, sedendo innanzi a una piccola scrivania.

Rovesciò la scatola, vuotandola, vide il tiretto, ne estrasse una busta gonfia.

— Aspettate, — disse a Bagigi, allontanandosi.

Entrò nella sua camera con la scatola vuota, si tolse un legaccio di velluto nero e ve lo ripose.

– Ecco la risposta, – fece consegnando al domestico l'involto.

Questo genere di piccole trovate originali divertivano Stefano come indizii di uno spirito avventato ma penetrante.

Fu quello stesso giorno ch'ella gli piombò in casa repentinamente. Dacché il conte le aveva aperto innanzi lo scrigno d'ebano, Fosca non era più tornata da lui; non ne aveva avuto occasione.

Ma quel giorno, uscita per comperar tappeti grandi e piccoli, si trovò impacciata a scegliere. Aveva pratica di vesti, di merletti, di cappelli, di eleganze personali, anche di oggetti d'arte; non sapeva nulla dei tappeti. L'eloquenza del mercante, Juan Torgud, il quale era turco, spagnuolo, persiano, ma specialmente ebreo, la stordiva, impaurendola.

Voleva comperare, spendendo generosamente; non voleva essere derubata o ingannata; la frode, a lei che non discuteva mai i prezzi, dava lo stesso sdegno che un'offesa.

– Un momento, – disse a Juan Torgud, il quale faceva

spiegare ai suoi piedi una collezione di tappeti di tutte le dimensioni e di tutte le età. – Tornerò da voi fra un'ora. Mettete in disparte quelli che ho scelto....

Juan Torgud ringraziò, toccando con la mano la fronte, e volle accompagnar la signora fino alla carrozza, della quale desiderava stimar la pariglia, due robusti morelli. Giudicò tra sè e sè che valessero quindicimila lire; ne fu soddisfatto; si toccò di nuovo la fronte.

– A casa? – domandò il cocchiere.

– No. Da Sua Eccellenza, – rispose Fosca.

Erano le cinque.

Stefano Scotto aveva amici: il visconte Deprelles, il principe Sturtzy, Hakkad pascià, il duca Buenfuego y Palamarez, il conte Dràgostos, parecchi altri, dei quali Fosca non intese il nome.

Ella era entrata diritta, senza sorriso, nel suo abbigliamento fastoso da carrozza, col cappello rosso a grandi piume: tra quegli uomini, accalorati in una discussione intorno al divorzio, la bella apparizione giovanile, vibrante di gaiezza, fece l'effetto d'una fresca folata di vento....

– Oh! – disse Fosca. – Io cercavo di voi, conte. Come mi dispiace disturbarvi!

– Credo che a questi signori non dispiaccia affatto, – rispose Stefano, osservando un'ombra di curiosità ammirativa sul volto dei visitatori. – Che cosa vi è avvenuto?

– Chi è? – domandò Hakkad pascià, in tedesco, al principe Sturtzy, sottovoce.

– Misteriosa. Una protetta.... La donna della rivelazione, – rispose il principe.

– È magnifica.

– Temo che stiano per ingannarmi, – disse Fosca, accettando la poltrona che il visconte Deprelles le aveva premurosamente avvicinato. – Volevo comperare alcuni tappeti. Chi di voi s'intende di tappeti?

– Hakkad pascià senza dubbio, – rispose il duca di Buenfuego ridendo.

– Passeggia con la carrozza del conte, se non erro, – disse il conte Dràgostos a un altro signore russo, mentre guardava dalla finestra la pariglia dei morelli nella

piazza.

– È la rivincita dello scandalo Moriani, – osservò il principe Sturtzy.

– Una gaia rivincita, da far perdere la testa, – ribattè il conte Dràgostos. – Ma non conosco lo scandalo.

– Ve lo racconterò.

– Insomma, volete il nostro consiglio? – disse Stefano sorridendo. – Da chi siete andata?

– Juan Torgud....

– Ottimo, ottimo! – dichiarò il visconte Deprelles. – La sua collezione è importante.

Fosca rispose in francese al visconte, ma poichè anche il principe Sturtzy metteva parola, la giovane seguì in tedesco.

– Scegliete voi tra questi gentiluomini un perito, cara Fosca, – disse Stefano.

Egli non esitava ormai, dopo l'evidente impressione che la giovane produceva su quella eletta di signori, ad apporre un suggello d'intimità. «Cara Fosca» voleva dire: «è mia».

– Volete causare una scena di sangue? – esclamò il visconte Deprelles. – Noi ci batteremo!

– Me ne andrò sola, allora, – dichiarò Fosca ridendo. – Ma credo che Juan Torgud stia per ingannarmi.

– È molto probabile. Non potete rimandar la scelta a domani? – chiese Stefano.

– Ho detto che sarei tornata.....

Alcuni sorrisero.

– Adorabile cortesia! – esclamò il visconte. – Non osate far aspettare il lurido mercatante.

– Ha una tal voglia di vendere e d'incassare, il poveretto!

– Certo, se non vi rivede, stasera non dorme. Posso accompagnarvi io, col permesso del nostro conte Scotto. Fosca si alzò.

Gli uomini le passarono innanzi a baciarle la mano: Hakkad pascià, dalla fitta barba nera che un sottil naso aquilino nel volto pallido sembrava vigilare dall'alto; il grosso duca Buenfuego y Palamarez, bigotto e scapestrato; il conte Dràgostos, erculeo, biondissimo, un fanciullone gigante; il principe Sturtzy, magro con lunghi

baffi neri, che indossava la redingote come una uniforme.

Con un cenno del capo, la giovane salutò gli altri.

– Saporitissima! – dichiarò Hakkad pascià mentre Stefano s'era allontanato per accompagnare Fosca, la quale ripartiva col visconte.

– Don Alvarez, – disse il principe al duca Buenfuego – Habemus Pontificem! Si dice così?

– Habemus dominam pulcherrimam, – corresse il duca.

– Ma dove è andato a pescarla?

– Questo conte Scotto è un cavallo da corsa; fa la volata in dirittura e ci vince tutti di parecchio lunghezze....

– La lunghezza della signora, – mormorò il conte Dràgostos.

E si rivolse a Stefano che rientrava.

– Avevo l'onore di dirvi, caro ministro, che dopo l'ultima rivoluzione, il divorzio comincia a impensierire da noi, perchè se ne abusa.

Fosca tornò a casa quella sera, soddisfatta.

Il giovane visconte Deprelles, il quale non aveva che il

difetto d'esser privo di capelli come non li avesse mai visti, fu molto attento nella scelta dei tappeti persiani, dei quali mangiava la polvere con premura. Due ore di fatica, trascorse da Fosca in una poltrona, dal visconte quasi sempre accoccolato sui tacchi per veder meglio. I tappeti vennero arrotolati e partirono subito per via del Babuino.

Fosca avrebbe voluto ricevere una sera per settimana, qualche volta, a pranzo, quei gentiluomini. Così assortiti, provenienti da tutti i paesi d'Europa, la divertivano; si sarebbe udito in casa sua parlare italiano, francese, inglese, tedesco, forse russo e forse turco.

– Un piccolo bazar! – osservò Stefano, quando Fosca gli manifestò il suo pensiero.

– Vi dispiace?

– Anzi: sono certo che farete gli onori di casa con un tatto squisito. Potete dare un pranzo? Volete che vi presti il mio cuoco?

– Marta riuscirà benissimo. Prestatemi qualche domestico.

– Bagigi e Leopoldo.... Vi manderò domani una dama

di compagnia, perchè non usciate sempre sola, il che può annoiarvi. È una inglese: una signora che mi hanno raccomandato, e alla quale ho fatto intendere che voi siete molto mia amica e io sono il vostro servitore. Può dormire a casa sua.... Badate solo che non beva troppo.... Ha una vecchia mania di comparazione enologica.... Si chiama mistress Eva Fox e non capisce verbo d'italiano.

Aggiunse qualche parola di consiglio.

Il conte Dràgostos e il visconte Deprelles erano giuocatori appassionati, che trascinavano anche gli altri. Bisognava preparare nel salotto una tavola da giuoco. Hakkad pascià fumava soltanto sigarette fabbricate espressamente per lui: quando gli amici lo invitavano, non potendo offrirgli tabacco simile, usavano mandare a casa sua a prender le sigarette. Col duca Buenfuego, superstizioso come una vecchia zingara, era lecito scherzare su tutto, fuor che sul diavolo....

Fosca rise.

– Ve ne assicuro, – seguitò Stefano. – Una volta che io mi feci lecito di descrivere il diavolo secondo le mie

personali opinioni, il duca m'interruppe imbronciato, pregandomi di mutar discorso, perchè, mi disse, è assai più pericoloso parlar male del diavolo che del buon Dio....

Bisognava anche tener conto che il primo segretario all'ambasciata di Russia, il conte Dràgostos, voleva rispettare in Italia, nonostante la differenza di clima, tutte le consuetudini del suo paese. La *zakuska*, il copiosissimo variatissimo antipasto russo lo avrebbe reso contento: caviale, burro, pesce salato, pane abbrustolito, prosciutto, conserve, salse, acciughe, olive, ginepri, tartine.

Per quel pranzo, Fosca s'affaticò un'intera settimana. Al salotto settecento era stato aggiunto un salottino, verde incorniciato di nero; la sala da pranzo, massiccia, di stile impero, come il vestibolo. Il numero delle lampade elettriche, triplicato, usando della cornice sporgente dei soffitti, intorno ai quali avevan disposto una fitta corona di lampadine opache.

La casa traboccava di profumo floreale: avevan mandato canestre, cestelli, fiori recisi, gruppi d'orchidee, il

conte Scotto, il visconte Deprelles, Hakkad pascià, il duca Buenfuego. Stefano aveva pure provveduto a una specie di piccole rose chiuse, legate con filo d'argento a un tralcio rossastro, flessibile, che serpentava graziosamente per la tavola, di là dai bicchieri.

Come Fosca desiderava, si udì parlar quella sera in casa sua cinque lingue.

Non piccolo fu lo stupore del conte Dràgostos, allorché Fosca gli si rivolse, pregandolo in russo di gustare la *zakuska*, la quale era stata esposta nel salotto verde, sopra una grande tavola scintillante di bianco e d'argento.

– Come? Voi parlate la mia lingua? Voi siete del mio paese? Di Mosca? – esclamò il giovane colossale diplomatico....

– Sono italiana, ma ho trascorso i primi diciotto anni della mia vita a Pietroburgo....

– Udite, udite, principe! – chiamò Dràgostos.

– Parla russo come una signora di Mosca: è cosa stupenda! Ne sono molto allegro....

Si rivolse a Bagigi perchè gli mettesse sul piatto altre

tartine.

– Parlate cinque lingue, se non erro? – interrogò il principe, fissando pensosamente la signora.

– Sì, è un poco imbarazzante, – disse Stefano.

– Se volessi non essere capito, non saprei come parlare, davanti a lei.

Il principe ammirava la giovane con sincerità.

Elegantissima, bella, perspicace, sarebbe stata un fine strumento di politica, e il principe Sturtzy la considerava con rispetto, non per quel che ne aveva fatto Stefano, ma per quel che ne avrebbe saputo far lui.

Fosca sorrise agli omaggi, ben lungi dall'immaginare le tortuose fantasie che il cervello del diplomatico andava mulinando.

Era ingenuamente paga, come una donna che trionfa. Sentiva intorno l'ammirazione aperta e il desiderio contenuto. Non poteva sognare di più; non aveva mai sognato tanto; e sebbene i giovani e i maturi gentiluomini le stessero attorno, i suoi occhi cercavano volentieri Stefano Scotto con un'espressione quasi d'amore.

Doveva a lui quell'ora d'incanto, che prometteva molte

altre ore consimili; era egli stesso il signore della festa, quantunque studiasse di non apparir troppo; egli aveva raccolto da terra la perla, le aveva ridato tutta la sua attrazione, come il principe dei racconti magici, con un gesto circonfondendo di gioia la deliziosa figura della giovane povera.

Il visconte Deprelles era più saltellante del solito.

La bellezza di Fosca lo faceva nervoso. Ella aveva scelto un abito scollato, di verde cupo, il quale alla sua carnagione scura dava riverberi di metallo, d'un misterioso metallo vivo; e dalla svelta persona emanava un fascino di sensualità elegante, che il fasto dell'abbigliamento ammorzava con sottile ipocrisia. Pareva dicesse che si poteva desiderare, e nulla più.

A tavola, Fosca aveva alla sua destra il duca Buenfuego y Palamarez, a sinistra Hakkad pascià; a fianco del duca, il principe Sturtzy; in faccia al principe, il conte Dràgostos; il visconte Deprelles aveva di fronte Stefano Scotto, il quale veniva ultimo, a sinistra.

Bagigi e Leopoldo, i due domestici prestati da Stefano,

servivano così silenziosi, che sembravano ombre imponderabili.

Ma Bagigi era lietissimo. Aveva preso immediatamente su Adele la cameriera e su Marta la cuoca quella superiorità che spetta al vero maggiordomo, esperto di pranzi raffinati, che non sgarra d'una battuta lo svolgimento perfetto della scena. Non si sarebbe potuto dire come, in un attimo, senza frastuono, mentre i signori passavano nella sala da pranzo, egli aveva fatto sparire dal salotto verde la grande tavola della *zakuska*, perchè fosse sgombro al momento del caffè.

Ma era lietissimo per altre ragioni, quantunque il suo volto triangolare con basette non esprimesse assolutamente nulla.

Aveva sofferto per l'affronto fatto al suo padrone, da quella contessina di Firenze, Lillia Moriani, alla quale non sapeva perdonare.

Ed ora godeva con la stessa intensità la bella rivincita del conte Scotto. Mancava nella vita di questi, lo capiva in ritardo, lo splendore della donna, di quella donna che vedeva ridere e ciarlare a capo tavola, con una grazia

morbida, con un brio naturale che aveva di prim'acchito messo a loro agio i gentiluomini intorno.

Si beveva più che non si mangiasse, e si ciarlava molto, chiassosamente.

Gareggiavano a corteggiare Fosca il principe Sturtzy e il visconte Deprelles. Degli altri, il conte Dràgostos s'inebbriava a interpellarla in russo, ridendo come un ragazzo; Hakkad pascià aveva detto già dieci volte ch'era contento, che gli piaceva tutto, che non sarebbe partito se non all'alba. Il duca non corteggiava: prediligeva le donne grasse, tarde, poco intelligenti, volgari; era una sua confessata disgrazia, sebbene riconoscesse d'aver torto. Con le donne alle quali occorreva mostrare una paziente galanteria, non s'impacciava.

Sedevano a tavola bevitori temibili: Dràgostos teneva testa a Sturtzy. Le bottiglie versicolori si succedevano senza posa. Lo sciampagna fu mesciuto che già tutto un esercito di bottiglie vuote del Reno, di Francia, d'Italia, di Spagna s'allineava sotto le tavole di cucina.

Allorché Hakkad pascià volse il capo, un po' inquieto come quando temeva di dover patire qualche rinunzia,

Bagigi gli stava al fianco, presentandogli una grande scatola d'argento lavorato a sbalzo.

Il diplomatico diede in una risata di piacere.

– Ah, voi sapete! – disse a Fosca. – Voi permettete?...

Voi avete fatto la sorpresa.

Sollevò il coperchio con le dita adunche, e pregò Bagigi di offrire agli altri le sigarette.

Fosca si levò e contemporaneamente si levarono tutti.

Le parve che il viso di Stefano il quale aveva parlato poco durante il pranzo, fosse più pallido del solito; si provò a sorridergli fugacemente, ma egli non rispose: forse non aveva veduto. Fosca si domandò se avesse commesso qualche sciocchezza, detto qualche parola imprudente; non le sembrava; col duca non aveva nemmeno parlato del diavolo.

Il principe le si mise al fianco sul divano; più spiccio, il visconte Deprelles ammonticchiò due cuscini e le sedette ai piedi.

Hakkad pascià, il quale veniva ultimo, lento, si fermò a guardare.

– Molto bello, il vostro verde cupo sul verde e nero del

divano.... Molto bello....

– Caro conte Scotto, vi consiglio a diffidare della mezzaluna, – disse il visconte. – Questi mussulmani hanno una maniera di considerar le donne, che vi intriga.

– Mi intriga assai più la maniera di sbarazzarsi degli uomini, – rispose Stefano ridendo.

– È vero: un piccolo modesto palo....

– Noi abbiamo cambiato questo, – ribattè pacifico Hakkad pascià.

– Hanno cambiato il palo, ma gli uomini spariscono lo stesso, – osservò il visconte.

S'era così addossato a Fosca, ch'ella dovette spostarsi perchè la punta delle sue scarpette non sfiorasse il fianco del giovane diplomatico. Stefano, il quale aveva veduto, toccò leggermente su una spalla il visconte.

– Perchè non ci fate udire qualcuna delle vostre canzonette?

Deprelles si levò d'un balzo, correndo al piano.

– Eccomi qua! – disse, mentre svegliava con la destra

accordi tumultuosi. — Che cosa volete? *La reponse du berger à sa bergère*?

E lanciò in aria una voce di tenore, uguale, fresca, libera, che meravigliò gli ascoltatori. *La reponse du berger à sa bergère* non è una canzone da educando, ma sa dire con garbo il rinascere della primavera, il fremito di tutta la campagna, lo svegliarsi dell'amore nel seno d'una pastorella maliziosa che interroga il suo compagno più esperto. E la risposta è un bacio sulla bocca.

Bagigi recava il caffè e i liquori; il tè col limone pel conte Dràgostos. Questi s'era appartato con Hakkad e Buenfuego a giocare; aspettavano Sturtzy, il quale parlava, lasciandosi i lunghi baffi neri, con Fosca, mentre Stefano era in piedi appoggiato al coperchio del piano.

Il visconte fu molto lodato per il canto e per la dizione. Ma la tavola da giuoco riunì tutti: Fosca si associò ora all'uno ora all'altro, perdendo con buon umore insieme a Stefano Scotto; vinceva Hakkad pascià, placidamente, a qualunque giuoco, quasi la fortuna fosse stata in obbligo con lui. Il visconte Deprelles non trovando alcun talismano che gli giovasse, finì per arrotondarsi dentro un

tappeto persiano, da cui sbucava la testa nuda di capelli; e diceva cose galanti a Fosca, in quello straordinario costume.

Si congedarono verso il tocco.

Essi credevano che Stefano si trattenesse in casa di Fosca; il modo di salutare lo faceva intendere; ma egli prese le chiavi e volle riaccompagnare gli ospiti per un tratto.

L'aria era frizzante sotto il cielo stellato e gli uomini che avevan caldo alla testa se ne rallegrarono; camminavano in gruppo, lodando con discrezione la grazia di Fosca e la cordiale serata.

Stefano sentiva il cuore torbido.

Non soltanto non s'era divertito, ma aveva sofferto.

Fosca gli era sembrata distante, perduta, come se gli ospiti, serrandola intorno, l'avessero staccata da lui. In quel momento in cui poteva radunar le impressioni sparse, che cosa pensava? L'ambizione la spingeva incontro a qualcuno? Di quegli uomini, quali preferiva?

L'onda di desiderio in cui era stata avvolta per tante ore acuiva bruscamente nel cuore di Stefano il piacere acre

ond'era sempre pervaso vicino a lei. Tutti quegli occhi sopra quel corpo flessibile ne avevano meglio delineata, particolareggiata la bellezza. L'ammirazione schietta di quei conoscitori lo inorgogлива amaramente.

Fosca era sua.

Egli non aveva mai, da gran signore, chiesto una ricompensa alla sua splendida protezione. Nessuno sarebbe stato così ingenuo, aspettando con tanta pazienza.

La giovane poteva credersi libera.... Giungevano gli altri, più svelti, più pratici, senza scrupoli, e gliela portavano via, mentr'egli solo aveva il diritto al suo amore.

La sentiva ormai lontana; ne aveva il cuore pesante, infoschito.

Voleva riprendersela subito, assicurarsi che era veramente sua, perchè non gli sfuggisse più.

Stefano Scotto avvertiva il battito disordinato del cuore impaziente, che s'era svegliato, palpitava di gelosia, di ansia, di dubbio, trovava la foga d'un cuore di vent'anni. Piazza di Spagna coi lunghi gradini bianchi della salita era così deserta, che il passo echeggiava nel silenzio; via del Babuino sembrava dormire, stesa nell'ombra

umida.

XVII.

Fosca era a letto da pochi istanti, allorchè udì squillare il campanello alla porta. Tese l'orecchio. Le due donne, Adele e Marta, non si facevan vive, forse per paura.

Il campanello squillò nuovamente, un poco più a lungo. Fosca balzò fuori. Infilati i piedi in due pantofolette, gettatasi indosso una vestaglia, corse in anticamera.

– Chi è? – chiese dandosi coraggio.

– Sono io, Fosca, aprite, ve ne prego! – rispose la voce di Stefano.

– Voi?

Fosca aprì prestamente; vide Stefano pallido, col soprabito aperto sullo sparato bianco.

– Vi sentite male? – interrogò, – Che cosa avviene? Come siete tornato?

– Domando perdono. Forse dormivate già?

– M'ero appena coricata....

– Vi ho fatto paura?

– Un poco.... Non rimaniamo qui.... Fa freddo.... Avete da dirmi qualche cosa?

Egli la fissava, in quella vestaglia scarlatta, che sul petto di bronzo dorato gettava una lieve fiamma; i capelli erano stretti da un nastro. Stefano non aveva mai notato la prepotente ricchezza di quella chioma nera.

– Dovete parlarmi? – chiese Fosca, richiudendo la porta.

Lo precedette nella sua camera ben calda.

Cedendo all'antica tentazione, ella aveva comperato la camera col volo di putti rosei su lacca verdina. Dal lampadario pensile e da una piccola lampada, sul tavolino si diffondeva una luce tenue, che fece nell'animo di Stefano l'impressione d'una sinfonia in minore.

– Non so perchè sono tornato, – confessò col cuore più calmo. – Avevo bisogno di rivedervi. Ci siamo salutati così male, questa sera! Mi sembravate lontana, perduta....

La giovane prese posto sul canapè ai piedi del letto....

– Scusatemi, – interruppe sorpresa. – Abbiamo avuto la stessa impressione. Vi ho sorriso più di una volta e non avete risposto.... Credevo mi teneste il broncio per non so quale ragione.... Pensavo a questo, allorché siete

tornato.

– Veramente? – fece Stefano con espressione di piacere.

Poi soggiunse, preso da un impeto subitaneo:

– Sei ancora mia? Fosca, sei ancora mia?

La domanda arrivò alla giovane con la brutalità di una carezza improvvisa.

– Non capisco, – disse. – Che cosa vi fa dubitare? Forse mi hanno corteggiato o io ho riso troppo? Non capisco....

– Sei ancora mia! – ripeté Stefano in tono diverso. – Mi sembrava che ti avessero rubata....

– Chi? Il principe Sturtzy o Deprelles? Caro conte, voi mi sbalordite! Si direbbe che questa sera per la prima volta abbiate visto alcuni uomini intorno a una donna non interamente brutta!

– È vero: ne ho veduti molti, ma non intorno a una donna che m'interessava.

– Vi ringrazio: siete gentile e scortese....

– Scortese? – esclamò Stefano, quasi colto in fallo. –

Ditemi....

– Senza dubbio. Come potete credermi così vana da considerare seriamente qualche parola complimentosa? Dovevo alzare le spalle e rispondere male?... Non avete alcuna stima di me, e forse giustamente....

– Ve ne prego....

– Sì, giustamente, perchè mi sono lasciata vincere con tanta facilità da voi.... Io sono una piccola modesta borghese, e voi pensate che questi conti e visconti e principi e duchi finiranno per farmi girare la testa.... Non li riceverò più; non darò più alcun pranzo.... È un sacrificio che mi costa poco....

– Non vi dispiace? – interrogò Stefano per assicurarsi,

– Niente affatto. Piuttosto di vedervi malcontento, rinunzio a queste frivolezze, potete starne certo....

Stefano Scotto, il frigido diplomatico pesatore di parole, afferrò il soprabito, lo gettò in un angolo, sedette a fianco di Fosca, le tenne le mani....

– Non farai nulla di tutto questo, – disse. – Voglio che tu non abbia a piangere la tua giovinezza sciupata.... Mi sei tanto cara, che sono orribilmente geloso, e ti farò

altri rimproveri, altre volte, ogni volta che Deprelles o Sturtzy o un altro ti parleranno molto da vicino....

– Ma mi parlava dei tappeti che abbiām comperato insieme, Deprelles! – esclamò Fosca ridendo. – E voleva interpretare i disegni come un linguaggio, dicendo una quantità di sciocchezze.... Credete che nessuno mai non mi abbia fatto la corte?

– Imagino.... Ma io non vedevo; e quelli non erano uomini pericolosi come questi....

Fosca pensò fuggevolmente alla corte sordida del signor Lestoni, il padrone di casa.

– Pericolosi? – disse con un sorriso. – Deprelles che sembra una marionetta, o Sturtzy che mi pare un soldato di legno, o Hakkad simile a un gufo in frak?...

Stefano rideva soddisfatto, guardando Fosca negli occhi, nelle belle labbra schiuse, mentre parlava.

– No, ti spiegherò poi, – rispose. – Ti spiegherò poi.... Dimmi che sei mia, che nessuno può rubarti a me.... Questo mi rende così stranamente felice!... È una delizia nuova, che ho ignorato sempre, fin che la fortuna

non ti ha spinto sulla mia strada.... Come ti sono riconoscente! Come ti amo, come ti ammiro, come sono geloso di te!

Stupefatta e superba, Fosca ascoltava le parole, erompendi con disordine impetuoso, con travolgente furia.

Sorrideva, il capo appoggiato alla spalliera, sorrideva nella penombra, guardando Stefano scivolatole ai ginocchi non diversamente dal neòfita ai piedi della divinità rivelata; s'inebbriava di quelle parole che diceva non un ingenuo fanciullo, non un fanciullo ignaro, ma un uomo il quale sapeva la vita, le altitudini della vita, le gioie della vita, le ombre, il pensiero, la magia della vita, sapeva tutto. Gli aveva abbandonato tra le mani le mani ch'egli andava baciando con fervore avido; e teneva eretto il busto, la bocca socchiusa, la quale sprigionava il nitore dei piccoli denti uniti.

– Dimmi che sei mia! – sussurrava Stefano, cingendole i fianchi e traendola a sè lentamente. – Dimmi che sei mia!...

Ella s'inchinò.

– Sono tua! – rispose sottovoce. – Sono tutta tua....!

E gettategli le braccia al collo in uno slancio d'inflammato gaudio, gli offerse la bocca.

Bagigi entrando l'indomani mattina nella camera del conte col caffè e i giornali, dovette constatare che Sua Eccellenza aveva passato la notte fuori; il letto non era tocco. Non ne fu molto stupito e pensò che la diplomazia conduce veramente a tutte le più palesi e le più intime soddisfazioni.

Dopo l'asciolvere, il conte gli diede un incarico: Bagigi doveva portare alla signora Fosca Torretti lo scrigno contenente la collana di perle a tre giri e l'anello di rubino. Consegnasse e ripartisse, senza lasciar tempo alla signora di aprire lo scrignetto: doveva essere una sorpresa.

Bagigi s'inchinò in silenzio.

Noleggiò una carrozza, quantunque il tragitto dalla casa del conte alla casa di Fosca fosse breve; ma egli era prudente; si trattava di valori cospicui, e un malintenzionato poteva strappargli lo scrigno.

La collana di perle che aveva ornato il collo di Lillia Moriani, che il conte aveva anzi cinto con le sue mani

intorno al collo virgineo della fanciulla, e l'anello che sanguinava un giorno sull'anulare di Lillia, passavano in proprietà dell'amante.

Bagigi non era uomo da scandalizzarsene. Abituato alle gerarchie, considerava la cosa come una promozione.

Egli fu introdotto da Adele nella sala da pranzo.

Fosca aveva appena terminato di far colazione; le sedeva in faccia la secca e rossa dama di compagnia, mistress Eva Fox, la quale invece del caffè beveva quattro dita di cognac.

Il maggiordomo s'inoltrò con misurata compostezza, quasi recasse le insegne d'un altissimo ordine sopra un cuscino di velluto; e disse a Fosca Torretti, freschissima e sorridente in una vestaglia bianca:

– Sua Eccellenza il conte Scotto mi ha dato incarico di presentarle questa cassetta pregando di aprirla allorchè mi sarò ritirato. Ecco la piccola chiave.

– Voi non dovete vedere?... – domandò Fosca.

– Non so, – rispose Bagigi, il quale non si aspettava la domanda.

Ma con la lestezza d'un bambino goloso, la giovane

aveva già aperto lo scrigno, aveva già aperto i due astucci: uno grande, di velluto rosso fuori, di velluto bianco dentro, sul quale si adagiava la collana di perle a tre giri; l'altro di velluto bigio, piccolo, in cui era racchiuso l'anello di rubino, sanguinante sotto la luce. Fosca restò un attimo in silenzio.

Gli occhi di mistress Eva Fox, la quale era corsa a fianco della giovane, scintillavano di meraviglia.

– È un regalo di eccezionale importanza, – ella annunciò in inglese. – In vero, degno d'un rajà!...

– Sua Eccellenza si trattiene in casa? – domandò Fosca a Bagigi.

– Credo di sì.

– Allora, vi prego: ditegli che fra mezz'ora sarò da lui a ringraziarlo. Ditegli che sono commossa e confusa. Aspettate un istante.

Si alzò e uscì con passo rapido.

Mistress Eva Fox approfittò di quella battuta d'aspetto per mescersi altre quattro dita di cognac, rivolgendo un breve discorso di ammirazione per Sua Eccellenza a Bagigi, il quale lo ascoltò rispettosamente, quantunque

non capisse parola d'inglese.

– Fra mezz'ora, – ripeté Fosca tornando e posando cinque monete d'oro nella mano di Bagigi. – Se però non mi vuole, mi telefoni.

– Venite, mistress, – disse Fosca alla dama, quando Bagigi se ne fu andato. – Mettetemi questa collana. Datemi uno specchio. Così.... Come vi sembra?

– Il vostro collo è per questa collana, – sentenziò mistress Eva.

– E anche il mio dito è per questo anello?

– Naturalmente.

Fosca rise.

– Sta bene, ma non bevete il terzo bicchiere di cognac, perchè poi avrete i vapori alla testa. Io vado a vestirmi. Voi ordinate a Adele che mi trovi un'automobile.

Fu pronta con rapidità insolita; indossò un abito nero e cinse il monile intorno al collo.

Lo specchio nel quale gettò l'ultima occhiata, nuovo come tutto il restante mobilio, non sapeva ch'essa era stata un giorno la povera signora dall'abituccio avana,

dal boa chiaro di pelo indefinibile, dal manicotto fuor di moda, la povera signora che aveva preparato il carbone per morire.

Ella stessa non se ne rammentava più o non voleva rammentarlo.

Coi tre giri di perle che accarezzavano la bella linea del collo, il suo abbigliamento severo diventava inaspettatamente d'una sobrietà ricca.

– Che cosa ho fatto, che cosa ho fatto, per meritarmi tanto? – ella chiese, entrando nello studio di Stefano.

– Che cosa avete fatto?... Non posso dirvelo.... Sono un gentiluomo.

Stefano era allegro come Fosca non l'aveva mai veduto. Sulla scrivania giaceva la posta, un mucchietto di lettere, un fascio di giornali.

– Vi ha spiegato Bagigi?... Ho aperto lo scrigno, gli astucci, e sono rimasta muta....

– Era il miglior modo di ringraziarmi....

– Guarda. L'ho messa al collo, – disse Fosca, aprendo con un gesto rapido la pelliccia di zibellino. – Non la

lascero' più.

Stefano le sollevò leggermente il viso, e traendola a sè, le baciò la gola, mentre Fosca sorrideva con gli occhi socchiusi.

— Nè di giorno, nè di notte, — egli soggiunse. — Le perle acquistano luce dal contatto e dall'uso. Hanno bisogno di vivere con noi.

Contemplava il monile con un pensiero che Fosca non poteva supporre.

Egli era soddisfatto, non soltanto perchè la giovane sembrava felice del dono, ma perchè in quel dono sentiva un sapore di vendetta, un gusto di dispregio, di cui soltanto ora poteva apprezzar la squisitezza.

L'affronto fattogli da Lillia Moriani valeva bene quella risposta. Le perle ch'erano di lei, della purissima fanciulla, ornavano la sontuosa amante, la donna abilmente comperata per il piacere. Questa le meritava più di quella.

E allorché Fosca si tolse un guanto, Stefano sorrise al veder l'anello di rubino.

La casta fanciulla aveva disprezzato il grave diploma-

tico, preferendogli un bel giovanotto ben vestito, l'inutile fresco giovanotto che si trova in tutte le feste: e l'anello di rubino era passato sul dito della donna intelligente, la quale capiva la forza dell'uomo e lo ripagava con la sua bellezza.

– Voi non aprite più la vostra corrispondenza? – disse Fosca, accennando alle lettere sulla scrivania.

– È vero: da quando vi amo, non scrivo più ad alcuno.

– Ma fate molto male. Non posso esservi utile come segretaria?... Ecco l'impiego cercato! – esclamò Fosca sorridendo.

– Perché? – disse Stefano. – Vedo le soprascritte, capisco di che cosa si tratta....

–.... e i disgraziati aspettano la risposta! – finì la giovane.

– Lasciami essere un poco negligente. È una vera gioia per me, cambiar finalmente vita, non occuparmi di politica e non seguire il movimento diplomatico.

– Allora si dirà che io vi ho recato danno....

– Si dirà che sono un uomo invidiabile.

– Non farete più nulla?

– Non dico questo....

– Non avrete più ambizioni?...

Stefano Scotto sorrise senza rispondere.

– Rinunziate al vostro avvenire perchè mi amate? – continuò Fosca in tono di rammarico. – Sono una grande disgrazia per voi?...

– Una grande fortuna....

Egli tacque un istante, come riflettesse a ciò che poteva e a ciò che non poteva dire, quindi seguì:

– Credo averti già spiegato che sono a disposizione del ministero per sei mesi, i quali possono essere prolungati fino a due anni.... Aspetto che mio cugino, l'onorevole Valdicastello, riprenda il portafoglio degli Esteri, il quale è oggi in mano dell'onorevole Depisis. Non tarderà molto, credo, perchè il ministero non è solido....

Si rammentò che altra volta aveva avuto una lunga conversazione d'indole politica, con Lillia Moriani; ora gli stava innanzi Fosca Torretti; il confronto era vantaggioso per quest'ultima, la quale lo guardava coi neri occhi nei quali viveva un fuoco ignoto alla piccola amica di *Baruffa*.

– Allora decideremo, – proseguì. – Credo che mio cugino non mi lascerà poltrire.

– E se ti manda lontano, molto lontano?... Io rimarrò sola....

– Questa sera al Costanzi c'è uno spettacolo interessante, – disse Stefano, togliendo di sulla scrivania una chiave, come la vedesse allora. – Ho mandato a prendere un palco per te ed Eva Fox.... Io verrò più tardi, e se permetti, ti riaccompagnerò a casa.

– Naturalmente, – rispose Fosca, credendo ch'egli avesse mutato discorso per non dimenticare l'invito.

I diplomatici che avevan preso parte al pranzo in casa di Fosca s'erano affrettati a diffondere tra i colleghi la notizia degli amori di Stefano Scotto, e dalle Ambasciate la notizia s'era propalata fra l'aristocrazia, i soci del Circolo, la borghesia alta, gli infiniti che conoscevano Stefano e la singolare leggenda della sua arcigna castigatezza.

Il desiderio di conoscere da vicino Fosca Torretti, «la donna, della rivelazione», come con un certo sarcasmo l'aveva chiamata il principe Sturtzy, era vivissimo.

Quando la giovane, accompagnata dalla secca dama di compagnia, entrò nel suo palco, il visconte Deprelles la riconobbe subito, ne disse parola agli amici.

Parecchi si volsero a guardare; corse un susurrio tra il pubblico degli iniziati; i binocoli trovaron maniera di fissarla senza essere troppo indiscreti. Poi durante l'intermezzo si susseguirono le visite, dal visconte Deprelles al grosso don Alvarez Buenfuego y Palamarez; la presenza dei diplomatici nel palco della giovane la indicò a quelli che non l'avevano ancora notata.

Si riconosceva ch'era bella ed elegante; parlava con grazia; sorrideva con degnazione; sembrava una signora autentica....

Roma approvava.

Alcuni, rammentando lo scandalo del fidanzamento sfumato, osaron fare qualche comparazione tra Lillia Moriani e Fosca Torretti.

– In ogni modo, – osservò un vecchio signore esperto, – questa ha il vantaggio che si può risparmiare di sposarla.

Quando Stefano Scotto entrò nel palco a sua volta, i

binocoli tornarono più numerosi a guardare; ma Stefano si lasciava e non si lasciava vedere, essendosi contentato di sporgersi per dare un'occhiata alla sala, e restando poi al fianco di Fosca.

L'onda di curiosità, di ammirazione, d'invidia, che saliva su fino ai piedi della sua amante, gli faceva piacere. Temeva ancora, infantilmente, che qualcuno potesse rapirgliela; poi si rassicurò, guardando Fosca, la quale fingeva benissimo di non accorgersi dello scalpore destato.

Poco prima che lo spettacolo finisse, discendendo per la scalea verso l'atrio innanzi al quale aspettava la sua automobile, Stefano Scotto notò che il corpo diplomatico s'era dato convegno, per così dire, lungo il suo passaggio. Fosca andava innanzi con mistress Eva Fox; egli la seguiva a un passo, e doveva salutare continuamente, a destra e a sinistra, i colleghi, i conoscenti, i protetti, i deputati, che avevan voluto sbirciar da vicino la sua seducente amica.

— Sono molto soddisfatto, — disse in italiano a Fosca, allorché ebbero preso posto nell'automobile. — Adesso

riaccompagnamo a casa questa vecchia carcassa, poi ti chiedo ospitalità....

– Naturalmente, – rispose la giovane con la solita formula di sommissione. – Ti sei divertito?...

– Allo spettacolo?... Non ci badavo.... Sono contento di te, cara. Ti hanno ammirata con frenesia.

– Non me ne sono accorta....

La serata al Costanzi fu come il suggello ufficiale alla impreveduta conquista di Stefano Scotto. Quella Roma ch'egli conosceva, ne era ormai consapevole; a Camera aperta, voleva dire che ne sarebbe stata consapevole tutta Italia entro otto giorni.

L'onorevole Francesco Depisis, il ministro degli Esteri, ne fu intontito, quando glielo dissero.

– Che?... Suor Pudibonda?... – egli si lasciò scappare. – Adesso comprendo perchè non parla più di esser richiamato dalla messa a disposizione.... Fa il colombo, un colombo un poco duro, se vogliamo.... E la colombina è simpatica?... Fosca Torretti?... Non l'ho mai udita nominare.... Non deve essere del nostro mondo.... Insomma, è in pieno amore? Me ne congratulo....

Stefano Scotto era veramente in pieno amore; perdeva anzi un poco la testa; non si occupava più di nulla; le lettere si accatastavano non aperte sulla scrivania; i soliti postulanti, avendo ormai capito che li rimandava di giovedì in giovedì con buone parole e che non rammentava nemmeno perchè si presentassero, si allontanavano indignati, cercavano altri protettori.

L'onorevole Depisis, incontratolo un giorno in piazza Montecitorio, gli aveva osservato, distrattamente, ch'era pallido. Qualche signora s'era lagnata perchè non si faceva più vedere all'ora del tè. Alcune, sapendo la storia, si mostravano un poco fredde nel salutare, perchè la donna odia gli innamorati delle altre.

Stefano Scotto rimaneva imperturbabile, come non gli importasse nulla che il suo vecchio mondo, un giorno a lui così caro, gli crollasse intorno.

Fosca gli era entrata nel cuore, nel sangue, nelle carni, nel cervello, tenacemente: lo ubriacava di piacere, lo torturava di gelosia, lo spaventava, lo faceva beato. Ella era semplice, gli si era data semplicemente e totalmente,

senza voler dominarlo, ma egli vedeva in lei mille fantasmi, mille gioie, mille amanti, e aveva quasi paura della sua fiamma.

Faceva spesso inviti, o in casa di lei o in casa propria, e ogni volta se ne pentiva.

Ogni volta gli scaturiva dentro un amaro di gelosia, che neppur la lunga abitudine dell'impassibilità riusciva a nascondere interamente. Di tratto in tratto, osservando Fosca nell'eleganza dell'abbigliamento serale, si sentiva felice: era sua ed egli solo ne conosceva tutta la bellezza. Di tratto in tratto s'oscurava, notando uomini più freschi, più giovani, di alto nome e di grande avvenire, che potevano agognar giustamente alla conquista di lei.

Le notti che seguivano a quelle feste eran le più cupe di febbre e d'amore.

Della sua passione si discorreva ancora con meraviglia, perchè lo aveva distaccato profondamente da tutto il suo passato mondano e fastoso.

Egli non viveva che in casa propria con Fosca Torretti al fianco, o in casa di Fosca.

Il visconte Deprelles si stupiva che Stefano non semplificasse le cose, andando a convivere con la giovane, o facendo convivere la giovane in casa propria. Don Alvarez Buenfuego osservava che la migliore semplificazione sarebbe stata di sposarsi Fosca Torretti senz'altro, poichè era vedova. Ma se prendeva parte a quelle chiacchiere Hakkad pascià, conoscitore di femmine, dava ragione al conte Scotto.

– Saporitissima amante, pericolosissima moglie! – diceva. – Fino, il ministro!

Stefano non era più fino d'un altro; si regolava per istinto. Non trapiantava Fosca in casa propria per un ultimo riguardo umano, forse per rispetto teorico alla libertà che ambedue sacrificavano spontaneamente, forse per la questione dei nomi, forse perchè la fiamma di gelosia, che una breve lontananza alimentava nel suo cuore, gli era tormentosa e piacevole insieme.

Quanto a sposarla, non aveva mai pensato; gli sarebbe parso assurdo che qualcuno glie ne parlasse. L'abitudine di razza, le tradizioni della famiglia conservatesi purissime gli impedivano anche di formulare dentro di

sè un disegno così stravagante.

Fosca Torretti era ai suoi occhi qualche cosa di più che umano per la voluttà e la bellezza; non esisteva punto, non si poteva nemmeno discutere per la origine e il nome. Egli lo aveva dimenticato: egli non sapeva più il passato di lei; Fosca era l'amore.

Ma se avesse dovuto raccogliere le sue carte, le carte di Fosca Vannini vedova Torretti, figlia d'un appaltatore, moglie infelice d'un fallito suicida, e portarle al Municipio con le proprie, Stefano Scotto sarebbe tornato improvvisamente l'ultimo rampollo d'una razza aristocratica, il ministro plenipotenziario frigido e accorto, il futuro ambasciatore, il futuro ministro degli Esteri; tutto ciò, infine, che dormiva nel più fondo della sua anima e che lo avrebbe irresistibilmente trattenuto dal compiere un atto irrevocabile.

Non negava nulla a Fosca, neppure la soddisfazione dei capricci più futili.

Ella aveva desiderato prender parte a una festa mascherata al Costanzi, ed egli le era stato compagno l'intera notte. Occupavano un palco di prima fila, tutto adorno

di festoni di viole e zeppo di cesti di sciampagna sotto i banchi.

Fosca con un costume Direttorio, ricco e audace, senza maschera al volto, pareva una donna tracollata nel tempo nostro da un tempo più avido di letizia e più bisognoso di oblio. Il suo profumo misto all'odore mordente del vino d'oro saliva alla testa; tra le coppe umide, i fiori, gli sparati bianchi, gli occhi lucidi degli uomini, il frastuono della musica, il gridio delle maschere, l'ondata di polvere acre, la femmina gaudiosa acquistava una forza di allettamento, un significato di seduzione, che tutti sentivano fremendo, e che fu come una rivelazione per Stefano Scottò.

Soltanto la presenza di lui ratteneva gli uomini, e li ratteneva a stento.

Egli osservò più volte Fosca nel gesto di dar da bere. I guanti neri le giungevano fin quasi all'omero; ella porgeva ai visitatori la coppa che Bagigi aveva riempito, e gli uomini bevevano così dalle mani di lei, lentamente, guardandola, assaporando il gusto del vino e il profumo della donna.

Non v'era nulla di men che onesto. Eppure, quei guanti umidi e quelle bocche avide irritarono tanto Stefano, ch'egli le disse improvvisamente:

– Smettetela, ve ne prego!

– Faccio male?

– Non fate male; ma mi pare che vengano a bere voi, invece dello sciampagna!

Ella rise e incaricò Bagigi di mescere e offrire. Il visconte Deprelles fu tra i mille che accorsero a salutare Fosca; entrò con aria compunta:

– Ah, crudele! – disse. – Vi siete tolta la maschera!

– Che cosa v'importa?

– Non posso darvi del tu, l'unica volta in vita mia....

Fosca ebbe la storditezza di rimettersi la moretta al viso, ma Deprelles non osò darle del tu, perchè Stefano Scotto aveva aggrondato le sopracciglia.

Non appena il visconte se ne fu andato, Stefano guardò l'orologio. Erano le sei del mattino.

– Non siete stanca? – domandò.

– Come volete, – rispose Fosca.

Stefano ordinò a Bagigi di chiamar l'automobile.

Durante il tragitto dal teatro alla casa di Fosca, Stefano non disse parola; ma quando fu nella camera di lei, proruppe in una tale sfuriata di gelosia, che la giovane ne rimase sbigottita.

Era pallido, più pallido per l'alba violacea che penetrava dalla finestra, e agitato da un invincibile fremito nervoso. Gli tornavano a mente i mille episodi della notte, le parole delle maschere, le adulazioni, le lodi, le brame velate di tutti quegli uomini cogniti e incogniti, l'offerta delle coppe, le labbra, gli sguardi degli assetati, e pareva lo intossicassero, lo prendessero al cervello.

Fosca ne ebbe veramente paura.

Egli afferrò i guanti e li fece a brani, afferrò la moretta e la calpestò rabbiosamente.

– Di chi sei, dimmi, di chi sei? di tutti, della folla ubriaca, di quegli anonimi, di coloro che volevano beverti, sei di tutti? È per questa orgia ripugnante, che ti piace il ballo, è per questo che mi preghi di accompagnarti? è per inchiodarmi alla gogna e rendermi ridicolo davanti a quella canaglia?...

– Oh, che orrore, che orrore! – esclamò Fosca sbalordita....

– Veramente un orrore, un orrore che mi viene da te! Perchè ti sei rimessa la maschera quando te ne hanno pregata? Perchè ti si potesse trattare con maggiore confidenza e darti di gomito e dirti cose che bruciano.... Volevi ti dicessero proprio in faccia, platealmente, quello che pensavano?

Fosca s'era lasciata cadere sul letto, ancora vestita da capo a piedi come non avesse avuto più forza, e il petto le si sollevava in un tumulto di sbigottimento e d'angoscia.

Era molto bella nel suo costume Direttorio, con gli occhi sbarrati dalla sorpresa, la bocca serrata come dallo spasimo per tante ingiurie.

– Non ti sei accorta che io soffriva, non avevi sguardi per me!... Se non ti avessi portata via, saresti restata ancora in quell'abiezione, tra gli ubriachi e gli innamorati! Da dove vieni, chi sei? Me lo domando! In quale fango ti sei rinvoltolata, prima che io ti raccattassi, a quali viltà sei discesa prima di giungere a me? dove hai imparato

questi gusti senza nome, l'abitudine di aspirare il desiderio incompasto della folla?

Fosca si levò in piedi con gli occhi sfolgoranti; poi ricadde, nascose il volto nei guanciali, e diede in un urlo di pianto così alto, così acuto, che parve scaturire dal più profondo delle sue viscere.

Stefano sussultò, come si fosse risvegliato.

Ma poi che ella andava piangendo senza rispondere, egli l'afferrò tra le braccia, la coprì di carezze, ne bevve le lacrime, le chiese perdono, con voce umile desolata.

– Ti amo troppo, mi sei troppo cara.... Non è vero nulla di quanto ti ho detto.... Sai che sono geloso e perdo la testa. Dimmi che mi hai perdonato; te ne supplico! Dimmi che mi hai perdonato.... Sei più bella quando piangi.... Come sei bella sempre! Ma non farmi più soffrire, dimmi che mi hai perdonato....

Fosca dovette sorridere per acquetarlo.

Egli era caduto ai suoi piedi, sopra la pelliccia nera che si stendeva a terra per tutta la lunghezza del letto.

Fosca lo pregò di rialzarsi; e rimasero abbracciati in silenzio, ella con l'abito del Direttorio, egli in frak, come smarriti nel giorno che si levava beffardo e svogliato a illuminar le eterne sciocchezze umane.

XVIII.

Fu un'ora felice quella in cui, dopo le brume di Francia e del Belgio, Lillia Moriani potè rivedere la sua Firenze con l'Arno giallo.

Riabbracciò la madre, desiderando non parlare più del passato.

La contessa Anna era ben decisa dal canto suo a lasciar che il conte Ugo disponesse per l'avvenire di Lillia; ella avrebbe consentito a qualunque matrimonio purché la figliuola fosse contenta.

Pochi giorni dopo ch'erano rientrati in Italia, il conte Ugo lesse nell'elenco dei nuovi senatori il nome di Stefano Scotto, ministro plenipotenziario.

Andò da Anna e le accennò col dito la riga d'annunzio, seguita da una breve biografia.

— Come cammina presto! — disse sottovoce. — Senatore a quarant'anni: ha certamente un'ambasciata in tasca, e il portafoglio degli Esteri a non molta distanza....

— Tutte cose che avevo preveduto, — osservò Anna. — È un grand'uomo....

– Un uomo fortunato, forse.... Ma la nostra scioccherella non l'ha voluto: aveva altre idee. Hai capito che aveva altre idee...?

– Quali?

– Il conte Sangalli.... ne ho discusso un giorno, per caso, in viaggio, e lei si è fatta di brage.... Poi appena arrivati, eccoti il conte Sangalli diventare assiduo.... Questo, almeno, lo avrai capito?

– Il conte Sangalli! – ripeté Anna. – E che cosa ne pensi?

Ugo si strinse nelle spalle.

– Niente di speciale: un giovanotto come tanti altri, onesto, ricco e inutile. Vedremo se, quando saremo a Roma noi, ci seguirà.... Sarà la prova.... Dopo, non ci toccherà che aspettar la domanda ufficiale....

Anna non disse nulla, per timore di mettersi contro o a vantaggio del nuovo candidato.

Ma a lei, ambiziosa, che non vivendo più della propria vanità, desiderava vivere un poco delle soddisfazioni della figlia, quel conte Alberto Sangalli pareva ben povera cosa. Si sarebbe combinato un matrimonio dei più

comuni; a essere molto ottimisti, si poteva pensare che fra otto o dieci anni, il Sangalli sarebbe stato un deputatuzzo, di quelli che votano e hanno un collegio sicuro fatto di elettori contadini e di clientele obbligate....

Davvero, la giovinezza non manca di inconvenienti. Se una fanciulla potesse sposarsi verso i quaranta, quanti migliori matrimoni, quanti matrimoni più assennati e soddisfacenti che non si vedano oggi!... L'amore, i begli occhi, i bei mustacchi, qualche volta una bella uniforme...., e ci si sposa, e non si capisce che nella vita occorre altro....

La gioventù non prevede nulla, perchè non ha la sensazione del tempo rapido, non l'istinto del domani, e crede fermamente che l'amore sia immortale.

La contessa Anna dedicò queste considerazioni alla defunta e sepolta speranza di diventare suocera d'un ambasciatore, d'un ministro, forse d'un Presidente del Consiglio.

Osservò meglio Alberto Sangalli, da quel giorno, e s'avvide ch'era veramente un bel giovane, ma che la sua conversazione non sapeva di nulla. Per certo, tra lui e

Lillia c'era «qualche cosa», una simpatia, una specie d'intesa muta, una romanza senza parole.

Il conte Ugo parlava animatamente, in disparte, con la marchesa Fiorina di Palestro, la vecchia dama tutta bianca.

Lo schiamazzo per gli amori di Stefano Scotto era salito fino a Firenze, stupefacendo quelli che lo conoscevano.

La marchesa raccontava con le dovute esagerazioni.

Si dice, anzi non si dice perchè si vede, che una creola tutta fuoco s'è impadronita del cuore di Stefano Scotto, il quale non fa mistero di quella sconsigliata passione; dà feste e pranzi, e la donna fa gli onori di casa; in tutti i ritrovi, perfino nei balli pubblici, è con lei, e per lei ha abbandonato le sue migliori relazioni sociali.... Si calcola che quella donna gli costi un trecentomila lire l'anno, ma dicono sia bella e intelligentissima....

— Ah, che storia, che storia, che storia! — esclamò a maniera di conclusione Fiorina di Palestro. — Ed era l'uomo più schivo, più timido, più ossequente alla pubblica opinione...!

— C'è della vendetta in tutto questo, — osservò il conte

Ugo.

– Eh no! C'è della voglia di divertirsi, caro mio, di divertirsi in ritardo, e per ciò con maggior foga....

Quando Ugo potè raccontare ad Anna quel che aveva appreso, la contessa ne rimase come intontita.

– Ma guarda! Non poteva darsi alla bella vita prima di chiedere la mano di Lillia? – ella riflettè.

– Non aveva la creola a sua disposizione....

– È possibile: ma è stata una vera disgrazia. Gli avrebbe giovato: non si sarebbero raccontate sciocchezze sul conto suo.... Anche tu non lo avresti accusato di mancar di *ginger*, perchè a voi uomini, già, queste cose non dispiacciono, e uno scapestrato vi è sempre più simpatico d'un brav'uomo severo....

– Lasciami dire, – osservò il conte Ugo. – Questo Stefano Scotto è proprio alla rovescia degli altri. Aspetta per fare il discolo che lo abbian nominato senatore del Regno! Cose dell'altro mondo! Tutti si divertono dai venti ai quaranta, e Stefano si diverte dai quaranta in su....

– Che peccato! – disse Anna. – Purché non sciupi la sua carriera...!

Ella nutriva per Stefano Scotto ancora una certa simpatia, forse il rammarico di non avergli risparmiato in tempo il considerevole affronto di Lillia.

Anche Lillia indovinò qualche cosa, da parole brevi di Alberto, ma non osò chiedere spiegazioni ai suoi. Si fece l'idea che Stefano conducesse una cattiva esistenza, e le tornò, come una spina fitta nel cuore, il rimorso d'aver trattato troppo male quel suo vecchio amico, il fido amico d'infanzia.

I Moriani si trasferirono a Roma in primavera. Pochi giorni appresso, Alberto Sangalli inventava un pretesto per raggiungerli.

– È fatta! – disse Ugo alla contessa. – Dobbiamo aspettarci la domanda.... Questo ragazzo non sta lontano da Lillia nemmeno se lo legano.... Che te ne pare?

– Io non voglio altri drammi in casa, – rispose Anna. – E se rifiutasse anche oggi, Lillia diventerebbe la favola di tutti....

Era un momento in cui la politica ardeva.

Il ministero s'era formato una maggioranza non molto fida, non omogenea, contro la quale batteva rabbiosamente l'opposizione alla Camera, l'opposizione nei giornali, moltiplicando le trappole e i laccioli in cui sperava di prender finalmente il governo.

Le sedute si succedevano tumultuose; il Presidente si copriva almeno un paio di volte ogni giorno per dar tempo di calmarsi ai deputati, che sarebbero venuti diversamente alle mani.

Stefano Scotto assisteva a una di quelle tornate dalla tribuna dei diplomatici. Fosca aveva preso posto nella tribuna per le famiglie dei deputati, per la quale Stefano era riuscito a procurarle un biglietto.

La giovane, inesperta dei furori parlamentari, si spaurì più di una volta, vedendo gli onorevoli, i pugni tesi contro un oratore, sporti fuori dei banchi a guisa di chi sta per lanciarsi. Cercò Stefano con gli occhi, e lo vide che sorrideva placidamente o scambiava qualche parola coi colleghi vicini.

L'oratore tentava riprendere il suo discorso: gli urli ricominciavano; si udivano distinte, nette, le ingiurie più

grossolane. Non pochi cranii lucidi avevano un bel colore d'amaranto e non riprendevano il color naturale che nei momenti di tregua. Il Presidente scampanellava, gettando qua e là le sue ammonizioni con voce secca, ma i più cocciuti si ribellavano anche a lui, accusandolo di tenere il sacco al governo.

Di tanto in tanto, un grande silenzio; l'opposizione ascoltava per ribattere meglio, e d'un tratto dilagava più forte, più assordante, più furibondo, lo strepito delle contumelie, spezzato da risate sarcastiche, le quali somigliavano allo scroscio d'innunerevoli stoviglie che andassero in frantumi.

Fosca guardava Stefano per comprendere se il momento fosse grave davvero, poichè ella era disposta a considerare tutto grave e serio ciò che si svolgeva tra i rappresentanti della nazione; Stefano le rispondeva col sorriso pacifico di chi conosce la commedia.

Infine egli le fece segno ch'era tempo di partire.

Nella previsione che la seduta terminasse tardi, Stefano aveva deciso di pranzare con Fosca al Colonna.

– Ho avuto molta paura, – confessò ingenuamente la

giovane. – Temevo si facessero del male....

– Non c'è pericolo, – rispose Stefano. – Andranno poi a pranzo tutti insieme.

– E perchè allora s'ingiuriano?

– Non s'ingiuriano. È una loro maniera d'esprimersi....

– E fanno sempre così?...

Ella varcava la soglia del ristorante, e soggiunse, volgendosi a Stefano:

– Avete fatto preparare una tavola?

– Sì, quella laggiù, – rispose Stefano, accennando.

Ma tacque d'improvviso e impallidì.

Aveva visto: la tavola a fianco della sua, era occupata da Ugo, Anna e Lillia Moriani.

Stefano si chiese rapidamente che cosa dovesse fare, e decise di non far nulla.

Tornare indietro sarebbe stato ridicolo. Bisognava affrontare la difficoltà, che nessuno aveva cercato.

Egli possedeva, del resto, in maniera stupenda l'arte di non vedere; e superato il primo istante di sbigottito impaccio, data al volto la espressione impenetrabile delle

ore angosciose, si avvicinò alla sua tavola.

Fosca, ignara del piccolo dramma, aveva già consegnato al cameriere il mantello; scoprse così la collana di perle.

Lillia Moriani, vedendo entrare Stefano Scotto, aveva pronunciato sottovoce:

– Mio Dio!

Anna e Ugo volsero il capo, videro, s'interrogarono con gli occhi, e decisero essi pure di non far nulla. Avevano appena cominciato a pranzare. Non potevano alzarsi e andarsene come scappassero.

– Allora, non fanno sempre così? – riprese Fosca, mentre Stefano ordinava al cameriere,

– Certamente che no. Le sedute più serie sono le più quiete, ma allora le tribune non hanno quasi spettatori. Fosca sorrise. Invece di togliersi i guanti, ne ricacciò e avvoltoì l'estremità intorno ai polsi, per liberare le mani, e scoprse l'anello.

Sebbene volesse parere indifferente come Anna e Ugo, Lillia Moriani si sentiva presa da un tremito che la stringeva più forte ai ginocchi. Le sarebbe stato impossibile

muoversi in quel momento. I suoi occhi attoniti e spaventati si fissavano sulla giovane bruna, come volessero domandarle chi era, che cosa faceva, perchè aveva intorno al collo quelle perle, sul dito quel rubino.

Fosca lasciò cadere sulla fanciulla, due o tre volte, uno sguardo distratto, mentre parlava con Stefano.

E la fanciulla tremava, nuovissima alle faticose commedie della vita.

Non aveva nulla da dire contro Stefano. I gioielli erano tornati a lui di diritto, ed egli poteva disporne a suo talento. Intorno a quel collo, su quella mano, stavano a meraviglia; bisognava confessarlo; stavano a meraviglia. Ma chi era la donna? Che cosa aveva di strano nelle iridi vellutate, nella bocca ridente? Qualche cosa di strano, che Lillia ignorava ancora e che veniva forse dall'abitudine dell'amore, era in tutta la persona giovanile. Al confronto di lei, la fanciulla si sentiva goffa, sgraziata, meschina. No, ella non sapeva sorridere così bene, guardare così bene! Come guardava Stefano Scotto, la giovane, con che sguardi di sottinteso e di mistero, che Lillia non aveva mai veduto!

Stefano era un poco dimagrito, il che gli giovava; e parlava con la solita voce cauta, nella quale tuttavia Lillia poteva afferrar qualche inflessione carezzevole, quasi trepida, qualche nota calda di abbandono, che il conte non aveva mai avuto con lei, al tempo del fidanzamento.... Si capiva ch'era innamorato, tenuto stretto in quella mano sottile su cui sanguinava il rubino; e pareva superbo del dominio.

Lillia trasalì.

Fosca rideva. La fanciulla guardò avidamente con gli occhi sbarrati le labbra tumide e i bei denti bianchi. Le sembrò che la giovane fosse sconveniente a ridere con tanto piacere. Non si deve ridere così in pubblico, mostrando la gola, che tutti possono osservare. Stefano avrebbe dovuto dirglielo, e non glielo diceva.

Lillia giunse in fine di pranzo senz'aver toccato cibo.

Non appena furon portate le frutta, ella disse al conte Ugo:

– Facciamo presto, babbo. Sono stanca.

– Ma dobbiamo aspettare il Sangalli, cara, – osservò il conte. – Non ha detto che veniva a prendere il caffè?

– Non importa. Sono stanca.

Alberto Sangalli sopravvenne dopo pochi minuti.

Ma entrando e vedendo a due tavole vicine i Moriani e Stefano Scotto con una signora sconosciuta, fece una tale smorfia di stupore, che Lillia gli diede mentalmente dell'imbecille. Credeva avessero fatto comunella tutti quanti? Non capiva che si trattava d'una piccola grande disgrazia, di quelle che avvengono anche alle persone più ammodo?

Ugo pagò in fretta, e poterono finalmente levarsi e uscire.

– C'era una signorina qui, – disse Fosca accennando alla tavola sgombra – che ci guardava con grande curiosità. È una graziosa fanciulla.

– Sì, molto carina, – rispose Stefano distrattamente.

Durante la passeggiata dal ristorante fino all'albergo nel quale alloggiavano, Lillia non fece parola.

Andava mulinando pel capo i suoi vecchi ricordi, di tredici o quattordici anni addietro, quando piccoletta guidava *Baruffa* e Stefano Scotto le sedeva al fianco; poi su, su, fino alla serata fatale in cui gettava a terra la coppa

dell'augurio.

Perchè Stefano Scotto non aveva mai saputo trattare lei come trattava la bella signora? Perchè non le aveva mai rivolto la parola con quell'ombra di tenerezza nella voce? E giungeva fino all'assurdo di chiedersi: perchè non l'aveva mai invitata a pranzare al ristorante?... Non avrebbe saputo essere così disinvolta e garbata? Non avrebbe...?

Alberto Sangalli le si era posto al fianco, tentando indarno di farla discorrere. Lillia rispondeva a monosillabi, con espressione disattenta.

Il giovane dovette rassegnarsi, e quando furono sul limitare dell'albergo, prese commiato.

La fanciulla corse nella sua camera a guardarsi nello specchio.

Non poteva negare di aver begli occhi e belle labbra e bei denti; ma insomma le pareva che non dicessero proprio nulla.... Come faceva, quella strega, a sorridere? Che cosa aveva dentro gli occhi, quale farmaco, quale veleno, quale fiamma, quale morbidezza, quale angoscia, qual piacere?

Lillia fremeva: si sarebbe graffiata il viso, desolata di non poter dargli l'espressione di quell'altro, che l'aveva tanto sorpresa.

– Ci doveva capitare anche questa! – diceva intanto Ugo. – Proprio a faccia a faccia!

– Hai osservato le perle? Sono quelle di Lillia. Ma non si può negare che sia una donna piacevole.

– Anche più che piacevole, siamo giusti!

– Non so se devo parlare con Lillia, – disse la contessa Anna. – Mi pare che sia rimasta mortificata.

– Non poteva già pretendere che Stefano la salutasse, dopo lo scherzo ch'ella gli ha fatto! – esclamò Ugo.

– È vero; ma i suoi gioielli buttati così, alla prima che capita....

Anna s'interruppe, vedendo che Lillia entrava.

La fanciulla era veramente nervosa, irrequieta. Cercava qualche cosa: trovò un libro, cominciò a leggere, lo ripose. Andò alla finestra a guardare. Se ne staccò per prendere un ricamo. Lo buttò da parte. Si alzò per tornare alla finestra.

Anna andava guardando la gentile figuretta, senza immaginare ch'ella si credeva sgraziata e goffa in confronto di quell'altra.

– È molto bella, – disse Lillia finalmente – la contessa Scotto....

– Quale? – domandò Anna stupita.

– La contessa Scotto; quella che pranzava a fianco di noi....

– Ma non è contessa, e non è Scotto. – rispose Anna.

– E che cosa è, dunque?

– Un'amante di Stefano, – disse Ugo, il quale reputava che alla fin fine certe verecondie con una fanciulla di più che vent'anni alla vigilia del matrimonio, sapevan di ridicolo. – Una sua mantenuta.

– È molto bella.... Ma che cosa aveva dentro gli occhi? Ugo diede in una risata.

– Dentro gli occhi? – ripeté. – Non ho veduto....

– Ride, guarda, parla, in modo tutto diverso da me....

– Per fortuna, figliuola mia! – esclamò Anna.

– Tu credi? Io vorrei imparare....

Anna fece un gesto, come per mettersi le mani nei capelli.

– Ma sì, vorrei imparare! È divertente saper ridere così, buttando indietro la testa e guardando un poco dall'alto in basso.... Come fa?

Nessuno le rispose.

– Lui è un uomo terribile, – seguì Lillia. – Io l'ho visto entrare; è impallidito e poi è diventato di marmo. Non ha mai gettato l'occhio dalla nostra parte, neanche per distrazione. Se fosse scoppiata una bomba sulla nostra tavola, credo che il conte non avrebbe voltato la testa.

– Ma perchè parli di queste cose! – interrogò Anna.

– Hai ragione, mamma.

Si alzò e tornò nella sua camera.

Era fremente, non sapeva perchè.

Il conte Scotto le aveva fatto un'impressione magnifica, la perfezione della sua impassibile maschera l'aveva annichilita, quantunque immaginasse quel che gli costava.

Si capiva che se avesse visto Lillia Moriani morta ai suoi piedi, non avrebbe battuto ciglio. Ella non pretendeva d'esser ravvisata e salutata; pretendeva di svegliare in lui

un sentimento, fosse stato pure d'odio o di antipatia o d'ira; ma egli l'aveva cancellata dal novero dei viventi quella notte del fidanzamento spezzato.

Dalla paura che Stefano le ispirava sempre, si sentiva d'un tratto portata ad ammirarlo....

Era un uomo di grande razza. Quale stupenda amante aveva trovato! Non una sguaiata femmina dall'abito chiassoso, dal ridere balordo, ma una vera signora vestita con eleganza finissima, i cui particolari sfuggivano all'occhio del profano. Le movenze, il parlare, il sorriso, erano inappuntabili. Soltanto una donna sensibile come Lillia poteva scoprir dentro quegli sguardi qualche cosa di più, qualche cosa di appena ardito, un'ombra di vizio, di sensualità, che una vera signora forse non sa esprimere.

Ma occorreva guardarla molto, ricercarle l'anima, come Lillia aveva fatto....

La fanciulla era furente per tutto questo.

Era furente pel ricordo di Alberto Sangalli, il quale sopraggiunge con l'aria imbambolata dell'uomo che si lascia sempre cogliere dagli avvenimenti e resta a bocca

aperta.... No, il povero ragazzo non può certo competere con la rifinita sapienza del diplomatico, uso alle situazioni più difficili e al pieno dominio dei propri nervi! Stefano Scotto non aveva dato segno d'impaccio.

Lillia s'era fatto obbligo d'osservarlo: aveva mangiato, bevuto, chiacchierato, sorriso, scherzato con la sua amante, in piena beatitudine. Poi aveva accesa la sigaretta, ascoltando il garrulo ciarlare della donna.

A due passi, inchiodata dallo stupore e dallo spavento, la fidanzata di ieri, la bambinetta che aveva conosciuto a sei anni, la piccola amica innocente di *Baruffa*....

Egli la ignorava.... Chi è?... Avrebbe detto, se gliene avessero parlato....

Come, anche in questo episodio, la fortuna gli era amica, dandogli in mano la vendetta piena e feroce, senza ch'egli l'avesse cercata!...

Lillia si gettò sul letto, afferrò coi denti un angolo del guanciale, e rimase in quella positura a occhi sbarrati, senza piangere, senza muoversi.

Le bruciava in cuore, orribilmente, la ferita dell'orgoglio.

Il conte Ugo le disse l'indomani, con una certa solennità, che aveva bisogno di parlarle.

– Ti ascolto, babbo, – rispose Lillia.

– Parlo anche a nome di tua madre. Mentre tu eri a passeggio con la governante, ci si è presentato oggi il conte Sangalli a chiedere la tua mano....

– Come? – esclamò Lillia sbalordita.

Non se l'aspettava, non erano d'accordo così. Alberto aveva detto più volte che occorreva lasciar passare un po' di tempo, affinché la scena col conte Scotto venisse dimenticata. E improvvisamente, senza avvertirla, si precipitava a chiederla in moglie.... Che cosa era avvenuto?

– Noi abbiamo risposto, tua madre ed io, – seguì Ugo – che ti lasciamo interamente libera di disporre del tuo avvenire, e che te ne parleremmo. Egli tornerà domani....

Il conte non aggiunse parola. Lillia seduta innanzi a lui, girava e rigirava tra le mani un libro, meditabonda. Aspettava un consiglio, un pensiero, un'opinione da

suo padre, ma egli taceva, quasi avesse voluto far comprendere che non desiderava esprimere la sua volontà. Certo, se avesse creduto Alberto Sangalli inadatto o indegno, non avrebbe taciuto; ma il silenzio voleva anche significare un poco di delusione, un poco di rammarico. Aveva sperato di più per la sua figliuola, aveva sperato di meglio.

Guardava Lillia, fine e aggraziata, pensando che avrebbe potuto per bellezza, per nome, per fortuna, mettere gli occhi molto più in alto.

– Allora? – chiese. – Permettimi di aggiungere che io credeva tu avessi una certa simpatia, un sentimento, per Alberto Sangalli....

– Infatti.... – confessò arrossendo la fanciulla.

– Mi aspettavo di vederti felice, non appena ti avessi parlato di lui....

– Tutto dipende dal momento, vedi, babbo?

– Non è un buon momento, questo?... si può rimandar di qualche giorno la decisione....

– Preferisco, – balbettò Lillia. – Preferisco....

– Sei molto strana, figliuola mia! – osservò Ugo con dolcezza.

– Papà, si tratta dell'intera vita, di un passo dal quale non si può più ritornare....

– È giusto, – acconsentì Ugo. – Non voglio farti premura.

Egli baciò in fronte la figliuola, che lo abbracciò stretto; poi la lasciò sola.

Che stupido, quell'Alberto Sangalli!

Si presentava a chiedere la mano di Lillia repentinamente, senza preavvisarla, proprio all'indomani dell'incontro col conte Scotto, di quell'incontro che lo aveva fatto apparir così inferiore al diplomatico....

Era geloso. Forse temeva che Lillia, punta nell'orgoglio, s'innamorasse di Stefano e si studiasse di ritornare a lui.... Anche in questo pensiero, Alberto Sangalli si dimostrava poco perspicace.

Decisa a dirgli di sì, la fanciulla si compiacque a farlo soffrire.

Attese una settimana, poi volle un'altra settimana, poi domandò una terza settimana.

Alberto, che aveva fatto la cosa sicura, non sapeva capacitarsi; tentava di parlare con Lillia, di dirle almeno qualche parola alla sfuggita, durante le serate in cui i Moriani ricevevano, ma la fanciulla lo scansava sempre con malizia.

Sua madre le fece intendere cautamente che non poteva abusare della pazienza del giovane, il quale si sarebbe poi stancato.

– È questo, che voglio vedere, – rispose Lillia prontamente. – Dice che mi ama? Aspetti!... Mi vuole?... Soffra!...

– Non sei gentile....

– Non ho bisogno d'essere gentile, mamma. Gli darò tutta la mia vita.... Quale gentilezza maggiore?

– Ma un poco di speranza....

– Gli innamorati sperano sempre, – rispose Lillia ridendo.

Il suo riso era secco, leggermente crudele. Non sapeva ella stessa comprendersi: aveva dentro all'anima, in fondo al cuore, una oscura amarezza, uno scontento inaspettato, di cui non sapeva la ragione.

Suo padre aveva detto bene: ella avrebbe dovuto essere felice, poichè amava Alberto Sangalli da tempo, e non trovava gli ostacoli temuti.... Eppure non era, non era felice.

Sulla fine della terza settimana, al teatro Valle i Moriani videro, nel palchetto di contro, Stefano Scotto con la sua donna.

Lillia sussultò, ma seppe vincersi meglio che la prima volta.

Guardò l'amante di Stefano, la quale portava al collo, secondo il solito, i tre giri di perle. Vestiva un abito color paonazzo, con una stola d'ermellino, che scivolando da una spalla, metteva una striscia di candore sul fondo del vestito; l'altra estremità era presso il viso e dava al suo carnato una freschezza quasi infantile.

Fosca attirava gli sguardi golosi della folla. Si parlava di lei volentieri, con ammirazione dagli uomini, con invidia maligna dalle donne, ma tutti, quando potevano, dirigevano su di lei i binocoli.

Lillia Moriani fu stupefatta, notando che negli intermezzi si avvicendavano e andavano a far visita in quel

palco uomini indubbiamente ragguardevoli.

Non aveva detto suo padre ch'era l'amante, la mantenuta?... E tuttavia le s'inchinavano, le baciavano devotamente la mano. Ella accoglieva gli omaggi con aria benigna, sorridendo un poco ai complimenti ai quali aveva fatto l'abitudine....

Lillia spiava, per cogliere un gesto sgraziato; nulla; nulla; l'amante, la mantenuta riceveva da vera signora.... Come sarebbe stata bene a quel posto una contessa Scotto autentica, di gran nome e di grande razza ella pure!

– To', il ministro degli Esteri! – mormorò il conte Ugo. Lillia vide un uomo sui cinquanta, dalla barba bionda brizzolata, che si chinava a baciare la mano di Fosca.

La fanciulla ebbe un tremito d'odio....

Anche il ministro portava i suoi omaggi alla mantenuta. Stefano aveva voluto offrirle tutte le soddisfazioni di cui una donna può essere desiderosa.

Era quell'on. Depisis, del quale un giorno Stefano aveva parlato a lei, Lillia, come di uomo dato ai piaceri più che agli affari di Stato, come di un suo nemico; ma oggi

eccolo ai piedi dell'amante, alla quale parla con sorridente benevolenza.

Egli si trattenne poco, sapendo il valore della propria visita.

Fosca prese il binocolo, guardò intorno, fissò Lillia.

La fanciulla strinse i denti, come fosse stata sottoposta alla tortura. Il binocolo stava immobile sopra di lei, pareva scrutarla, per vedere se era bella, veramente tutta bella.... Non sapendo come reggere, per non alzarsi e scappare, Lillia si piantò le unghie nel polso sinistro, graffiandosi le carni; avrebbe morso il parapetto, si sarebbe messa a urlare, tanto la curiosità di quella donna le faceva male....

Un domestico entrò, recando a Fosca un fascio di fiori freschi, che qualche ammiratore le mandava. Stefano sorrise. Fosca tolse un garofano bianco dal fascio e lo infilò nello smoking di Stefano, guardandolo con quello sguardo di promessa che turbava.

– C'è quella signorina là in faccia, che ci osserva molto, – disse Fosca. – Mi pare sia la medesima che abbiamo incontrato una sera al Colonna.

– È una tua ammiratrice, – rispose Stefano, il quale aveva visto Lillia da quando era entrato in teatro.

– O una tua antica fiamma, un piccolo amore platonico. E Fosca rise, prendendo ancora il binocolo.

Ma Stefano le fermò la mano.

– Te ne prego, non guardare. Sarebbe sconveniente, – disse. – Ha capito che parliamo di lei; parrebbe ridessimo alle sue spalle.

– È giusto, – convenne Fosca, dirigendo il binocolo verso la platea.

Lillia pensava che nessuno stava ai suoi piedi.

Era una povera fanciulla onesta, che non si poteva corteggiare, che non poteva accogliere fiori ed omaggi, una povera stupidella in procinto di fidanzarsi a un giovanotto stupidello e per bene come conviensi.

Quella diabolica donna dai lunghi occhi voluttuosi usurpava gli onori dovuti a una vera contessa Scotto, e teneva il posto con superbia.

Il palco dei Moriani fu aperto, Alberto Sangalli entrò.

– Buona sera, – rispose Lillia, allungandogli distrattamente la sinistra guantata di bianco.

Osservò nuovamente Fosca, poi volse il capo.

– Lei mi ha fatto l'onore di chiedere la mia mano, – disse.

Il conte Ugo e la contessa Anna tremarono. Che cosa le frullava pel capo, a quella loro figliuola stravagante?

– Io le ho fatto aspettare un poco la risposta. Non stavo bene d'animo. Sarò felice di diventare la contessa Scotto....

Si morse le labbra, arrossì: le era venuto un nome per un altro.

– Sangalli! – corresse immediatamente.

Alberto toccò il colpo in pieno petto.

– La ringrazio, – rispose. – Sono orgoglioso di aver meritato il suo sentimento e spero che ne sarò sempre degno....

Ma Lillia non gli badava più.

Il velario s'era aperto, il quarto atto cominciato, e la fanciulla appariva intenta a contemplar col binocolo il vestito della prima attrice.

XIX.

Il conte Stefano Scotto riceveva gli amici. Fosca faceva gli onori di casa, aiutata da mistress Eva Fox.

– Veramente, – osservò Stefano sottovoce a Fosca, udendo parlare in tutte le lingue – questa casa pare un'arca di Noè.

– Una volta dicevate un bazar.... Nell'arca di Noè non ci sono che bestie....

– Fa lo stesso, – rispose Stefano ridendo. – Voi siete la colomba.

Era soddisfatto.

Non temeva più che tutti gli uomini i quali frequentavano la casa volessero portargli via l'amante. La gelosia aveva cessato di mordergli il cuore, sebbene bastasse un nonnulla a risvegliarla. Ma non aveva cessato l'amore di infiammarlo e di occuparlo interamente.

Fosca s'era dovuta decidere ad aprir le lettere ch'egli indicava e a preparar le risposte perchè le firmasse.

Egli era preda dell'ossessione, per la quale se di tempo

in tempo s'addensavan nuvole sull'orizzonte, eran nuvole che annunziavano un uragano di gelosia, cioè una forma acuta d'amore. Stefano vedeva Fosca tanto bella da non esserne mai pago.

Gli uomini intorno ignoravano quale ricchezza di voluttà fosse in quella donna, e Stefano se ne rallegrava, quasi conoscesse egli solo un mistero profondo che nessuno avrebbe mai violato.

Ma era in inganno.

I più esperti, come Hakkad pascià, il principe Sturtzy, don Alvarez Buenfuego, sapevano leggere dentro le pupille della donna, ciò che pure senza comprendere bene, aveva letto l'innocente Lillia. Quegli occhi si velavano talora d'un velo diafano, quasi fossero per smarrire lo sguardo in un'onda di piacere, avevano l'espressione che soltanto gli occhi delle donne sensuali possiedono, come se la voluttà lasciasse un'ombra che di tanto in tanto ritorna. Compariva su quella bocca istintivamente il sorriso simile a una promessa.

Ma per amicizia verso il conte Scotto o per certezza che

sarebbero stati respinti, poichè Fosca non poteva chiedere di più e non era donna da perdere facilmente la testa, i frequentatori avevano smesso di corteggiare Fosca, o la corteggiavano per eleganza, per abitudine, per omaggio, senza spingersi troppo avanti.

– Non so come non si veda Hakkad pascià, – disse il visconte Deprelles.

– È vero, – rispose Stefano. – Aveva promesso. Son già passate le sei.

– Fosse alla Camera?

– Non è possibile. Non c'è nulla d'importante, oggi....

– Si direbbe che Hakkad pascià aspiri al portafogli degli Esteri, – osservò don Alvarez Buenfuego ridendo. – Egli assiste a tutte le sedute, come il cronista d'un giornale politico.

– È vero, – confermò il principe Sturtzy. – Sta ad ascoltare tutti i discorsi, attentamente, e se gli sfugge qualche parola, se la fa ripetere dai vicini.

– Ma come mai non è ancora qui? – insistette il vi-

sconte. — La signora perde uno dei suoi più caldi ammiratori.

— Spero di non perderlo, — rispose Fosca sorridendo. — È soltanto in ritardo.... Si capisce che ama la politica più di me....

— Non siete gelosa?

— No: ho veduto nelle caricature che la politica è una vecchia grinzosa con la cuffia. Mi è impossibile competere con lei....

Si fermò, perchè Bagigi entrava, precedendo appunto di pochi passi Hakkad pascià.

L'arrivo del pacifico diplomatico fu accolto da esclamazioni di piacere e da battimani.

— Ebbene, ebbene, che cosa è questo? — egli disse in francese. — Mi si aspettava?

— Spero non ne dubiterete, — rispose Fosca.

— Ne sono molto contento. Vi domando scusa del ritardo.

— Vogliamo sapere dove siete stato, — disse il visconte.

— Ci apportate qualche notizia? — domandò Stefano.

Hakkad pascià implorò silenzio intorno, con un gesto delle mani bianche.

– Forse, – disse. – Forse ho una notizia.... Ma invece di parlare, accettò una tazza di tè, bevve lentamente, guardando in giro con gli occhi neri carichi di malizia.

– Noi pendiamo dalle vostre labbra, – annunciò il visconte.

– Pendete pure!

– Siete «massacrante».

Hakkad pascià accettò una seconda tazza, bevve con calma.

Fosca gli offerse dalla scatola d'argento una delle sue sigarette, ch'egli prese inchinandosi....

– Ebbene, – domandò Stefano – la notizia?

– Sono andato piano, perchè non è una notizia di grande importanza, – rispose il diplomatico.

Si forbì la bocca con un piccolo tovagliolo, sedette, e disse neglentemente:

– Il ministero è caduto!

Fu un tumulto di voci.

– Come?... Non è possibile!... Volete scherzare!... Ma se le discussioni son finite!... Ormai non si vedono che cinquanta onorevoli alle sedute! Vi pigliate giuoco di noi! E la chiamate notizia di poca importanza?...

Fosca aveva avuto un sussulto. La caduta del ministero, la scomparsa dell'on. Depisis, il portafogli degli Esteri all'on. Valdicastello, cugino di Stefano.... Tutto ciò poteva avere un grande significato per lei.

Gettò un'occhiata a Stefano, e vide che una ruga improvvisa gli solcava la fronte; le due linee che partendo dalle narici giungevano fino alla connessura delle labbra s'eran fatte perspicue, come quando Stefano era assorto in un'idea.

Hakkad pascià fumava, aspettando che il tumulto delle voci si calmasse.

– Non mi farei lecito di prendermi giuoco degli amici, – disse poi. – Il ministero è rimasto in minoranza negli uffici, e domattina presenterà le dimissioni.

– Peccato, peccato! – osservò don Alvarez Buenfuego.

– Era un ministero d'uomini cospicui....

– Ciò non toglie che si possa farne un altro, – rispose il

principe Sturtzy. — L'Italia non manca di politici eminenti.

Hakkad pascià sorrideva.

Aveva seguito quel ministero passo a passo, aspettandosi la catastrofe da un giorno all'altro e si rallegrava, d'essere stato solo nella tribuna diplomatica allorché s'era diffusa la notizia della sconfitta. Ciò dimostrava com'egli avesse buon naso: l'odor del cadavere lo colpiva da lontano.

— Questa è la vostra volta, — disse, battendo familiarmente la mano sulla spalla del conte Scotto. — Spero rientrerete in carriera. Vi vedremo ambasciatore a Costantinopoli....

— Non ne ho alcuna voglia....

— Capisco, capisco, — seguì il diplomatico guardando Fosca di sfuggita. — Ma voi potreste far molto bene, a Costantinopoli.

— Perchè a Costantinopoli e non altrove?

— Perchè Costantinopoli è difficile, assai difficile, degna d'un uomo eminente....

– Senza dubbio, – incalzò Deprelles. – È suonata la vostra ora, caro conte, e non rimarrete in disparte....

Gli invitati si congedavano, commentando ancora gli avvenimenti politici e facendo pronostici sulle conseguenze probabili.

Allorché Fosca e Stefano furono l'una in faccia all'altro, seguì un breve silenzio, come un silenzio d'impaccio.

– Avete udito ciò che vi ha detto Hakkad pascià? – domandò Fosca a un tratto.

– L'ambasciata a Costantinopoli? Sono fantasie.

– L'ambasciata a Costantinopoli, forse. Ma non è fantasia credere che voi abbiate un posto importante....

– Bisogna supporre che torni al potere mio cugino, che mio cugino mi chiami, che io accetti....

– Vorreste rifiutare, interrompere la carriera?

– Non dico questo....

– E soltanto vostro cugino può darvi un posto importante! Anche un altro ministro dovrà pensare a voi....

– Perchè queste domande, cara Fosca?...

– Perchè sento che sto per perdervi....

– Vi ingannate, cara amica, – disse Stefano. – Se questa è la condizione, io preferisco rinunciare all'ambasciata....

Gli occhi di Fosca s'illuminarono, poi le tornò un'ombra sul volto.

– Permettete che io parli con franchezza? – domandò quindi.

– Ve ne prego, anzi....

– Ebbene, che cosa sono io per te?

– Un profondo, un unico amore....

Fosca sorrise.

– E per gli altri? – disse.

– Non so.

– Scusatemi se io pronunzio una parola scorretta; ma agli occhi degli altri io sono semplicemente la vostra mantenuta....

– Come! – esclamò Stefano. – Chi ha osato dir questo?

– Nessuno ha osato: lo pensano tutti.... Vostro cugino, probabilmente, anche prima degli altri.... È strano che voi, uomo così accorto, vi facciate qualche illusione a

questo proposito....

– Ma che volete concluderne?

– Voglio concluderne che il giorno in cui foste nominato ambasciatore, noi dovremmo separarci per sempre....

Stefano Scotto impallidì. Sentiva l'esattezza del ragionamento, ma non voleva acconciarvisi.

– Per sempre! – ripeté. – Voi mi dite questo con tanta indifferenza...?

– Io? Sono disperata! – esclamò Fosca con voce sorda.

– Ho guardato Hakkad pascià come mi portasse una sentenza di morte.... Tu non puoi condurti appresso una mantenuta.... Sarei io la prima ad oppormi, per la dignità del tuo grado, quantunque io sia onesta e fedele.... Ma il mondo non può accettare situazioni come la nostra o far distinzioni tra questa e quella donna.... Devo essere sacrificata, lo prevedo, lo sento, non posso nemmeno lagnarmene.... Ci separeremo per sempre, non ci vedremo più....

– Perchè, perchè, Fosca? – disse Stefano, stringendola

fra le braccia e asciugandole attentamente le lagrime. —
Perchè dichiararci subito vinti? Troveremo maniera; inventerò qualche cosa....

— Che cosa volete inventare?

— Mi raggiungerai più tardi....

— Dove? Quale sarà la mia vita? Mi toccherà vivere oscura, fra gente che non conosco.... Certamente non potrò far gli onori di casa all'Ambasciata.... Voi dovrete condurre la vita mondana che è inerente al vostro ufficio.... Avrete molto da fare.... Io sarò sempre sola, senza amici, vi vedrò di tanto in tanto, di nascosto.... Poi in un salotto, in un teatro, a una festa, incontrerai un'altra più bella di me, e mi abbandonerai....

— Che cosa ti passa pel capo? — esclamò Stefano. Poi soggiunse con voce risoluta:

— Io non voglio lasciarti! Non ti lascerò! Non mi è possibile.... Sei tutto il mio amore, sei la mia giovinezza! Non ti lascerò....

Fosca fece un cenno del capo, come avesse voluto significare che non credeva....

– Non ti lascerò! – ripeté Stefano. – Mi è impossibile.... Preferisco spezzar la carriera....

– Ne avrei un grande rimorso! – disse Fosca.

– Perchè? Non sei tu che mi costringi, sono io che scelgo: e io so che il tuo amore mi è ben più caro, più necessario, che non tutte le ambasciate e gli onori....

Fosca piangeva silenziosamente. Quegli occhi velati dal dubbio e dall'angoscia mettevano nel cuore di Stefano Scotto un'inquietudine desolata che lo accasciava.

– Non ti lascerò! – ripeteva, stringendo la giovane sul petto. – Sono deciso a tutto pur di non lasciarti.... Andare a Costantinopoli o a Londra senza di te, vivere senza di te! Ma è assurdo! Non potrei reggere una settimana! Dopo una settimana sarei di ritorno.... Troveremo qualche cosa, inventeremo, o io rinunzierò alla carriera....

Parlava con sincero impeto.

Da quel giorno, per più di quindici giorni, poichè la crisi fu lunga, egli ne seguì attentamente gli episodi. Si chiamava ora questo, ora quell'uomo politico per dargli incarico di mettere insieme il nuovo ministero. L'uomo

tentava, confabulava, finiva col rinunciare. C'era come una segreta intesa perchè tutte quelle prove fallissero o il Presidente del Consiglio appena caduto fosse chiamato a formar di nuovo il Gabinetto. Il lavoro di retroscena era affannoso. Ciascun giornale pubblicava liste fantastiche di nomi, dandoli come probabili, per attirar su quei nomi la benevola attenzione dei competenti. Le ambizioni piccole e le ambizioni grandi si ridestavano, le piccole più chiassose e petulanti, e tutte insieme pronte a qualunque dedizione, a qualunque rinunzia, pur di abbattere i rivali e d'arraffare il portafoglio.

Finalmente le cose si composero.

L'ex Presidente del Consiglio aveva accettato di formare il Gabinetto; certamente ci sarebbe riuscito con poca fatica, perchè non si aspettava che lui, ed egli solo poteva moderare i più accesi, distribuire i portafogli senza lasciar troppo strascico di rancori.

Stefano fu avvertito che l'on. Valdicastello, il quale viaggiava in Sicilia per diporto e per istudio, era stato chiamato a Roma telegraficamente.

Non appena arrivò, Stefano andò a trovarlo all'albergo. L'on. Valdicastello aveva una figura alta e sottile; la breve barba candida gli incorniciava il volto roseo. Tutto intorno al capo gli girava una corona di capelli bianchi, che lasciava scoperto il mezzo del cranio.

– Oh, oh! – egli disse, vedendo Stefano – tu vieni già a chiedermi notizie!

– Se non ti paio indiscreto....

– Non ne so nulla, non ne so proprio nulla. Cioè, so quello che sai anche tu; il ministero sembra formato, salvo il portafoglio degli Esteri....

– Che ti hanno offerto?

– Mi hanno chiamato per questo....

– Allora permettimi di farti le mie congratulazioni....

– Che congratulazioni! Sono ben deciso a non accettare! Ne ho avuto abbastanza l'altra volta....

– Hai già rifiutato!

– Non ancora rifiutato, ma rifiuterò. Puoi starne certo: rifiuterò.... Chiamino Depisis: egli ha fatto benissimo, e può rimanere al suo posto.... In ogni modo, sta certo:

rifiuterò....

E scuoteva la testa energicamente, ripetendo:

– Rifiuterò, rifiuterò!

Stefano salì in automobile e corse da Fosca:

– Ebbene? – chiese la giovane, che seguiva con la stessa apprensione di Stefano le fasi di quegli avvenimenti.

– Ebbene, cara, ho parlato or ora con mio cugino. Egli rifiuta il portafoglio degli Esteri.

Una grande luce di conforto si diffuse sul volto di Fosca.

– Ne sei certo! – disse.

– Come potrei dubitarne? Me lo ha ripetuto venti volte...!

– Allora, questa sera andiamo a teatro!

– A teatro, dove tu vuoi, cara!

Era contento quasi fosse sfuggito a un grande pericolo. Con un ministro che non fosse stato l'on. Valdicastello, Stefano poteva godere la sua «messa a disposizione» la quale durava da un anno. Egli non avrebbe avuto da sostenere un'orribile battaglia intima; non gli sarebbe

toccato scegliere tra Fosca e un'Ambasciata.

A teatro si divertì, allegro come un bambino. Si dava un'operetta: ogni cosa lo faceva ridere; ogni particolare gli sembrava grazioso.

La mattina dopo Bagigi entrò, verso le otto, col caffè e i giornali.

Stefano afferrò subito uno di questi, e lesse.

Il ministero era composto. L'on. Valdicastello aveva accettato il portafoglio degli Esteri....

Stefano prese la tazza di caffè e la scaraventò a terra, senza dir parola.

Bagigi ne rimase esterrefatto. Non sapeva più muoversi. Un tal gesto di furore gli sembrava smisurato, tragico, pazzesco.

– Vattene! – gli disse Stefano.

– Devo portare a Vostra Eccellenza un altro caffè? – balbettò Bagigi.

– Vattene! – ripeté Stefano.

Bagigi se ne andò a ritroso. Temeva seriamente che al suo padrone stesse per dar di volta il cervello, e si ripromise di vigilarlo.

Lo vide uscire poco di poi, in pigiama, avviandosi verso lo studio.

Bagigi decise di origliare.

Sua Eccellenza telefonava:

– Sai che quella canaglia di mio cugino ha accettato il portafoglio?... Come?... Ma no, cara, non temere nulla.... Congratulazioni? Non mi farò vedere.... Signorina, non tolga la comunicazione.... Pronto, pronto.... Ti dicevo che mi guarderò bene dall'andare a congratularmi.... Che vuoi? Non si può più credere a nessuno!... Se mi chiama? E perchè dovrebbe chiamarmi?... Sì, cara. Fra un'ora sarò da te.... Arrivederci, cara.... Come dici? Se il ministero è solido? Eh, pur troppo! Ma non temere nulla, ti dico.... Arrivederci....

Bagigi se ne andò rapidamente, per non essere sorpreso con l'orecchio all'uscio.

Sua Eccellenza perdeva la testa. Chiamare canaglia il ministro degli Esteri, lui, ministro plenipotenziario, e per telefono!... Fosse stato un altro, pazienza: ma si trattava dell'on. di Valdicastello suo cugino.... E dire che il ministero è solido «pur troppo», come se un ministero

solido fosse una disgrazia!...

Stefano Scotto visse altri parecchi giorni in continua trepidazione.

Era certo che l'on. Valdicastello lo avrebbe chiamato e sbalestrato lontano. Dovevano avergli parlato di quel suo amore per Fosca, il quale faceva le spese della curiosità mondana.

Un incarico all'estero avrebbe messo termine pulitamente al romanzo passionale, richiamando Stefano al suo dovere.

Egli era così preso da quella inquietudine, che l'annuncio del matrimonio di Lillia Moriani con Alberto Sangalli non gli produsse alcuna sorpresa.

Si contentò di sorridere. Aveva scelto il giovanotto ben vestito. Tanto peggio per lei. Non metteva conto di discutere.

I Moriani vollero dare alla cerimonia una grande solennità, e i giornali di Firenze se ne occuparono per più giorni con una ricchezza di particolari minuziosi, che infastidivano chiunque non conoscesse tutte le persone

che avevan preso parte alla festa. L'elenco dei doni teneva da solo due colonne.

Gli sposi erano partiti immediatamente per l'estero.

Stefano Scotto diede un'occhiata disattenta alle prolisse chiacchiere.

Poi, a poco a poco, si adagiò nella certezza che suo cugino lo dimenticava. Forse, dopo aver gridato a tutti i venti che non voleva il portafoglio, e dopo averlo accettato come non avesse atteso altro, l'on. Valdicastello non desiderava rivedere Stefano, testimonio della sua volubilità.

– Ha un certo pudore, – egli disse a Fosca. – Temo che io gli rammenti le sue ciarle eroiche, le quali non han durato nemmeno un giorno....

– Speriamo sia così, – rispose Fosca.

E ripresero la loro vita senza timore.

Fosca, rassicurata finalmente, pareva più bella, come avesse voluto dar più viva soddisfazione, più acuto piacere all'uomo che aveva paventato di perdere. I suoi occhi avevano una luce costante e il suo sorriso si era fatto calmo. Non c'era donna a Roma capace di rivaleggiare

con lei per l'accorta eleganza, la quale, come aveva rilevato Lillia una sera, si svelava in quei piccoli particolari squisiti, che soltanto un occhio esperto sa cogliere. Era nata con l'istinto del gusto, e il molto danaro di cui poteva disporre le permetteva di dar vita ai capricci e alle invenzioni che, non avendo altro da fare, le passavan pel capo.

Un giorno ella tornava con Stefano Scotto a casa di lui. Avevano fatto colazione fuori. Stefano voleva condurre la giovane a Parigi perchè si rifornisse presso quei grandi sarti. Un piccolo viaggio all'estero lo avrebbe anche allontanato qualche tempo da suo cugino, ch'egli si studiava di scansare quanto più gli fosse possibile. La presenza di Fosca, la quale dava una inconfutabile conferma alle chiacchiere che correvano, poteva dispiacere al ministro degli Esteri, col quale fortunatamente Stefano non s'era ancora incontrato.

Fosca non chiedeva di meglio. Avevano abbozzato un programma. Sarebbero partiti nella settimana. Si sarebbero trattenuti a Parigi un mese. Poi avrebbero dato una capatina a Londra, perchè bisognava che Fosca vedesse

la grande metropoli e ne comprendesse la sontuosa eleganza.

Tornarono a casa verso le tre, allegri per la scappata che si ripromettevano.

– Credo potremo partire anche prima di quanto abbiamo stabilito, – disse Stefano, mentre salivano i pochi scalini che conducevano al primo piano. – Se tu non hai da sbrigar troppi affari....

– Io? – esclamò Fosca ridendo. – Io sarei pronta anche domani.

La porta si aprì per lasciarli passare.

Un usciere del ministero degli Esteri aspettava Stefano in anticamera.

Il diplomatico strinse le labbra, vedendolo. Fosca diventò prima rossa, poi pallida.

– Da parte di Sua Eccellenza, – disse l'usciere, mentre consegnava a Stefano una lettera.

Stefano stracciò la busta per leggere più rapidamente.

– È un appuntamento per domani, – disse a Fosca.

Sedette alla scrivania, e vergate poche linee di risposta, le fece consegnar da Bagigi all'usciere.

Fosca s'era accasciata in una poltrona.

– È finita! – esclamò. – È finito il nostro sogno, il nostro viaggio, è finito tutto!

– Ma perchè? Come puoi pensare?

– Vostro cugino vi chiama, vi dà un incarico, voi partite.... Perchè vi chiamerebbe? Non certamente per fare una conversazione oziosa....

– Gli dirò che non voglio muovermi....

– È impossibile.

– Glielo dirò. Ve lo prometto....

– Ed egli vi ordinerà di obbedire.

– Con quale diritto?

– È vostro cugino, più vecchio di voi, anche se non volete rammentare che è il vostro ministro. Gli avranno frastornato il capo, accusandovi di perdere tempo con una donna qualunque. Egli vi allontana....

– Ti dico, Fosca, che io non obbedirò....

– Rovinerete la vostra carriera....

Stefano tacque.

Era fermamente deciso a non muoversi. Guardava Fosca.... In qual modo avrebbe potuto lasciarla, così bella, così allettante, così sua, tutta sua...? Era un gettarla ad altri, a un visconte Deprelles o a un principe Sturtzy....
– Non ti lascerò! – disse.

Ma Fosca piangeva in silenzio, raggomitolata come una giovane tigre ferita, dentro la poltrona, e Stefano le sedette ai piedi, posò il capo sui suoi ginocchi, tenendole le mani nelle mani, quasi avesse temuto che potesse repentinamente dileguarsi.

L'indomani, allorché vide l'on. Valdicastello, capì dall'accoglienza gaia del ministro che l'ora decisiva era scoccata.

L'on. Valdicastello aveva l'espressione di chi sta per fare un dono lungamente promesso, lungamente atteso.

– Scusa se ti ho disturbato, – disse, facendo sedere Stefano su quel divano su cui sedeva abitualmente l'on. Depisis, suo predecessore e rivale. – Ho pensato a te per una missione di molta importanza, che non vorrei affidare ad altri. Ho per te la più grande stima....

Egli si aspettava che Stefano ringraziasse; ma Stefano

rimaneva taciturno e rigido, guardando con gli occhi chiari nel vuoto.

Un poco sorpreso, l'on. Valdicastello continuò.

L'Inghilterra aveva pensato d'istituire una commissione di vigilanza a Costantinopoli per quella vessata questione delle riforme, per la quale il Sultano Abdul-Hamid inventava astuzie e pretesti senza numero.

Il rappresentante inglese e il rappresentante francese erano già nominati.

– Io rispondo oggi stesso al Foreign Office, – seguì l'on. Valdicastello, mostrando un grande foglio – che il nostro rappresentante è il conte Stefano Scotto, ministro plenipotenziario, il quale parte immediatamente per Costantinopoli....

– Hai già scritto? – domandò Stefano con voce fredda.

– Come vedi....

– Bene. Non si tratta che di cambiare il nome del rappresentante....

– Vuoi dire?

– Voglio dire che ti ringrazio, ma rinunzio a questo

onore....

L'on. Valdicastello si alzò in piedi.

Il suo volto roseo dimostrava un vivo rincredimento.

– Forse non hai capito che, assolto questo incarico di fiducia, tu potrai avere credenziali d'ambasciatore a Washington o a Londra: vedremo.

– Ho capito benissimo.

– E rifiuti!

Stefano esitò un istante.

Rifiutare?... Era la fine della carriera, della più incantevole e rapida carriera che avesse mai potuto sognare un diplomatico. Lo stesso incarico presso il Sultano aveva un carattere di grande fiducia; non poteva non destar l'invidia dei colleghi, i quali si sarebbero slanciati ad arraffarselo. Stefano Scotto si sentiva capace di condurre a termine la bisogna con la dovuta destrezza; era ingegnoso, e i diplomatici turchi semplicemente scaltri.

Rifiutar l'incarico significava rifiutare anche il posto d'ambasciatore per più tardi. Sarebbe stato capace di tanto?

L'on. Valdicastello, notando l'esitazione di Stefano, seguìto:

– Se tu non hai un più notevole obietto alla tua attenzione, io credo di offrirti l'incarico che meglio può lusingare il tuo amor proprio....

– Certamente, certamente.... – disse Stefano. E gli venne innanzi «il più notevole obietto», Fosca viva, coi grandi occhi lunghi e le labbra ardenti; il profumo della sua voce calda, il gorgheggiare del suo riso.... Non poteva lasciarla....! Era troppo bella.... Rammentò alcuni particolari voluttuosi.... Non poteva, non voleva lasciarla....! Il mondo senza di lei aveva color di cenere....

– Certamente, certamente! – disse. – Ma sono costretto a rifiutare.

L'on. Valdicastello fece un gesto di stupore.

– Credo di aver capito male.... Tu spezzi la tua carriera.... Quando si saprà che hai rifiutato una missione di tanto rilievo, si penserà che vuoi appartarti per sempre, poichè il ministero non può chiamarti o non chiamarti a seconda del tuo ghiribizzo.... E molti se ne feli-

citeranno, perchè non sono pochi gli invidiosi.... È incredibile che un diplomatico ancora giovanissimo, alla vigilia d'esser nominato ambasciatore presso qualche grande Corte, si ritragga e si rintani nella oziosità della vita privata.... È veramente incredibile...! Tu sai benissimo che mi sono sempre occupato di te....

– È vero, e te ne sono molto grato....

– Posso dunque assicurarti che al ritorno da Costantinopoli, ti nominerò, con un piccolo spostamento diplomatico, ove tu preferisca: a Parigi, se non vuoi Londra; a Vienna, se non vuoi Parigi; a Pietroburgo, se non vuoi Vienna....

– Non ne dubito, caro cugino.

Il ministro tacque; poi improvvisamente domandò:

– E i motivi?

– Cioè? – disse Stefano.

– I motivi del tuo rifiuto? Ho almeno il diritto di conoscerli?

– Motivi di salute....

L'on. Valdicastello rise; ma seccamente.

– Fammi il piacere! – disse. – Stai benone...! Sei tutte le sere a teatro; dà i pranzi e convegni in casa tua.... o in casa d'altri...; non manchi a uno spettacolo che abbia qualche importanza o qualche novità.... Che malattia è mai questa, la quale vien fuori soltanto allorchè ti offro un'ambasciata o una missione della più gelosa importanza? Non sono uomo da smentirti in faccia, perchè ti voglio bene e ti stimo.... Ma questa volta non ti posso credere....

Stefano non disse parola.

Aveva sentito la punta fuggevole: «dà i pranzi in casa d'altri....». Altri, era Fosca.

Suo cugino non voleva dire di più, ma non voleva nemmeno fingere d'ignorare la ragion vera di quella inaspettata rinunzia.

L'on. Valdicastello riprese:

– Scusami: devo ricevere. Ti dò ventiquattr'ore per riflettere, e sono certo che domani a quest'ora mi comunicherai la buona novella.

Accompagnò con un sorriso Stefano fino al limitare e lo congedò, battendogli familiarmente la mano sulla

spalla.

— A domani!

Stefano uscì con la testa in fiamme.

Si sentiva preso, imbavagliato, ingabbiato. Il sorriso un poco ironico di suo cugino lo mortificava. Pareva dicesse: «Come! per una graziosa donnina, per una dilettevole mantenuta, un uomo della tua tempra è capace di spezzar la più nobile delle carriere? Ma non hai mai visto una donna?».

Il ministro gli veniva incontro con un piatto colmo: ambasciata di Londra, ambasciata di Parigi, ambasciata di Pietroburgo, ambasciata di Vienna, a scelta; ed egli dava un colpetto e rovesciava ogni cosa? Voleva fare il giovanotto ben vestito, anche lui?

Aveva la testa in fiamme, il cuore chiuso in un'angoscia pesante.

Fatto fermar l'automobile, telegrafò al suo amministratore Torquato Camuccini perchè venisse immediatamente a Roma.

Poi salì da Fosca.

La vide, la prese, la tenne stretta fra le braccia, convulsamente, come avesse voluto difenderla contro tutto il mondo.

XX.

Allorché la cameriera le si presentò ad annunziare la visita di Torquato Camuccini, Fosca si fece un poco pallida.

Stefano l'aveva lasciata la mattina alle nove, dicendo che sarebbe tornato nel pomeriggio; verso le tre, le aveva telefonato che sarebbe venuto la sera, perchè in quel momento era molto occupato; e la sera, invece di lui, compariva l'amministratore.

— Fa passare, — ella disse ad Adele.

Torquato Camuccini entrò. Era impacciato, aveva un incarico difficile, non sapeva come dar principio al discorso, ma Fosca gli andò incontro dicendogli:

— Buona sera. Il conte Scotto è partito?

— Sì, signora.

— Sieda, la prego.

Seguì un breve silenzio.

Torquato vide che un tremito invincibile aveva preso Fosca, quasi avesse freddo; i suoi occhi s'eran fatti cupi

e le sue labbra si stringevano come a serrar qualche singulto che voleva eromperle dal petto.

Dopo una lunga pausa, ella riprese:

– Me l'imaginavo. Non ho mai creduto che potesse spezzar la sua carriera. Sarebbe stato un delitto. Ma temeva forse che lo trattenessi? Perchè non è venuto a dirmi lealmente che il suo dovere lo chiamava altrove e che io non potevo accompagnarlo! Lo comprendo benissimo: gli ho sempre detto che s'illudeva sognando di poter resistere alla forza dei fatti.... Ritardare, interrompere la carriera per me, per una donna? Tutti ne avrebbero riso...! Io per la prima non avrei accettato un sacrificio, ch'egli mi doveva un giorno rinfacciare.... Ma perchè non è venuto?

Torquato Camuccini ebbe un respiro largo di sollievo. La giovane accoglieva gli eventi con un buon senso ch'egli non aveva supposto; aveva supposto, anzi, di vederla dare in ismanie, rotolarsi a terra, cadere in deliquio....

– Perchè? – disse. – Perchè l'addio sarebbe stato così doloroso, che Sua Eccellenza non si sentiva l'animo di

affrontarne la prova. Sua Eccellenza mi è parso accasciato, come non l'ho mai visto....

– E allora?

– Allora ha incaricato me. Il conte desidera occuparsi della sua sorte; sa perfettamente che senza di lui, ella può trovarsi in altre e nuove difficoltà....

– Che cosa importa?

– A Sua Eccellenza importa molto. Egli dice che l'ha sempre spronata a spendere senza contare perchè fosse elegante, perchè i gusti di lui fossero soddisfatti. Nessuna donna a Roma doveva essere o anche solo immaginare di poter essere sua rivale....

– È vero....

– Epperò il conte sa che lei non può aver messo da parte un centesimo. La sua partenza subitanea la coglie alla sprovvista. E Sua Eccellenza, che conserva per lei la più viva sollecitudine, ha voluto ch'ella non rimpiangesse la fedele e costante amicizia dimostratagli....

Fosca non rispose.

Torquato Camuccini ripigliando fiato, perchè le incombenze diplomatiche non gli convenivano, e mai aveva

parlato così appropriatamente, girò intorno i grossi occhi.

Il salotto verde incorniciato di nero, i molti ricchi tappeti persiani gli piacevano. Vide una quantità di ninnoli costosi sulle tavole e sulle mensole; prese tra le mani una piccola automobile d'oro coi fanali di rubino, la girò, la osservò, e trovò finalmente il seguito:

– Ecco, signora. Il conte voleva donarle uno dei suoi fondi; ma ha pensato che a lei, non pratica di amministrazione, il regalo sarebbe stato d'impaccio piuttosto che di giovamento. Mi ha chiamato per ciò a Roma; e calcolando che quella proprietà vale cinquecentomila lire, mi ha dato ordine di accreditare la signora per questa somma. Io ho obbedito, ed oggi stesso ho aperto un credito al suo nome, su tre banche diverse, per l'ammontare di cinquecentomila lire.

S'interruppe, trasse il portafoglio, dal portafoglio alcune carte, che depose innanzi a Fosca.

Ella rimaneva immobile o taciturna.

– Sua Eccellenza, – continuò Torquato – mi prega di aggiungere che per qualunque cosa possa occorrerle,

non ha che a telegrafargli. A mia volta, io prego la signora di scrivere a Sua Eccellenza che ho eseguito l'incarico affidatomi.

– Quando torna?– domandò Fosca.

– Chi sa? – disse Torquato. – Fra un mese o fra un anno....

– Già, è inutile, – ribattè Fosca scuotendo il capo. – Se anche tornasse, dovrebbe ripartire.... Suo cugino gli ha offerto un'ambasciata dove voglia, a Londra, a Parigi, a Vienna....

– Uomo portentoso!

– Io ero troppo felice, vede, Camuccini? – esclamò Fosca. – Nessuno sa quanta delicatezza, quanta bontà è in quel cuore, che sembra così gelido.... Il conte è un grande signore, nel più alto significato della parola.... Mi hanno raccontato che una fanciulla dell'aristocrazia lo ha respinto, poco prima che io lo conoscessi. Il conte non ha mai immaginato che io sapessi quella storia.... E la fanciulla l'ho anche vista.... Era col suo sciocco fidanzato nuovo, che oggi è suo marito.... Ebbene, quella fanciulla è una stupida: non ha compreso il conte, non

ha saputo apprezzarlo, non ha indovinato tutta la generosità del suo animo...!

– Sono lieto di sentirla parlare così, – disse Torquato Camuccini – perchè questo significa che lei non conserva alcun rancore a Sua Eccellenza.

– Rancore? Egli fa ciò che deve, e lo fa nobilmente. Sono certa che allontanandosi da me, ha sofferto molto.

– Orribilmente. Piangeva! Io non l'ho mai visto piangere....

– Vorrei dirgli che lo aspetto. Ma sarebbe inutile. Non può più ascoltarmi, non possiamo più riunirci....

Fosca si fermò. Nonostante la forza che voleva dimostrare, un singhiozzo le salì alla gola e gli occhi le si arrossarono di lagrime.

– Lei gli scrive? – riprese dopo un istante.

– Questa notte medesima gli telegrafo.

– E allora gli dica che ho accettato la sua volontà senza lagnarmi, comprendendo.... Egli ha sempre fatto di me ciò che ha voluto....

Se Torquato Camuccini fosse stato un uomo come tutti gli altri, avrebbe sentito nell'ultima frase una sommissione morale e sensuale, che poteva dargli ai nervi. Ma egli era amministratore, uomo d'affari, e tenne in mente la frase per ripeterla con esattezza.

— Cara signora, — disse — le presento i miei migliori augurii. Io sono un fedele servo del conte e sarò un fedele servo di lei, quando le occorra.

— Grazie! — rispose Fosca, stendendogli la mano. — Scriverò al conte che lei ha compiuto l'incarico con molto garbo.

Torquato Camuccini era della stessa opinione.

E uscito di là per avviarsi al telegrafo, pensava che il suo linguaggio aveva ormai una forbitezza, la quale avrebbe fatto schiattar dalle risa i massai, i bottai, i vinnai, tutta la ciurmaglia con la quale doveva trattare ogni giorno. È bensì vero che gran parte del discorso l'aveva appreso dalla bocca stessa di Stefano, il quale gli aveva suggerito le frasi più acconce; ma Torquato, insomma, si reputava un poco diplomatico.

Fosca rimase dov'era, gli occhi fissi nel vuoto.

Non aveva nulla da opporre alle parole che il conte le aveva fatto dire; ma ella sentiva tutta la sua gaia esistenza infranta.

Nessun uomo poteva darle la gioia che Stefano Scotto le aveva dato collo slancio della sua irrefrenabile passione e colla luce del suo gran nome. Egli aveva accarezzato l'orgoglio, la superbia naturale di una donna giovane, l'amor proprio di colei che s'era presentata in casa sua quasi mendica. Con qual grazia aveva saputo raccattar la perla da terra!

Gli altri la trovavano già in una cornice fastosa, che faceva risplendere la sua bellezza; ma soltanto Stefano l'aveva conosciuta povera, alla vigilia del suo suicidio, disperata, perduta, e se l'era portata su, fino alla propria altezza....

Fosca rimaneva immobile nella poltrona, con le braccia abbandonate lungo il corpo, come se un gran colpo le fosse stato dato nel mezzo della testa.

Era nuovamente sola.

Non aveva che da fare un cenno per vedere accorrere qualche principe o qualche duca, ma chi le avrebbe dato

l'amore violento e insieme delicato di Stefano?

Ella rammentava le scene di gelosia furiosa, in cui si sfrenava la passione dell'uomo e si rivelava talvolta una così candida ingenuità; e la letizia improvvisa di lui, allorché persuadendosi d'aver torto, s'inebbriava al pensiero che Fosca era interamente sua.... Chi mai le avrebbe dato quelle ore ineffabili, quei godimenti squisiti?

Adele si presentò a dire che il visconte Deprelles e il principe Sturtzy chiedevano d'esser ricevuti....

— Come, di già? — esclamò Fosca con un sorriso amaro. Poi soggiunse ad Adele:

— Non ricevo. Dirai a quei signori che non ricevo per tutta la settimana....

Era chiaro. Cominciava la sfilata dei pretendenti.

Il visconte, il principe e cento altri si facevano avanti, si sarebbero fatti avanti a tastar terreno. Il conte Scotto aveva abbandonato Fosca o intendeva ch'ella lo avesse a raggiungere? In quali condizioni si trovava? Aveva bisogno d'aiuto, e se non d'aiuto materiale, di compagnia e di svago? Voleva essere fedele, o si poteva arrischiare

l'offerta d'un intermezzo? Sarebbe rimasta a Roma, se abbandonata; e se non abbandonata, quando avrebbe raggiunto Stefano?

Ecco alcuni piccoli problemi che Deprelles, Sturtzy e cento altri desideravano chiarire per dedurne ciò che potessero sperare.

E Fosca immaginava che se non avessero potuto sperar nulla, a poco a poco avrebbero diradato le visite. Non era una gran dama; e andare a far visita a una mantenuta fedele, è poco divertente.

Quando finalmente ella si decise a ricevere, i diplomatici parlarono del conte con molta ammirazione.

Lo sapevano alle prese con la politica ottomana, la quale, imboccata da quell'artefice di furbizie ch'era il Sultano, avrebbe dato filo da torcere allo stesso Machiavelli; ma avevano fede che il conte Scotto ne sarebbe uscito in ogni modo con molto onore.

Nessuno corteggiò Fosca più del solito. Nessuno domandò se intendesse raggiungere Stefano, e quando. Eran ben certi in cuor loro che il romanzo non poteva seguitare. Un incaricato d'affari, un alto dignitario con

la mantenuta a fianco avrebbe fatto cattiva figura, e Stefano era uomo di buon gusto. Di certo aveva lasciato Fosca. La giovane poteva disporre di sé.

– Vi parrà un poco strano, non è vero? – le disse Hakkad pascià. – Non facevate un passo senza di lui....

– Sono desolata, smarrita...! Mi aveva abituato a camminar con le dande, ed eccomi improvvisamente in una grande piazza, che devo attraversar da sola....

– Non possono mancarvi guide, – osservò Hakkad pascià, gettando uno sguardo fuggitivo al gruppo degli uomini che discorrevano poco lontano.

– E voi credete?...

– Non credo nulla, cara amica. O meglio, credo soltanto che i vostri visitatori si cambieranno ben presto in candidati....

– E dovrò metterli alla porta l'uno dopo l'altro....

– Io non sarò tra questi, – disse Hakkad pascià sorridendo. – Io sono molto affezionato a voi e al conte, e non vi dirò mai di amarvi....

– Ve ne son molto grata....

– Voi vedete che il ministro degli Esteri ha una grande opinione del conte. Egli lo ha mandato a Costantinopoli, come io desiderava....

– Non avrete suggerito voi all'on. Valdicastello?...

Hakkad pascià rise lievemente.

– Credete che Sua Eccellenza chieda consiglio a me per il movimento diplomatico? Oh, oh, questa è grossa!...

– Avete ragione; scusatemi. Allora siamo intesi?

– Su che?

– Non mi chiederete mai di amarvi?

– Vi chiederò una tazza di caffè, di quel caffè eccellente che si beve in casa vostra, e qualche pranzo....

– Quando vorrete, – disse Fosca stendendogli la mano con un sorriso.

Hakkad pascià era per lei un buon amico, il quale l'aveva trattata sempre con indulgenza paterna, benché egli non contasse che quarantasei anni; la considerava un po' come una bimba viziata, e non le diceva mai parola che accennasse lontanamente al desiderio di ammirarla più da vicino. Pareva, anzi, che della bellezza di lei non

si fosse mai avveduto.

Assai pallido in viso, con una fitta barba nera che un sottil naso aquilino vigilava dall'alto, Hakkad pascià era un bell'uomo. Nascondeva sotto l'apparenza d'una placidità imperturbabile, una scaltrezza acutissima; qualche volta si scopriva sulle sue labbra il sorriso ironico, che diceva tutto il suo scetticismo.

Si susurrava fosse sfondatamente ricco. In patria s'occupava a preferenza di concessioni di ferrovie e di miniere. Per molto tempo non s'era potuto combinar qualche affare d'importanza senza far capo a Hakkad pascià.

Egli non s'ingannava. I pretendenti s'avanzavano; la corte intorno a Fosca si faceva più stretta, incalzante. Non v'era che don Alvaro Buenfuego il quale continuasse a frequentar la casa, tozzo e grasso, per la gola dei buoni pranzi. Tutti gli altri avevano offerto il loro amore e la loro fortuna a Fosca.

— Perchè non mi lasciano quieta? — ella disse ad Hakkad pascià, il quale era diventato il suo confidente. — Hanno bisogno di me?

– Sembra, sembra...!

– Siete originali, voi uomini.... Se ho avuto un amico, devo averne un altro e poi un altro?...

– Io non la penso così. Io giudico deplorabile il contegno di questi amici e colleghi, – disse Hakkad pascià, i cui occhi ridevano. – Siete libera, padrona di voi stessa e bisogna rispettare la vostra situazione.

– E poi, che amici sono? Non appena Stefano volta le spalle, tutti s'affannano a portargli via la sua donna....

– In diplomazia non ci sono amici, – sentenziò Hakkad pascià. – E neanche in amore....

Fosca s'avvide che mistress Eva Fox le dipingeva sotto i più rosei colori il principe Sturtzy. Il principe Sturtzy aveva agli occhi di mistress Eva Fox tutte le perfezioni: gentiluomo compito, ricco, ancor giovane, bell'uomo, esperto della vita.

– Non mi conviene affatto che voi abbiate un'opinione speciale su questa o quella persona che io conosco, – interruppe Fosca un giorno.

Mistress Eva Fox tacque per qualche tempo, ma riprese

più tardi il suo panegirico.

A Fosca quella signora faceva ribrezzo: doveva tutto a Stefano: egli le aveva dato il posto, l'aveva colmata di cortesie e di regali, egli era stato sempre indulgente; ed ella, certamente comperata dal principe, insisteva perchè Fosca si decidesse a buttarsi nelle braccia di lui.

– È ripugnante! – osservò Fosca ad Hakkad pascià.

Il diplomatico turco, il quale vedeva egli puro di malocchio la dama inglese, disse a questa una sera, mentre Fosca s'era allontanata un istante:

– Vi prego di passar domani da me.

E quando ella gli fu innanzi, egli annunciò:

– La signora Fosca Torretti non ha più bisogno della vostra presenza.

– Oh, mio Dio! – esclamò mistress Eva Fox.

– Non vi turbate. La signora m'incarica di accomodare la situazione.... Quanto vi deve?

Mistress Eva Fox fece un conto fantastico, che Hakkad pascià si guardò bene dal discutere.

– Eccovi la somma, – disse, allungandole uno chèque.

Poi togliendo da un cassetto della scrivania un cartoccino, glielo diede, a guisa di bakscic. Conteneva una mezza dozzina di brillanti e alcune turchesi.

– Sono molto grata a Vostra Eccellenza, – fece mistress Eva Fox, i cui occhi scintillavano. – Auguro a Vostra Eccellenza tutta la felicità che si merita.

– Grazie. Non bevete troppo....

Fosca aspettò invano la dama di compagnia quella sera; l'indomani, con grande meraviglia della giovane, mistress Eva Fox mandò a prendere le sue robe.

Hakkad lasciò, al quale Fosca raccontava la curiosa avventura, si mise a ridere.

– Ma, cara amica, non mi avete detto ch'era ripugnante? Potevo lasciare vicino a voi una cosa ripugnante?

– Allora, l'avete licenziata voi? – esclamò Fosca. – Come avete fatto?

– Le ho fatto capire in perfetto inglese che ne siete arcistufa.

– Ma le avete dato una somma, una indennità...?

– Pochi soldi....

– Via, se volete essere mio amico, dovete dirmi quanto vi debbo....

– Ve lo dirò per certo....

– Quanto, allora?

– Pochi soldi. Ve lo dirò domani. Ora non rammento.

– Diventate il mio amministratore?

– Come desiderate! – rispose Hakkad pascià con indifferenza.

L'indomani presentò il conto ch'egli aveva fatto, non secondo l'ingordigia della donna, ma secondo ciò che le spettava approssimativamente.

– È stata molto onesta, – osservò Fosca. – Non me l'aspettavo. Mi avete tolta una bella noia, perchè temevo che quella mistress mi facesse una scenata.....

A poco a poco, Hakkad pascià era diventato assiduo.

I suoi colleghi se lo trovavano sempre tra i piedi, in casa di Fosca; ma per quanto aprissero gli occhi non riuscivano a scoprire un gesto, a udire una parola, a cogliere un'occhiata, i quali dicessero ch'egli fosse più addentro d'un altro nella intimità di Fosca.

Era il buon amico, il confidente, il consigliere.

Lasciava che tutti corteggiassero Fosca, non la guardava mai; beveva placidamente il tè o il caffè, mandava in aria le volute azzurrognole del fumo di sigaretta; discorreva di politica; se ne andava sempre prima degli altri....

– Avete notizie del nostro caro conte Scotto? – egli chiese un giorno a Fosca.

– Ahimè, no! – dovette confessare la giovane.

– Dapprima mi scriveva e mi telegrafava. Ma egli è sempre leale. Mi ha detto che deve dimenticarmi. E da qualche tempo non mi scrive, forse per riuscire. Io non voglio essergli d'impaccio, e non lo tento....

– È giusto, è giusto! – convenne Hakkad pascià. – Questo vi fa molto onore.... E i miei colleghi vi corteggiano sempre?

– Eh, pur troppo! – esclamò Fosca, un poco sospirando, un poco sorridendo.

– E tutti saranno respinti?

– Potete dubitarne?

– Non dubito di nulla, amica mia.... Ma voi siete giovani....

– Mi fate dispiacere, se continuate....

– Non continuo.... Ho osservato che non avete più la pariglia dei morelli....

– Infatti....

Hakkad pascià tacque, accese una sigaretta, bevve un sorso di caffè.

– E andate a piedi, allora? – riprese.

– Ho noleggiato un automobile.

– Una pariglia di morelli o di sauri vi piacerebbe?

– Non m'intendo di cavalli, e rimarrei certo ingannata.

– Avete ragione. Occorre un conoscitore.

Non aggiunse parola.

Qualche sera più tardi le osservò:

– Avete bei gioielli. Codeste perle sono di gran pregio.

Ma io credo che intorno al collo un monile di brillanti si adatterebbe magnificamente. Il vostro carnato è come di metallo, se non erro. Un giro di brillanti gli darebbe luce straordinaria.

– È possibile, – disse Fosca ridendo. – Ma se mi pagassi tutti i ghiribizzi che può avere una donna, mi rovinerei in un batter d'occhio.

– Siete però della mia opinione che un giro, due giri di brillanti attorno al collo vi starebbero molto bene?

– È possibile, ripeto.

– Tre giri, per esempio....

– E poi? – disse Fosca. – Non devo piacere più a nessuno....

– È molto tempo che non m'invitate a pranzo.

– Avete ragione. Venite domani. Chi devo invitare con voi?

Hakkad pascià si strinse nelle spalle, sorridendo.

– Chi volete, – rispose. – Debbo però farvi osservare che io sopporto pazientemente le galanterie e i sospiri di tutti i Deprelles di questo mondo; e doverli sopportare anche prima del pranzo, a pranzo, dopo pranzo....

– Allora vorreste pranzare con me sola?

E Fosca si sentì improvvisamente nervosa, malsicura.

Eppure quell'uomo non le aveva mai detto parola di

amore, come non si fosse avveduto ch'era giovane e bella.

– Con me sola? – ripeté Fosca.

– Invitate Dràgostos, Sturtzy, Deprelles – rispose Hakkad pascià, indicando quelli che la corteggiavano più arditamente.

– Ma no. Venite domani. Sarò sola...!

E tacque. Le sembrò d'aver pronunciato una parola scandalosa, diventò rossa in volto, guardando attorno. Quello sbigottimento subitaneo la tenne, le ritornò ogni volta ch'ella pensava al colloquio, il quale pure non celava alcun sottinteso.

Ma l'indomani Hakkad pascià era così calmo, che Fosca ne fu subito rassicurata. Egli scherzava con piacere, come di solito, e sosteneva briosamente la conversazione. Non guardava troppo Fosca, la quale indossava un abito cilestre cupo, un poco scollato, le maniche spaccate fin quasi alla spalla; era seducente, fresca, le ridevano gli occhi. Il desiderio di vivere con l'intensità della sua giovinezza si leggeva su quelle labbra tumide, in quello sguardo leggermente velato.

– E il nostro caro conte Scotto? – chiese Hakkad pascià.

– Non ne so più nulla....

– Allora vi dimentica?

– Lo spero per lui....

Verso la fine del pranzo, un domestico sopraggiunto fece pervenire a Sua Eccellenza un astuccio.

– Ah! – disse Hakkad pascià, come rammentandosi. – Vi ho detto ieri che i brillanti starebbero bene al vostro collo....

Aperse l'astuccio con le dita adunche.

Fosca vide uno sfolgorio: tre giri di brillanti che avvampavano di mille colori e di infinite iridescenze; un grosso zaffiro chiudevà la collana. Nell'astuccio era anche uno specchio d'oro, circondato da grandi turchesi.

– Che cosa stupenda! – esclamò la giovane.

– Volete provare? – disse Hakkad pascià. – Permettete che ve la metta?

La giovane inchinò il capo, e il diplomatico, cingendole il monile, le baciò la nuca. Fosca sussultò.

– Ebbene? – fece, volgendosi con la fronte rannuvolata.

– Guardatevi! – rispose Hakkad pascià, mentre le dava lo specchio.

– Stanno molto bene! – confessò Fosca.

– Dite che la vostra bellezza diventa divina con questa luce.

– Non so. Dovete giudicare voi....

– Ho giudicato. Siete d'una bellezza divina.

Fosca si stupì; non aveva mai udito Hakkad pascià dir parola di lei. Ma guardandolo, osservò che i suoi occhi bruciavano.

– E come avete voi questa collana? – riprese Fosca, facendo il gesto di levarla.

Hakkad pascià la rattenne:

– Non la levate, ve ne prego....

– Di chi è?

– È vostra, se vi piace.... Vi piace anche questo piccolo specchio? È vostro.... Ditemi ciò che vi piace.... Avrete tutto....

Fosca balbettò:

– Non sapevo.... Perdonatemi.... Non posso accettare....

– Non potete accettare da un amico? Allora domani rifiuterete anche la pariglia di sauri che vi manderò?... Volete offendermi?

Fosca era stordita, attonita.

Il solo uomo che non aveva mai detto parola di amore, che aveva fatto finta di non veder la sua bellezza, che aveva sopportato con indicibile pazienza le galanterie di tutti, gettava improvvisamente la maschera e chiudeva la donna in una rete, dalla quale non sapeva più districarsi.

– Volete offendermi? – ripeté Hakkad pascià inquieto.

Fosca gli offerse la mano in silenzio.

XXI.

Già sul ritorno dal viaggio di nozze, una piccola nube s'era stesa fra Alberto Sangalli e Lillia.

Erano stati in Iscozia, poi s'eran fermati a Londra.

Lillia la quale, giudicando dalle inglesi che vedeva frequentemente a Roma e a Firenze, pensava che le donne del Regno Unito fossero tutto brutte, aveva dovuto convenire d'essersi ingannata.

Non solo le era accaduto d'incontrar giovani dame notevoli per bellezza, ma quelle dame avevano il suggello di nobiltà, il genere di grazia delicata che è proprio d'una grande razza, e vestivano con l'eleganza fatta di particolari finissimi, che Lillia prediligeva.

Disgraziatamente non piacevano soltanto a Lillia; sembrava piacessero anche a suo marito, perchè Alberto non esitava a corteggiarle tutte, sebbene cautamente e con garbo.

Lillia ne aveva pianto.

Il suo matrimonio non contava ancora due mesi di vita, ed ella doveva già palpitare di gelosia.

Forse al confronto di miss Edith Sonmber e di lady Alix Darley ella era brutta?

Ma perchè Alberto l'aveva voluta? perchè l'aveva repentinamente baciata sulla bocca? perchè vivendo a Londra, non aveva sposato una di quelle giovinette? Ella avrebbe sposato Stefano, evitando un grosso scandalo e un grave dolore ai suoi.

S'era stoltamente imaginata che la vita fosse tutto un azzurro, e da qualche tempo, dal giorno in cui aveva riveduto Stefano con l'amante infernale, la vita non le dava che amarezze.

Alberto Sangalli rise, quando Lillia si arrischiò a fargli qualche osservazione.

– Mi piacciono? T'inganni. Non sono queste le donne che mi piacciono. Mi sembrano pupattole dipinte di rosa.

– Ci sono dunque altre donne che ti piacciono?

– Senza dubbio, senza dubbio! – confermò Alberto sbadatamente.

– Credevo che dacché mi hai sposata, avessi a piacerti soltanto io...

– Ed è vero; ma le altre mi piacciono per vederle, per guardarle, come si guardano gli oggetti nelle vetrine....

– Desiderandoli?

– No: ammirando se sono belle, criticando se non sono, e in ogni modo non occupandomene più.

Ma a Parigi, sul ritorno, Lillia potè comprendere quali donne più specialmente attiravano gli sguardi di Alberto.

Egli aveva passato la prima giovinezza tra femmine galanti, e a queste andavano istintivamente i suoi occhi con espressione non priva di rammarico.

Erano attrici o mantenute o donne di tutti; avevano le palpebre e gli occhi largamente soffusi di turchino, le labbra accese dal minio come i lobi delle orecchie e le narici, i capelli tinti, le vesti chiassose, il portamento lezioso e dinoccolato.

La voce rauca di quelle femmine, che sembravano aver passato la notte in una taverna a ingoiar liquori ruspanti e a fumare sigarette acri, risvegliava in Alberto memorie non lontane di allegri convegni notturni. Gli avveniva talora di rivolgersi a seguir con gli occhi una di quelle

donne profumate fino al delirio, che entrava in un caffè o in un teatro.

– Sono queste le donne che ti piacciono? – gli osservò Lillia, avendolo colto una sera in tale contemplazione.

– Non mi farai una scena di gelosia?

– No, lo confesso. Mi è impossibile esser gelosa. È troppo l'orrore che io sento....

– Hai torto: sono donne come tutte le altre....

Lillia si alzò. Pranzavano all'albergo, e la giovane salì nella sua camera, vi si chiuse. Era spaventata.

Donne come tutte le altre, quelle che si vendono! Donne come tutte le altre, quelle che frequentano i ritrovi notturni e danno l'amore, una specie d'amore, al primo venuto, a un tizio qualsiasi di cui non conoscono nemmeno il nome!... Sarebbe stato incredibile tanto cinismo di giudizio, se Lillia non l'avesse udito dalla bocca stessa di Alberto.

Egli bussò all'uscio.

– Ebbene, che cosa fai? Mi hai piantato solo a tavola....

Ti vesti pel teatro?

Lillia non poteva rispondere perchè singhiozzava.

– Ti vesti pel teatro? A quale teatro andiamo?

La giovane aperse e comparve col volto inondato di lagrime.

– Auf! – disse Alberto. – Che cosa c'è? Perchè questo diluvio?

– Alberto, – mormorò Lillia – perchè mi tratti così male?

– Io ti tratto male? E quando?

– Sempre; anche ora.... Vedi che piango, e t'irriti, invece di consolarmi?

– Ma di che cosa devo consolarti?

– Delle tue parole sconvenienti, del tuo contegno offensivo.... Hai detto che quelle sono donne come tutte le altre.... Allora non fai alcuna differenza tra loro e me? Allora esser onesta, fedele, riservata, non significa nulla? E come ti possono piacer quelle femmine, che oggi sono tue e domani d'un altro? Non senti disgusto, non hai ripugnanza a trattar con simili disgraziate?

Alberto, sedutosi in una poltrona, con una gamba accavallata sull'altra, fumava senza badare menomamente

a Lillia.

Questa cessò di parlare; gli volse le spalle e rientrò nella sua camera.

Alberto si vestì di tutto punto per andare all'Opera; poi mutò pensiero e si fece condurre in una di quelle *Boîtes* o teatrini, nei quali s'incontra, a fianco della dama, la donnina facile, ben dipinta e vogliosa di trovar chi le paghi da cena.

Tornò all'albergo in ora tardissima, verso le due; e sbirciando nella camera di Lillia, vide che la giovane, gettata sul letto interamente vestita, vi rimaneva immobile, col volto affondato nei guanciali.

Non la chiamò, paventando una di quelle scene che egli diceva di «gelosia».

Lillia gli dava ai nervi.

L'aveva sposata perchè non si poteva far diversamente; ma ella era rimasta troppo fanciulla nell'animo, troppo austera e pudica negli atti; e Alberto cozzava indarno contro quel carattere fermo, ch'egli non comprendeva. S'era forse illuso di ridurla in breve come una di quelle sue amanti dalla voce rauca, ma Lillia, la quale pure

amava Alberto, aveva una delicatezza, una verecondia di sentimenti, che la stessa passione non poteva distruggere.

Ella si era accorta con vero terrore dei gusti di Alberto; le sembrava che in un uomo così giovane denotassero una precoce depravazione. E, d'altra parte, ella non poteva, non sapeva prestarvisi.

Lillia aveva creduto che Alberto scherzasse, quando egli le aveva fatto comprendere che gli sarebbe piaciuta meglio con gli occhi e le labbra tinte.

– Parli seriamente? – chiese attonita.

– Seriamente. Non ti dico di dipingerti, ma un poco di ritocco sulle palpebre, un po' di colore sulle labbra non istarebbero male.

La giovane congiunse e strinse la mani, quasi avesse visto compiere un delitto.

– Vuoi che mi faccia una maschera?

– Una maschera sarebbe troppo: una piccola correzione basterebbe.

– Ma che cosa devo correggere?

Ella corse allo specchio, si guardò.

Era dunque tanto brutta a ventun anno, da aver bisogno di minio e di turchino e di pastello! Il suo volto mancava di freschezza e la sua bocca era avvizzita anzi tempo? Non sapeva comprendere....

Pur tuttavia, l'indomani entrò da un profumiere e si fece dare quel che aveva di meglio in tal genere di cosmetici; la sera si sforzò a tentar la prova. Le sue labbra già vive presero un color di ciliegio; le narici diventarono più rosee; gli occhi ebbero una sfumatura di turchino.

Quando Alberto la vide, se ne rallegrò, complimentandola per la sua conversione, e ne fu veramente lieto.

Ma Lillia si sentiva così mortificata da quel volto non suo ed era così impacciata pel rossetto che restava sul tovagliolo quando si forbiva le labbra, che ne pianse.

Non volle più saperne; le pareva di scendere d'un tratto l'intera scala della ignominia, mettendosi a paro di quelle male femmine, che vedeva gironzar per le strade e trionfar nei teatri.

Alberto la rimproverò perchè aveva smesso così presto.
— Ma che cosa tu cerchi in me? — disse Lillia indignata.

– Il belletto, il carminio? Non ti ho dato tutta me stessa, tutta la mia vita?

– È questione di maniera.

– La mia maniera di amarti non ti piace? Che colpa ne ho io?

– Se tu mi amassi, non discuteresti per così piccola cosa.

– Non si tratta di piccola cosa; si tratta di essere o di non essere io.... Che vuoi? Mi è impossibile adattarmi a queste umiliazioni.

Alberto sbuffò.

Sebbene amasse Lillia, s'irritava per quella sua resistenza.

Tornarono da Parigi a Firenze col sordo malcontento di tutti quei malintesi, col dispiacere di non riuscire a comprendersi.

Lillia rivede la sua città con immensa gioia.

Volle correre a guardare subito l'Arno, che quel giorno era limpido e di là del ponte alla Carraia, oltre la piccola cateratta, si stendeva quieto e liscio come un metallo.

Disse a suo padre e a sua madre ch'era felice, e si sforzò

a dimostrarlo in ogni modo. Sarebbe morta dieci volte piuttosto che confessare quella delusione che cominciava a invaderle il cuore. Non aveva ella spezzato il fidanzamento con Stefano Scotto? Non aveva voluto a qualunque costo Alberto Sangalli? Doveva dunque essere felice. Se non fosse stata, non avrebbe trovato compianto, poichè ella stessa con le proprie mani aveva mutato viso al destino.

La giovane fu subito corteggiata.

Non se l'aspettava.

Credeva che gli amici di Alberto non avrebbero osato tanto. Le avveniva di arrossire quando un complimento la coglieva all'improvviso; rispondeva impacciata, qualche volta così bizzarramente, che chi non l'avesse conosciuta, avrebbe potuto credere che incoraggiava i corteggiatori. Poi avvedendosi dell'effetto, si riprendeva d'un tratto, con uno sgarbo.

Era sbalordita.

Come?... Quei giovani, quegli uomini, le facevano intorno un cerchio di adulazione perchè la volevano?

Pensavano ch'ella potesse tradire suo marito, bruttandosi d'una colpa, che le pareva la più vergognosa di tutte?

Quegli uomini le sembravano pazzi; chiacchieravano troppo; la conoscevano troppo poco; la scambiavano per una donnina volubile. Dovevano essere pazzi. Con parole velate o con parole aperte esprimevano il desiderio d'aver l'amore di Lillia, e poi stringevano la mano ad Alberto e scherzavano amichevolmente con lui.... C'era qualche cosa che non andava, o una pazzia o una disonestà, le quali Lillia non aveva mai avvertite da fanciulla.

Ella fece presto a sbarazzarsi di quei corteggiatori. Soffriva tanto per ogni troppo audace complimento, che la sofferenza le si leggeva in volto. Fu giudicata immatura a quelle faticose schermaglie; più tardi, la noia del matrimonio, la insufficienza di Alberto, le avrebbero fatto gradire le attenzioni e le adulazioni, che respingeva ora con energia selvatica.

Alberto si annoiava maledettamente a Firenze.

Occupava con Lillia un bell'appartamento del palazzo

Ferroni, ma sbadigliava con frequenza e non sapeva che fare del proprio tempo.

– Abbiamo sbagliato, vedi? – egli disse un giorno a Lillia. – Dovevamo stabilirci a Roma. A Roma ci si diverte di più. Ci son le cacce a cavallo, i teatri, e anche le riunioni riescono più variate....

– Vuoi andare a Roma? – esclamò Lillia. – Ma allora devo separarmi dalla mamma e dal babbo, e non vederli che due o tre volte l'anno....

– Tutte le ragazze che si sposano fanno così.

– Quando è necessario; ma nel nostro caso non v'è alcuna necessità.

– Auf! – disse Alberto. – Se volevi star con la mamma e il papà, non dovevi sposarmi.... Io qui mi annoio in maniera incredibile.... Non c'è nulla.... Vedi che a Firenze non c'è nulla, nè caccia, nè teatri, nè convegni.... A Roma basterebbe la colonia straniera a dar vita e movimento....

– Caro Alberto, – osservò Lillia con un poco d'esitanza.

– Volevo dirti da tempo.... È impossibile che tu non ti

annoi, se continui a vivere in ozio.... Anche Roma ti verrà in uggia presto o tardi....

– E allora?

– Allora dovresti far qualche cosa....

– Che cosa?

– Non so: studiare, lavorare....

Le tornò a mento quella sera lontana in cui Alberto aveva detto che Sofia è la capitale della Rumenia. Allora, innamorata di lui, aveva sorriso indulgentemente dello sproposito, ma ora le spiaceva che suo marito potesse essere giudicato ignorante.

Alberto crollò il capo.

– Tu sei sempre originale, – disse. – In che posso mettermi a lavorare? Devo far l'impiegato a settantacinque lire il mese?

– Vedo molti, ricchi come te e più di te, che si occupano di studi diversi, fanno raccolte di libri, d'antichità, o amministrano, o si dedicano all'agricoltura, o viaggiano....

– Insomma, qualunque cosa è buona purché tu rimanga

a Firenze, – osservò Alberto. – E allora potrei dirti anch'io lo stesso: perchè tu non fai nulla?

– Ma io sarei ben contenta di aiutarti e di occuparmi con te a qualche cosa che ti piacesse.

– Mi metterò ad allevare i ranocchi.... È un lavoro importante.... Raccoglieremo i ranocchi di tutti i colori, di tutte le grossezze, di tutte le qualità.... Se ne scopro uno nuovo, lo chiamo ranocchio Sangalli....

Lillia si oscurò in volto.

Le dispiaceva la maniera beffarda, con la quale Alberto accoglieva le sue osservazioni anche più innocenti. Pareva che il marito volesse farle capire ch'era una scioccherella, mentr'ella rammentava che il conte Scotto non si peritava a intrattenerla di politica e ad ascoltarne i ragionamenti.

Nonostante il tempo trascorso, Lillia non aveva dimenticato l'incontro con Stefano e la sua amante; il ricordo le cuoceva ancora. Dove era la donna infernale? Sempre a Roma col diplomatico!

Quasi per rispondere a questa domanda, arrivarono notizie da Costantinopoli ai giornali.

Un fanatico aveva sparato tre colpi di rivoltella contro il conte Stefano Scotto, ministro plenipotenziario italiano.

– Oh guarda! – esclamò Alberto, leggendo il titolo della notizia. – Hanno assassinato il conte Scotto...!

Lillia, la quale stava seduta vicina ad Alberto, si alzò di colpo e gli strappò quasi dalle mani il giornale.

– Assassinato? Dove? Da chi?... – fece con voce aspra. Alberto la squadrò.

– Non credevo che il conte ti interessasse in questo modo, – disse.

Ma Lillia leggeva senza badargli.

L'assassino non aveva colto nel segno. Il ministro plenipotenziario era rimasto impassibile; e il fanatico, preso e condannato a morte.

Lillia respirò.

Come riconosceva Stefano in quelle poche righe!... Era rimasto impassibile, con quella sua speciale arte di dominare i nervi e di vincere l'istinto.

– Non credevo che Stefano ti interessasse tanto! – ripeté Alberto.

— Se l'avessero ucciso, mi sarebbe dispiaciuto molto, — rispose Lillia con franchezza. — Non mi ha mai fatto nulla di male. Sono stata io ad offenderlo....

E sentì che il cuore andava battendole a precipizio; forse era anche impallidita, perchè, alla prima, un'angoscia tremenda le aveva preso l'anima.

Il gran Visir in persona, continuavano i giornali, si era recato a congratularsi col conte e a promettergli immediata giustizia. Il fanatico doveva essere infatti giustiziato nelle ventiquattr'ore.

Lillia pensò che avrebbe potuto mandare un telegramma a Stefano per rallegrarsi.

— Perchè ti sei fatta così rossa in viso? — domandò Alberto.

— Io? — balbettò Lillia. — Devo avere caldo.... Aveva arrossito al pensiero di quel telegramma.

Occorreva spedirlo di nascosto, perchè certamente Alberto non avrebbe mai acconsentito a quell'atto di cortesia; e far qualche cosa all'insaputa di lui le pareva così grave, che ne sentiva una fiamma alla faccia. Non era

possibile. Non si doveva spedir nulla. D'altra parte, Stefano avrebbe trovato in casa una donna che l'aspettava trepidando, perchè la sua amante, pensava Lillia, era certamente con lui.

Ma da quel momento, si oppose con minor tenacia al desiderio di Alberto, che voleva trapiantar la casa a Roma.

Stefano Scotto era a Costantinopoli; non si poteva dunque incontrarlo con la donna bruna, che aveva nelle pupille una così strana luce.

Perchè non andare a Roma? Alberto corteggiava troppo palesemente una contessa Gamondi; una giovane che si dipingeva gli occhi, le narici, le labbra, i lobi delle orecchie, a guisa d'una attrice parigina, e camminava mollemente come uscisse appena da un lungo sonno. Doveva piacere ad Alberto; aveva i modi della signora, ma nella persona tutta l'ambiguità della femmina viziosa; e Alberto le si era messo attorno con tanta insistenza, che la contessa Anna, madre di Lillia, aveva fatta qualche allusione discreta a quella specie di

piccolo scandalo.... Andare a Roma voleva dire interrompere l'idillio.

– A Roma? – disse Alberto come trasognato, quando Lillia ne parlò. – Si può aspettare. La primavera a Roma è piuttosto pesante. Val meglio attendere l'inverno.

Lillia avvampò repentinamente per ira.

– Non ti comprendo! – disse. – Sei stato tu a proporre d'andare a Roma, perchè vi sono divertimenti che a Firenze non si trovano. Quale migliore stagione della primavera, per la caccia?...

– Vorrei aspettare, – rispose Alberto.

– Vuoi aspettare che cosa?

– L'inverno.

– D'inverno è impossibile la caccia a cavallo.

– Si fa altro; si balla, si chiacchiera, si va a spasso; l'inverno a Roma è delizioso.

– Se la contessa Gamondi venisse a Roma ella pure, – osservò Lillia, – scommetto che ti parrebbe necessario di partire subito!...

Credeva che Alberto avrebbe protestato vigorosamente; invece egli sorrise, dando una crollata di spalle.

– Dimmi: ti piace? – incalzò Lillia. – Sei innamorato di lei?

– Innamorato! – esclamò Alberto. – Tu hai sempre questa ingenuità, di credere che un uomo, quando desidera una donna, ne sia innamorato. Non parlo per me, perchè io non desidero la contessa; ma tu dovresti guardarti da certe idee puerili....

– Devo dunque supporre che un uomo desideri una donna senza amarla?...

– Certamente; devi supporlo, perchè è il caso più comune....

– E non arrossite, voi uomini, di simili pensieri?

– Oh, gli uomini non arrossiscono mai! – rispose Alberto tranquillamente.

Ma anche la contessa Anna, osservando ch'egli non ismetteva di corteggiare la Gamondi e che la Gamondi non pareva lontana dal cedere a poco a poco, aiutò Lillia; disse che un soggiorno a Roma sarebbe stato opportuno; tanto i Sangalli come i Moriani contavano a

Roma molte buone conoscenze, che non si dovevano trascurare, e Alberto aveva obbligo di presentare sua moglie.

Il conte Ugo sentiva in aria, per intuizione, che Lillia non era felice e che Alberto aveva una soverchia proclività per le gonnelle. Perdere uno Stefano Scotto e acquistare un Alberto Sangalli, il quale non intendeva nemmeno essere fedele, gli sembrava una vera disgrazia.

– Andate, andate a Roma, – egli disse autorevolmente, una sera in cui Anna aveva ripreso l'argomento. – Andate a Roma; divertitevi un poco; Firenze non è città per voi giovani....

Alberto dovette acconsentire. Suo suocero gli ispirava sempre un certo rispetto, una specie di timore, al quale non sapeva opporre nulla.

– Andremo a Roma in settimana, – annunciò Alberto. Pensava che la contessa Gamondi potesse raggiungerli; ma fu desolato quando apprese che per tutto quell'anno, il marito di lei aveva deciso di non muoversi. – Tornate presto e così ci rivedremo, – ella disse.

– Mi dimenticherete....

– Non vi dimenticherò....

– Perché non volete darmi prova del vostro amore, prima che io parta?...

La contessa rise, alzando l'indice come a minacciare un cagnolino.

– Davvero? – disse. – Mi credete così sciocca?... Se tornerete presto, se mi accorgerò che mi amate, chi sa?... Ma non altrimenti; non lo pensate mai!...

– E al mio ritorno?...

– Chi sa? – ripeté la contessa, che con gli occhi esprimeva già la promessa.

Alberto e Lillia partirono all'inizio della primavera; presero in affitto un appartamento mobiliato nei quartieri alti; avevano fatto spedire anche i cavalli, due irlandesi da caccia; e Alberto non trascurò, sulle prime, alcun convegno.

Lillia aveva appreso a cavalcare fin da quando guidava *Baruffa*, ma mancava di ciò che gli inglesi chiamano pluck, di arditezza e sangue freddo. Davanti agli ostacoli rischiosi della campagna, lasciava fare al cavallo, il

quale ne sapeva più di lei. Per ciò la giovane non prendeva parte a tutte le cacce, e sceglieva sempre un cavaliere esperto che le stesse al fianco.

Suo marito dopo un certo tempo si annoiò; era forse occupato a qualche altra caccia nei salotti, dietro qualche donnina ben dipinta.

Un giorno ch'ella andava lentamente, nel tepido pomeriggio stanchevole di Roma, Lillia fu stupefatta, vedendo passare una carrozza con una bellissima pariglia di sauri.

Dentro la carrozza stava una giovane dai lunghi occhi neri, dal colorito di metallo roseo, che intorno al collo aveva tre giri di perle. Lillia non poteva ingannarsi: era l'amante di Stefano. Egli l'aveva dunque lasciata a Roma?... S'era liberato di lei?...

Lillia la rivede più tardi, a teatro, alle passeggiate; sovente compariva al suo fianco un signore dal volto pallido, che una fitta barba nera incorniciava; certamente uno straniero. Ma nel palco non si notava più la sfilata dei diplomatici e di altri uomini ragguardevoli. La donna altera, che un giorno aveva negli occhi tanta

espressione di segreto piacere, che risvegliava un giorno tanta curiosità, passava ora inosservata: non aveva corteggiatori, i quali le baciassero devotamente la mano, mentr'ella sorrideva con benevolenza.

Era avvenuto qualche cosa, che Lillia non riusciva a comprendere.

XXII.

I primi giorni passati a Costantinopoli furono per Stefano Scotto veramente orribili.

Non veder più Fosca, non udirne più la voce e il riso, non incontrarla, non abbracciarla più!... Una così crudele tortura egli non aveva immaginato.... Già mentre il piroscafo per Costantinopoli faceva scalo, Stefano si era dovuto vincere cento volte per non abbandonarlo e tornare indietro velocemente.

Tornare indietro, giungere a Roma, volare in via del Babuino, riprendersi la giovane tra le braccia, dimenticar tutto, ambizioni, carriera, mandato diplomatico, riforme, Sultano!... Sarebbe stata la morte morale, ma qual letizia poter fissare i lunghi occhi e baciare le fresche tumide labbra!...

La tentazione lo aveva preso con tanta forza, mettendo piede a Costantinopoli, che, per non soccombere, Stefano s'era dato a lavorare con intensità; quando non lavorava, correva a cercare i colleghi, frequentava i convegni della colonia straniera, menava vita mondana con

la puntuale esattezza con cui si compie un rito. Non rimaneva mai in ozio; aveva paura della solitudine e di se stesso.

Il ricordo di Fosca Torretti, che la lontananza e la diversità di paese avrebbero potuto affievolire, durava invincibile. Stefano lo aveva nel sangue. Gli accadeva talvolta d'udire improvvisamente la voce di Fosca, quasi avesse valicato mari e piani e monti per arrivare a ferirlo.

Stefano osservava le molte donne europee che conosceva, angosciato di non trovarne una, la quale somigliasse poco o molto alla sua amante.

Ve n'eran di belle e graziose; ma quale poteva mai vantare gli occhi dalle profonde pupille e dalle iridi cangianti, quale poteva mai vantare il colorito di roseo metallo, che subito aveva in lui destato così aspro desiderio?

Fosca gli aveva scritto per ringraziarlo, poi per dargli notizie.

Stefano aveva avuto il coraggio, rispondendo, di dire ch'egli voleva, ch'egli cercava dimenticarla in ogni

modo. Le lettere di Fosca s'eran fatte allora più rade, poi non eran più arrivate.

Il tormento di Stefano cresceva. Egli non aveva requie, non nel lavoro, non negli svaghi mondani, non nella speranza di sbrigare presto le sue incombenze e di tornare in Italia.

Aveva lasciato a Roma il fidatissimo Bagigi, il quale doveva mandargli, quando fosse arrivato ad averne, notizie di Fosca Torretti.

Stefano non avrebbe saputo dire perchè, ma gli sembrava che soltanto le notizie di quel fedele servitore dovevano essere esatte e sincere. Bagigi non aveva alcun interesse a mentire; la sua affezione per il padrone lontano era garanzia di verità. Ma poichè una malinconia insoffribile gli stagnava in cuore e le trattative con la Sublime Porta non accennavano a concludere nulla intorno alle desiderate riforme, Stefano meditava di chiedere il richiamo per ragioni di salute.

Aveva già steso la domanda e l'accompagnava con una lettera personale a suo cugino l'onorevole Valdicastello,

ministro degli Esteri, allorchè gli giunse una lunga lettera di Bagigi.

Stefano la lesse tre volte, tanto ne fu stordito....

E tuttavia era chiarissima, sebbene lardellata di errori grammaticali.

Annunziava a Sua Eccellenza che le notizie raccolte non erano favorevoli alla signora; la quale aveva accettato la corte di Sua Eccellenza Hakkad pascià e in breve n'era diventata l'amica. La si vedeva spesso con lui nei ritrovi mondani e a teatro; aveva cambiato casa, andando ad abitare una palazzina in via Sallustiana, e sovente usciva a passeggio in carrozza con una pariglia di sauri donatale dal diplomatico turco. I mobili e gli oggetti che arredavano l'appartamento di via del Babuino erano stati messi all'asta e, grazie alla notorietà della signora, avevan raggiunto prezzi vertiginosi. Bagigi, ligio alla massima che il servo d'un diplomatico deve saper tutto, sapeva anche e scriveva come nonostante gli sforzi della signora, più bella che mai, e di Hakkad pascià, nessuno frequentasse la palazzina nuova. Il principe Sturtzy, il visconte Deprelles e quanti altri assidui

di via del Babuino, avevano trovato ingegnosi pretesti per trascurar gli inviti della signora, non appena compreso l'avvenimento. Essi, amici del conte Scotto, giudicavano con severità l'errore della giovane, che il diplomatico italiano aveva messo tanto in alto, e che il diplomatico turco metteva tanto in basso. Perciò, intorno alla signora s'era fatto il vuoto.

Stefano trasecolò.

Ebbe dapprima un furioso impeto di gelosia, che lo fece correre di stanza in stanza, quasi in preda a repentino delirio.... Fosca tra le braccia di Hakkad lasciò!... La sontuosa donna sapientissima in amore, posseduta da quel pallido uomo, che un giorno ella aveva chiamato «un gufo in frak»!... E Stefano rammentava le dita di lui, sottili e adunche veramente come artigli di animale rapace....

Poi si calmò.

Sentì in cuore una grande quiete, una specie di liberazione.

Fosca Torretti non era che una vilissima femmina, una qualsiasi baldracca vendutasi a colui che poteva pagarla

meglio, poichè si sapeva che Hakkad pascià era immensamente ricco. Non riusciva a trovare un'attenuante alla giovane: nè il bisogno, nè l'amore. La sua colpa era tanto sfacciata, che gli stessi diplomatici si erano scostati con ripugnanza da Fosca, sebbene, come osservava Bagigi, fosse «più bella che mai».

Stefano, uscito dalla crisi di gelosia, non provò più alcun dolore.

Respirava meglio; poteva darsi meglio al lavoro e riprendere con piede libero il suo cammino.

S'era ingannato due volte: la prima, credendo che la piccola Lillia potesse apprezzare giustamente il nome e la posizione ch'egli le offriva; la seconda, sperando che la bella Fosca sentisse tanta gratitudine e avesse tanto garbo da non scegliersi un amante tra quegli uomini e in quella città che l'avevan veduto al fianco di lui....

Ebbene? Lillia gli aveva preferito un giovanotto alla moda: Fosca s'era data a un turco.... Perchè dolersene? perchè piangerne?... La vita non è tutta contesta di agre delusioni?...

Fra i molti telegrammi che gli giunsero qualche tempo

appresso per felicitarlo d'essere scampato ai colpi di rivoltella d'un fanatico, Stefano vide subito quello di Fosca Torretti, la quale chiedeva affannosamente notizie precise.

Stefano diede ordine al suo segretario di rispondere a tutti, ma distrusse il telegramma di Fosca. La giovine non esisteva più. Ella poteva avere, in ogni caso, notizie precise da Hakkad pascià, il quale apparteneva alla stessa razza dell'uomo, che aveva sparato contro Stefano.

Fosca telegrafò quattro volte, sempre più pressantemente, e per quattro volte Stefano lacerò il telegramma senza rispondere.

Egli rimase circa un anno a Costantinopoli.

Alla fine, rilevando che la questione delle riforme non accennava a risolversi, scrisse all'on. Valdicastello perchè lo richiamasse.

Egli tornò in Italia di primavera.

Il fedele Bagigi lo aspettava alla stazione; aveva preparato con cura l'appartamento di piazza Barberini, e s'inclinava innanzi a Stefano con una sì chiara gioia sul

volto insecchito, che il diplomatico ebbe fatica a non riderne. Si comprendeva che il domestico, se non fosse stata la riverenza, sarebbe saltato al collo del padrone.

Stefano si recò a casa, bevve un tè, uscì subito.

Quelle sale, quello studio, quel forziere d'ebano gli ricordavano troppo Fosca; tutta la casa echeggiava ancora della sua voce; tutti gli oggetti recavano ancora la traccia delle mani femminili.... Qui ella svolgeva le acqueforti del Brangwyn, qui s'era appoggiata allo stipite, mentre Stefano ne toglieva la somma da consegnarle; là ella riceveva gli amici con quella sua grazia che avvicinava e allontanava a un tempo; là s'era guardata nello specchio, volgendosi a Stefano con un sorriso....

Era una musica, una sinfonia di ricordi penetranti, i quali scaldavano e attossicavano l'anima dell'uomo.

Egli vagò la sera dolorosamente, come un miserabile senza tetto; poi tornò infine, e l'intera notte non poté avere pace. La voce e il riso di Fosca gli echeggiavano all'orecchio.

L'indomani mattina, per un impulso più forte di qual-

siasi volontà, s'avviò lentamente verso la via del Babuino, fermandosi a guardar la casa in cui aveva alloggiato Fosca. Entrò, e nel vestibolo incontrò il portiere, un vecchio romano, che gli dava del tu, latinamente:

– Oh, sei tornato, Eccellenza?... Lo sai che la signora non c'è più?...

– Lo so, – disse Stefano.

– È andata via. Era tanto buona e tanto bella!... Forse la ritroverai.... Mi hanno detto che sta ancora a Roma, ma io non l'ho più veduta....

Stefano chiedeva intanto a se stesso: «che cosa son venuto a fare qui?... Perché questa viltà, questo strisciare ai piedi della mala femmina?».

Diede al portiere una larga mancia.

– Ti ringrazio, Eccellenza. Se vedi la signora, non dimenticarti di salutarla per me. Era tanto buona...!

Quanta, quanta gioia in quella casetta!... Quante ore d'ebbrezza, quante notti d'oblio!... Qual profumo d'illusioni!...

Stefano andò alla Consulta, parlò lungamente col ministro degli Esteri e ne tornò verso mezzogiorno.

A un angolo di via Nazionale dovette fermarsi per dare il passo a una carrozza.

Era una carrozza con pariglia saura; e dritta, sola, Fosca, con una lunga stola d'ermellino e un giro di brillanti al collo, guardava. Gli occhi di lei trovarono gli occhi di Stefano, li interrogarono, parvero supplicarli con espressione di spavento.

Quantunque si sentisse diventare pallido, Stefano sopportò quello sguardo lungo; restò immobile fin che la carrozza lo ebbe oltrepassato; nessuno avrebbe potuto supporre dal suo atteggiamento che tutta la passione divorante della sua vita, l'unica, indimenticabile, dannata passione, gli si ripresentava innanzi.

Tornò a casa; si chiuse nella sua camera; pianse.

Quando ne uscì, canterellava. La più gran prova, l'incontro e l'incontro impreveduto, era superata. Ormai Stefano si sentiva sicuro.... Se non s'era gettato ai piedi di Fosca, se non l'aveva stretta pazzamente fra le braccia, se non aveva dato nemmen segno di riconoscerla, era stato perchè vigilava in lui una forza più forte di qualunque passione: l'orgoglio.

Aveva osservato i cavalli: veramente splendidi; Hakkad pascià faceva le cose per bene.... Gli avvenne anche d'incontrare costui in qualche ricevimento.

Nessuno aveva osato parlare a Stefano di ciò ch'era avvenuto; tutti supponevano ch'egli sapesse.

E allorché si trovò a viso a viso con Hakkad pascià, Stefano gli andò incontro premurosamente.

– Mi avevate detto che Costantinopoli è difficile, – osservò sorridendo, – e avevate ragione....

– So che vi siete fatto molto onore, – rispose Hakkad pascià cortesemente, – e che Sua Maestà Imperiale ha apprezzato la vostra opera....

– Infatti. Sua Maestà si è degnata di offrirmi un'alta decorazione con brillanti....

– Voi tornerete presto laggiù?

– No; credo che la mia destinazione prossima sia altrove.... E voi, caro amico, come ve la siete cavata in questo frattempo?

– Alla bell'e meglio! – rispose Hakkad pascià con modestia.

Stefano Scotto rise.

— Sappiamo, sappiamo! — disse. — Sempre la vostra vita di epicureo intelligente: donne e cavalli.... Mi congratulo...!

Hakkad pascià s'inclinò leggermente. Aveva capito. Stefano Scotto era più clemente che i suoi amici, i quali avevano fatto il vuoto intorno a Fosca.

La giovane se ne avvide troppo tardi. Ieri l'amante di Stefano Scotto era considerata quasi come una donna onesta; si sapeva la sua storia, la sua rovina, la sua miseria, i suoi preparativi di suicidio, e la si scusava largamente.

Ma nessuno le faceva l'offesa di supporre ch'ella sarebbe stata d'altri, almeno per lungo tempo. Si sapeva pure che Stefano aveva provveduto al suo avvenire e che, se le disposizioni da lui date non fossero state sufficienti, ella non aveva che da chiedere.

Quando la si vide una e due volte, la sera a teatro, con Hakkad pascià, anche i più scettici strabiliarono.

Era precipitata d'un colpo; diventava la mantenuta pro-

fessionale, la donna che rallegra l'ozio di chi paga, meglio, e sopra tutto l'ingrata.

Fosca se ne avvide troppo tardi. Non aveva ceduto a Hakkad pascià nè per amore, nè per ingordigia di danaro, ma piuttosto per sbalordimento. Aspettando dichiarazioni e profferte da tutti fuor che da quell'uomo astuto e sornione, s'era lasciata cogliere al laccio.

Ormai si dibatteva nel vuoto. La palazzina di via Sallustiana non vedeva che lei e Hakkad pascià; non più ricevimenti, nè pranzi, nè feste; non più quelle conversazioni in quattro o cinque lingue che la divertivano. Intorno a lei, il silenzio che significava disdegno.

Il visconte Deprelles diceva che, poichè voleva darsi a qualcuno, poteva darsi a lui; e tutti, ciascuno per sé, pensavano nello stesso modo, le tenevano il broncio anche per essersi data al rivale.

La vita a quattr'occhi col diplomatico turco le si faceva intollerabile; non ch'egli fosse peggio d'un altro, ma Fosca si sentiva schiacciata dalla noia, ferita a morte dalla riprovazione muta di tutti i suoi amici.

Hakkad pascià le dava danaro senza contarlo; Fosca, disperata e sola, lo profondeva a piene mani, quasi avesse avuto ribrezzo di quelle somme, di quei fasci di biglietti; comperava le cose più inutili e più care; nelle vendite pubbliche di oggetti antichi, nessuno osava metterlesi contro, perchè si sapeva che Fosca Torretti avrebbe vinto la gara a qualunque prezzo. Spesse volte regalava abiti, calzature, gioielli, roba non mai indossata, fresca di trinca, alle sue cameriere o alle donnaccole che le venivan per casa.

Era presa da una specie di follia prodiga, alla quale Hakkad pascià assisteva senza batter ciglio.

La donna gli piaceva molto; era, com'egli aveva detto, la «saporitissima amante», e purché fosse compiacente e gaia, poco gli importava che profondesse un patrimonio in futilità.

Ed ella era compiacente e gaia; troppo altera per confessar la propria decadenza, non lasciava comprendere l'ambascia che andava rodendola; sulle sue labbra il sorriso non era mutato; accoglieva il solo Hakkad pascià, con la stessa disinvolta cortesia con la quale in altri

giorni accoglieva cinquanta invitati.

L'incontro improvviso con Stefano Scotto l'annientò.

Potè bensì notare un pallore diffuso sul volto di lui, ma null'altro. Egli la guardava senza amore e senza odio, come si guarda una sconosciuta.

Quando Hakkad pascià andò quel giorno a trovarla, vide Fosca raggomitolata sopra un divano, con la faccia nascosta tra le palme.

– Ebbene, che cosa è avvenuto, Fosca?

La giovane non si mosse e non rispose.

– Avete avuto qualche dispiacere? – seguì il diplomatico.

E stese la mano per accarezzar lievemente la sua ricca chioma nera.

Ma Fosca balzò in piedi, come avesse avuto paura di quel contatto.

– Vi faccio orrore? – disse Hakkad, un po' stupito.

– No, scusatemi; non siete voi che mi fate orrore.... Sono io che faccio orrore a me stessa....

– Oh, oh, avete torto!... Guardatevi nello specchio; siete tanto bella, che vi riconcilierete subito....

– Vi avverto; non è il momento di scherzare...! Ho sentito oggi per la prima volta tutta l'infamia in cui sono caduta....

– E per quale ragione?

– Perchè non v'è anima viva, la quale non creda che mi son data a voi per danaro....

– E quando ciò fosse?...

La giovane fissò sbalordita il diplomatico.

– Devo credere che siete sciocco o che siete cinico? – domandò.

– Credete ciò che vi fa più piacere, – rispose Hakkad pascià, – Ma quando anche vi foste data per denaro, che cosa importa?... Voi avete trovato la vostra convenienza, della quale voi sola siete giudice....

– A questo modo si può assolvere anche un ladro....

– Oh no! il ladro ruba. Voi non rubate nulla.

Fosca scosse la testa. La logica inaspettata del diplomatico la sbalestrava fuori da ogni più usata maniera di ragionamento. In altra ora ne avrebbe riso con piacere. In quel momento sentiva invece più che mai d'essere

sola, in faccia a un uomo che non la comprendeva e ch'ella non poteva comprendere. Pensò alla squisita delicatezza del conte Stefano Scotto, grande signore in ogni atto della sua vita.

– Sarà, – disse freddamente. – Ma io ho vergogna di me stessa. L'accusa è ingiusta. Voi sapete perfettamente che non mi sono data per danaro. Non ne avevo bisogno.

– È verissimo.

– Mi avete presa come in trappola....

– È verissimo, – ripeté Hakkad pascià sorridendo.

– E la farò finita!...

– Come?... La farete finita con me?... Devo andarmene?...

Fosca non rispose. Accavallata una gamba sull'altra, appoggiava il gomito destro sul ginocchio e il mento sulla mano, guardando a terra, fissamente.

– Devo andarmene? – ripeté Hakkad con voce querula.

– Non importa. Me ne andrò io...

– Come, come, che cosa dite, cara Fosca?... Vi manca

forse qualche cosa?... Debbo fare di più?

– Mi manca tutto, ma non dovete fare nulla. Non mi guardate con quell'espressione di sbalordimento. Voi credete che una donna, la quale può spendere mezzo milione all'anno, debba essere felice.... Mi manca tutto: la mia casa è deserta; i miei amici mi schivano; nessuno viene a trovarmi; non ho persona con la quale io possa scambiare parola.... Come non vedete, non capite questo?... Voi mi avete dato la ricchezza; qualunque somma io vi chieda, me la darete; qualunque capriccio sarà soddisfatto. Ma mi avete rovinata. Ormai sono chiusa in una solitudine che mi spaventa.... Vi rammentate le piccole feste e i piccoli pranzi della mia casa in via Babuino? Quanta allegria, quanta cordialità, quanta simpatia!... Come si stava bene!... Quella era la mia vita...!

– Credo che siate ancora innamorata del conte Scotto, – osservò Hakkad.

– È probabile! Egli mi ha offerto le più grandi soddisfazioni che possa ambire una donna e io non lo dimentico.... Mi ha amata con la sincerità d'un fanciullo....

– E vi ha abbandonata per andare a Costantinopoli....

– Doveva...! Se gli fossi stata fedele, al suo ritorno m'avrebbe certamente ripresa.... Egli è il solo uomo che meriti una fedeltà cieca e una devozione senza limiti....

– Fosca, io non sono qui per ascoltar gli elogi del conte Scotto.

– Avete ragione. Ma sarà per poco. Vi ho detto che sono decisa a farla finita....

– Non comprendo. Vi prego di spiegarvi....

La giovane guardò Hakkad pascià senza rispondere.

– Vi prego di spiegarvi, – egli disse nuovamente.

Era turbato; amava Fosca a modo suo; non soltanto per la sua bellezza, ma pure per quell'indole così lontana dalla apatia orientale, dal fatalismo neghittoso ch'eran le caratteristiche delle sue donne di Costantinopoli. Amava Fosca come un oggetto prezioso o un liquore profumato, come i cinesi amano l'oppio che inebbria e fa sognare.

– Spiegarvi? – ella disse. – Non ho nulla da spiegarvi; non so io stessa quello che farò; ma certamente questa intollerabile esistenza deve finire.

– Volete fare un viaggio attraverso l'Europa?... Io posso chiedere d'essere messo a riposo, e vi accompagnerò.

– Siete gentile. Vi ringrazio.

– Allora è combinato?

– No, non è combinato nulla. Aspettate! Vi saprò rispondere più tardi, fra pochi giorni, e allora decideremo.

– Non esiterò davanti ad alcuna cosa, pur di rendervi contenta.

– Vi ringrazio! – ripeté Fosca.

E invece di rallegrarsi, scoppiò improvvisamente a piangere, con quell'urlo alto, acuto, che pareva venir dal più profondo delle sue viscere, e che una notte aveva dato a Stefano un sussulto di spavento.

XXIII.

Mentre aspettava la nuova destinazione, la quale doveva essere Londra con credenziali d'ambasciatore, Stefano Scotto riprese le sue abitudini di sport.

Alla prima caccia a cavallo alla quale partecipava, gli avvenne un incidente impreveduto. Il principe di Milo, famoso per le sue distrazioni, gli disse, non appena lo vide:

– Venga, venga, caro conte. Voglio presentarla a una giovane amazzone, un nuovo acquisto, una graziosissima signora....

E fece le presentazioni, molto soddisfatto:

– Il senatore conte Stefano Scotto. La contessa Lillia Sangalli....

Lillia si era fatta di brage. Balbettò qualche parola, e in quel momento fu dato il segnale di montare a cavallo.

Stefano, tranquillo e freddo, osservò che Lillia montava con molta eleganza, ma fosse l'impaccio del momento, fosse timidezza abituale, non resisteva alle fantasie del suo irlandese, che la campagna aperta animava in modo

straordinario. Il cavallo, rizzate le orecchie, dilatate le froge, caracollava sul posto, impaziente di lanciarsi.

Lillia lo lasciava fare, accarezzandolo un poco. Stefano le si mise al fianco.

Al secondo segnale, Lillia partì di galoppo. L'irlandese aveva un galoppo lungo, uguale, che non scuoteva l'amazzone in sella e manteneva un ritmo eccellente; ma Lillia riuscì a ridurlo al trotto.

– Il conte Sangalli non c'è? – chiese Stefano, che le calcava al fianco.

– Non c'è. Non viene quasi mai.

E volgendo gli occhi a Stefano, soggiunse:

– Lei torna da Costantinopoli?

– Sì, contessa.

– Per poco non vi ha lasciato la vita....

– Un attentato senza conseguenze....

– Io voleva telegrafarle....

S'interruppe, tornò ad arrossire.

– E perchè non ha telegrafato?... – domandò Stefano.

– Non sapevo, – balbettò Lillia, – non sapevo come

fare....

Stefano rise.

– Si scrivono poche parole sopra un pezzo di carta, e si consegnano a un domestico, il quale le porta al telegrafo.

– Voglio dire, – spiegò Lillia, – che non sapevo che cosa ne avrebbe pensato lei....

– Ne sarei stato molto contento. Ero così solo!...

Egli pensò ai giorni angosciosi di Costantinopoli. Lillia pensò ch'egli si sentiva solo perchè non aveva al fianco la donna dai lunghi occhi vellutati.

– Le sono gratissimo dell'intenzione, ad ogni modo, – proseguì Stefano.

Un gruppo di cavalieri e di amazzoni li raggiunse e li separò. Per tutta la durata della caccia non ebbero maniera di scambiare altre parole.

Quello stesso giorno, mentre Lillia si vestiva pel pranzo, furono recate le due carte di visita del conte Scotto.

Ella disse ad Alberto:

– Mi hanno presentato il conte Scotto, oggi.... Bisogna che tu gli restituisca il biglietto.

Alberto la guardò.

– Chi è stato quell'asino che ha fatto la presentazione?

– disse.

– Il principe di Milo; ma non importa. Il conte ha portato oggi stesso le sue carte di visita e bisogna che tu gli porti la tua.

Ella temeva d'incontrare una sorda resistenza in Alberto, il quale s'era dimostrato qualche volta geloso di Stefano. Egli invece rispose:

– Ma senza dubbio; domattina.

Lillia fu stupita per tanta arrendevolezza. Volle persuadersene meglio, e soggiunse:

– Poi bisognerà invitarlo a qualche pranzo, o a qualche tè....

– Ma senza dubbio, – rispose ancora Alberto.

Che cosa avveniva? Che c'era, sotto a tanta cortesia?

Ebbe la risposta qualche giorno più tardi, allorché a un ricevimento di amici vide comparire la contessa Gamondi, irrequieta come al solito, con gli occhi largamente soffusi di turchino e le narici molto rosee.

V'era anche Stefano Scotti, il quale andò a stringer la

mano ad Alberto e a complimentare Lillia.

Parve al diplomatico che la giovane fosse nervosa. La guardò con ammirazione; in quel suo piccolo volto dagli occhi scuri era molta nobiltà di razza, molta luce di intelligenza.

– Lei si trattiene lungamente a Roma? – domandò Lillia.

– Non credo. Sono destinato all'ambasciata di Londra. L'ambasciata di Londra! Lillia ricordava i giorni in cui Stefano ne parlava come d'un sogno lontano e quasi inarrivabile. Ora, eccolo giunto; era indifferente, quasi che non rammentasse quanto aveva desiderato quel posto.

– L'ambasciata di Londra le conviene? – interrogò Lillia.

– Meglio di Costantinopoli! – rispose Stefano sorridendo.

In quel momento passava la contessa Gamondi al braccio di Alberto. Lillia vide che Stefano gettava una occhiata alla signora.

– Le piace? – domandò.

— È troppo dipinta.

— Non le pare molto bella?

— Mi pare una maschera.

Lillia sospirò. Non vi era chi non vedesse che la Gamondi pareva una maschera e non era bella; Alberto solo l'ammirava e l'aveva chiamata a Roma.

Involontariamente Lillia comparò suo marito a Stefano Scotto, il quale era al suo fianco. Il primo, un giovane, un insensato, un niente, che correva dietro a tutte le sottane: l'altro, un dominatore, un ambizioso a cui tutti s'inclinavano, un uomo che aveva distrutto la bruciante, l'unica passione della sua vita, allorché s'era accorto ch'ella poteva attraversargli la strada.

Dov'era la donna? Lillia non l'aveva più veduta.

Volse il capo a guardare Stefano, e come presa da vertigine, domandò:

— Quella signora ch'era sempre con lei, quella signora bruna, non è più a Roma?

Stefano inarcò le sopracciglia con espressione di sorpresa.

– La domanda è indiscreta.... – mormorò Lillia, abbassando gli occhi.

– La domanda è veramente indiscreta, – rispose Stefano sorridendo. – È sempre a Roma, quella signora....

– E...? – seguitò Lillia; ma si morse le labbra. Voleva dire: «E lei non se ne occupa? E lei non va a teatro, al caffè, dappertutto, con la donna?».

– E... che cosa? – fece Stefano, divertendosi all'impaccio della giovane.

– Non mi badi. Stavo per commettere un'altra indiscrezione....

Stefano non aggiunse parola. Pensò che se Lillia voleva avere notizie, non aveva che da chiedere intorno. Tutti sapevano la storia di Fosca e di lui.

– Era molto bella! – seguitò Lillia, come parlasse a se medesima. – I suoi occhi dicevano tante cose, che io non saprei spiegare; e si velavano all'improvviso e poi scintillavano....

– È meglio, contessa, che i suoi occhi non sappiano dire quelle cose! – ribattè Stefano con voce sorda.

– Forse io le risveglio qualche memoria sgradevole? – insinuò Lillia, guardandosi le mani.

– Era sgradevole una volta; ora non è più nemmeno una memoria....

Lillia frenò un guizzo di piacere.

Aveva sentito come il pugno che afferra e spezza....

Tac!... Stefano, afferrato quel suo grande amore, l'aveva annientato d'un colpo. Non se ne rammentava più, non volgeva nemmeno il capo a riguardar le vestigia dell'antica fiamma.

– Ci sono dei momenti in cui lei mi fa paura! – disse Lillia subitamente.

– Non pensava così quando guidava *Baruffa*....

– Oh, *Baruffa*! – esclamò la giovane, alzando gli sguardi con gratitudine in volto a Stefano. – Se ne ricorda ancora?...

– Come no?... Lei aveva sei anni e mi dava del tu....

Lillia si fece rossa in viso.

Notava che Stefano Scotto era molto mutato; parlava con galanteria, con audacia, guardava dritto negli occhi,

sorrìdeva con qualche significazione ambigua, lasciava intraveder qualche sottinteso. La giovane nel tempo del fidanzamento con lui non aveva mai avvertito nulla di simile! ora soltanto si accorgeva d'esser vicina a un uomo, e a un uomo pericoloso. Di certo, quella sua amante infernale lo aveva svegliato, addestrato, avvelenato, adescato, corrotto, ed egli lasciava filtrar nel discorso e nelle maniere il tossico di cui s'era imbevuto largamente.

– Io ho pensato molte volte a *Baruffa*, – disse Lillia.

– E non a me?...

– A *Baruffa*, – ripeté Lillia. – Mi sembra che noi donne siamo tutte un poco *Baruffa*. Quando voi siete stanchi d'un cavallo, ne comperate un altro.... E quando siete stanchi d'una donna, ne cercate un'altra.....

– La colpa è dunque delle donne che stancano....

– Non stancano tutte?...

– Oh no, non tutte! – rispose Stefano, fissando Lillia.

La giovane volse il capo, stizzita per quello sguardo che voleva leggerle dentro l'anima.

– Non rimaniamo più qui. Mi dia il braccio.... Senta che bella sinfonia comincia ora!...

– Sì, – disse Stefano sorridendo. – Se ci vedono parlare a lungo, possono credere che ci fidanziamo un'altra volta....

La frecciata colpì Lillia in pieno cuore.

S'era accorta che in fondo alle parole di Stefano v'era un sarcasmo, un desiderio di vendetta, al quale egli stesso obbediva per impulso. Il caso l'aveva messo di fronte a Lillia; Stefano voleva farle sentire che non aveva, che non avrebbe mai dimenticato l'atroce offesa fattagli da Lillia quand'era fidanzata; e nelle parole di lui si trovava sempre qualche cosa di amaro.

Non sapeva perdonarle d'avergli preferito quel giovane bellimbusto, piuttosto dannoso che inutile; e quando incontrava Lillia, il desiderio di ferirla, di mortificarla, di tormentarla, si faceva in lui così vivo, che Stefano aveva fatica a domarlo.

Per ciò, dopo qualche tempo, la giovane si studiò di scansare il diplomatico.

Soffriva troppo, sentendo che aveva ragione; soffriva

troppo, sentendo che suo marito non era se non un vanesio, il quale l'aveva sposata per possederla e perchè il matrimonio era la sola via aperta a quel possesso; e ormai scapricciato, la dimenticava, posponendola alla prima venuta, che fosse dipinta secondo il suo gusto.

Invece Stefano la ricercava; in tutti i ricevimenti, in tutte le feste, egli andava diritto a lei e la intratteneva con lunghe conversazioni, nelle quali si svelava non solo il cortese discorritore mondano, ma ormai l'uomo rotto alla vita, che avendo ottenuto tutto ciò che vuole, comincia a stancarsi. Quella lieve ombra di fatica nel carattere già disdegnoso di Stefano, piaceva molto a Lillia....

Che cosa non le piaceva in lui?... S'era già confessata, non senza terrore, di amarlo.

Il contrasto con suo marito era troppo umiliante per costui. Lillia fatta donna, più esperta dell'esistenza, poteva finalmente apprezzare i meriti di Stefano Scotto, la personalità, l'intelligenza, la delicatezza dell'uomo ch'ella aveva respinto con sì cieca ingiustizia.

Ma era ben decisa a morire piuttosto di lasciar comprendere a lui e agli altri il sentimento nuovo e tormentoso che la dominava.

Stefano Scotto, del resto, abituato a scrutar le anime, aveva capito.

Aveva capito che Lillia lo amava e che non sarebbe mai stata sua, neppure se Alberto l'avesse calpestata. Era di quelle donne rare, le quali amano fino allo spasimo e rimangono oneste fino alla morte.

Per questa certezza, Stefano cessò di ferirla.

Abituato all'amore bruciante di Fosca Torretti, non poteva non desiderare l'amore ingenuo di Lillia. Ma si rateneva e sapeva dissimulare.

Non andò molto che l'infedeltà di Alberto Sangalli fu palese a tutti.

Quella piccola contessa Gamondi, stordita e loquace come una cincia, si lasciò cogliere a dar del tu ad Alberto; col volubile cinismo della donna avida d'intrigo, non curava di nascondere l'avventura che le dava piacere.

Lillia capì e si chiuse in se stessa. Ne soffriva, ma non

poteva meravigliarsi. Una infedeltà di Alberto se l'aspettava da lungo tempo; forse non era la prima; certo non sarebbe stata l'ultima.

Bisognava fingere di non vedere.

A un ricevimento in casa di amici, Stefano Scotto le si avvicinò e le disse:

– Le faccio i miei saluti. Parto per Londra in settimana, e non so se potrò vederla altra volta....

Lillia, presa alla sprovvista, non seppe vincersi. Diventò molto pallida in viso e non trovò maniera di rispondere subito. Stefano la guardava in silenzio.

– Quando ritornerà? – chiese Lillia finalmente.

– È difficile dire. Forse fra un anno, per vacanza.... Vi dispiace un poco la mia partenza?

– Mi dispiace molto! – disse Lillia con franchezza. – In questo momento, più che mai....

– Comprendo!

Erano in salottino, soli.

Stefano aveva preso posto sul divano a fianco di Lillia e sentiva venire a lui un molle profumo, che pareva emanare dal seno della giovane, dai suoi capelli, dalle

sue mani.

Egli disse, arditamente:

– Se tu fossi un'altra donna, ti pregherei di lasciarmi scriverti.

Lillia si alzò con un balzo; ma Stefano fece un gesto per rassicurarla.

– Ti ringrazio del tuo amore taciturno, – disse. – Anch'io ti amo....

Le baciò la destra, ed uscì.

Lillia rimase in piedi, esterrefatta, senza parola e senza sguardo, come una statua.

XXIV

L'indomani, egli disse a Bagigi:

– Prepara tutto per la partenza. Noi partiremo in settimana per Londra.

Bagigi s'inchinò, ma non si mosse.

– Ebbene? – fece Stefano.

– La signora Fosca Torretti desidera parlare con Vostra Eccellenza, – rispose Bagigi. – È la quarta volta che si presenta e non so più come rimandarla....

– Chi? Fosca?... – esclamò Stefano.

Era seduto, nel suo studio, innanzi alla scrivania, e si rigirò sulla sedia.

– Fosca vuole parlarmi?...

Il suo volto si fece grave, poi non espresse più nulla, quasi diventato di marmo.

– Nel salotto! – ordinò. – Ora la raggiungo....

In un'ora di più pesante malinconia, Fosca aveva congedato Hakkad pascià. Non era stata cosa facile. Il diplomatico, supponendo si trattasse d'una bizza momentanea, s'era affrettato a inviarle ricchi doni, gioielli,

stoffe, gingilli preziosi, ch'ella aveva respinto uno dopo l'altro. Infine, essendosi presentato l'uomo in persona, Fosca gli disse:

– Non ci comprendiamo. Voi credete che io obbedisca a un calcolo....

– No, scusate, – interruppe Hakkad. – Credo che io abbia qualche torto involontario, e mi studio di farmelo perdonare.

– V'ingannate ugualmente: non avete alcun torto; siete stato sempre affabile con me, anche quando non meritavo nulla.... Ma vi ho detto già; sono decisa a finirla, e non v'è alcun dono, il quale possa farmi mutar pensiero....

– Non volete gradire la proposta d'un lungo viaggio?...

– No. Sarebbe inutile.

– Posso conoscere la ragione?...

– La ragione si è che sono disperata, non trovo pace, non mi riesce a vivere in questo modo.... Finirei con l'odiarvi, se voi vi mostraste ancora....

– Mi fate molto male, dicendo queste cose...!

– È il mio destino; devo far male a quelli che mi amano; epperò odio anche me....

– Ditemi quali progetti avete....

– Che ne so io!.... Cangiar questa vita d'inferno, innanzi tutto, distruggere questo lusso esagerato....

Si slacciò il monile a tre giri di brillanti e lo scaraventò contro il muro.

– Se potessi, darei fuoco alla casa, vedete?... Questo lusso è la prova della mia colpa, è la causa della mala opinione che mi si è formata intorno.... Poi, non so.... Mi è impossibile dirvi quel che penso di fare.... Certo, è necessario che noi non ci vediamo più....

– Permettete?... Se una cattiva opinione si è formata intorno a voi, la mia scomparsa non muterà nulla....

– È vero, non muterà nulla.... Ma sarò almeno sola e libera....

– La mia presenza vi è tediosa!

– Scusate se sono schietta: tediosissima!

– Allora devo dirvi addio?

– Ve ne sarò grata....

– Addio, Fosca!...

– Addio...!

Hakkad lasciò si allontanò a passi misurati, quantunque fosse molto dolente. L'indomani inviò doni per i domestici di Fosca, per la cameriera Adele; nei giorni successivi, esattamente, un uomo di fiducia si presentava a ricevere gli ordini di Fosca, e Fosca lo rimandava ogni giorno, dicendo che non aveva bisogno di nulla. S'era rintanata in casa, come una lupa nel suo coviglio, per non incontrare più Stefano Scotto, ch'ella aveva già veduto prima in via Nazionale, poi a teatro, poi alle corse. Non parlava con alcuno; soltanto la fida Adele, la ragazza che l'aveva vista povera, ed era stata al suo fianco nei giorni di felicità, riusciva a strapparle qualche parola.

Quando pettinava Fosca, la mattina, Adele aveva sempre da discorrere di ciò che si faceva, di ciò che si diceva in città. La giovane l'ascoltava qualche volta in silenzio, qualche volta rispondeva a monosillabi, qualche volta non l'ascoltava affatto.

– Tu credi, – domandò bruscamente Fosca una mattina

alla ragazza, — tu credi che io possa andare dal conte Scotto e ch'egli mi riceva?...

— Come, signora?... Il conte ne sarà beato!...

— Si vede che non capisci nulla!...

Ma andò da Stefano ugualmente, una, due, tre volte, sempre urtando contro la fredda inflessibile cortesia di Bagigi; il quale, volendo evitare al suo padrone un colloquio drammatico, inventava ogni giorno un pretesto per rimandare la giovane, il cui tradimento era per Bagigi senza scuse.

Alfine, la quarta volta, il domestico tornò dicendo:

— Favorisca nel salotto. Sua Eccellenza verrà subito.

Anche Stefano aveva sentito ch'era ormai tempo di partire.

La sua assiduità intorno a Lillia, arrischiava di far nascere chiacchiere dannose per la contessa; l'amore di lei non poteva essere che un vano tormento. D'altra parte, Stefano desiderava non veder più Fosca, mentre ad ogni poco s'imbatteva in lei, sola o accompagnata dal suo pallido nuovo protettore.

Stefano pensava non senza amarezza che ormai il

mondo era soddisfatto; parlava di lui come d'un uomo dato agli amori, alle conquiste, alle avventure più rischiose.... S'eran fatti mille pettegolezzi intorno alla sua prima tresca con Fosca Torretti; ora si cianciava dell'amore di Lillia per lui, svegliatosi in ritardo, e si stava a vedere se la donna fosse disposta a gettar dietro le spalle i suoi rigidi principii di virtù....

Era tempo, era tempo di partire, d'andar lontano, di non veder più mai nè Fosca nè Lillia...!

Entrando nel salotto e guardandosi intorno, Fosca fu presa da un impeto di disperazione....

Ecco, ecco, le care stanze in cui aveva goduto immense gioie, felicità inenarrabili!... Rammentava ogni particolare con lucidità spasimosa; quel giorno, ad esempio, in cui era corsa a chiedere aiuto per comperare i tappeti di Juan Torgud e aveva conosciuto gli amici di Stefano, Dràgostos, Sturtzy, Deprelles; i giorni in cui Stefano, ricevendo o dando pranzi, era così torbidamente geloso di lei, così passionatamente innamorato!...

Osservò che un suo grande ritratto, dovuto al pennello d'un maestro, era stato tolto dalla parete. Stefano non

voleva più vederla.

In faccia, il forziere pareva guardarla, ricordarle il primo aiuto di Stefano, che l'aveva salvata da una morte sicura....

Fosca sobbalzò. Aveva udito il passo di Stefano. Divenne pallidissima in volto.

Il conte entrò e senza volgerle l'occhio, disse con la formula solita:

– In che cosa posso esserle utile, signora?

Da quelle gelide parole, la giovane arguì che non v'era più speranza.

– Sono venuta, – balbettò, – sono venuta a chiedervi perdono....

– A me? – fece Stefano con espressione di stupore. – E di che cosa?...

– Voi avete potuto credere che io mi sia data per denaro o per vizio a un altro....

– Non ho alcuna opinione su questo argomento...!

– Ve ne supplico, Stefano; non credete a ciò che si dice; sono stata presa come una volpe alla tagliuola da un uomo infinitamente scaltro.... Non ho mai cessato

un'ora di amarvi e di chiamarvi, nella mia disgrazia; ma non osavo dirvelo, perchè voi volevate dimenticarmi....

– Tutto questo non mi riguarda! – obbiettò Stefano.

Egli rimaneva in piedi, di fronte alla donna, mentre i suoi occhi si posavano qua e là, a terra, non volendo vedere colei che gli stava in faccia.

– Sono una miserabile, Stefano; vengo a chiedervi umilmente l'elemosina d'una vostra parola. Non vogliate essere senza pietà, voi che siete tanto generoso!... Ho sofferto orrendamente, ho scontato ogni colpa con lunghe pene d'ogni giorno...! Sono sola, Stefano, come quando mi avete conosciuta, ma più infelice; allora potevo camminare a testa alta; oggi ho vergogna di me; allora vi chiedevo un aiuto, vi ricordate?, un piccolo impiego per vivere onestamente; oggi vi chiedo una parola di grazia e di perdono.... Sono sola, sola, sola!... Il vostro disprezzo mi condanna a morte....

– Non esageriamo! – interruppe Stefano con un sorriso ironico.

– Mi condannate a morte, ve lo giuro! – esclamò la

donna impetuosamente. — Se non mi perdonate, mi uccido!... Che mi resta ancora?... Ho provato ormai tutto; tutta la felicità, che mi avete data voi, tutta l'angoscia che mi hanno data gli altri.... Perchè dovrei ancora vivere?... Chi ha bisogno di me?... Che devo fare?... Soltanto voi potete rialzarmi col vostro perdono.... Allora crederò ancora a qualche cosa....

— Non vi capisco, signora....

— Stefano, sono libera e sola; ho mandato via quell'uomo....

— Vi prego, non entrate in particolari, che non ho il diritto di conoscere e che non vi domando....

— M'interrompete, non mi lasciate parlare; come potrò giustificarmi? — mormorò Fosca con voce lamentevole.

— Nessuno vi chiede giustificazioni....

— Vi supplico di ascoltarmi, Stefano! Si tratta della mia vita intera. Se uscirò di qui senza il vostro perdono, questa sera medesima sarò morta.....

Fece una pausa, forse aspettando una parola da Stefano; ma egli tacque e continuò a fissare il pavimento.

Ella seguitò:

– L'ho mandato via da più giorni e sono venuta a chiedervi perdono.... Ora prenderò un piccolo appartamento, in un quartiere lontano, e starò nascosta a tutti....

Esitò un attimo, quindi soggiunse:

– Voi verrete là, Stefano, di tanto in tanto; mi farete l'elemosina della vostra presenza e vivrò di quella; sarò umile e devota a voi, sarò una piccola cosa spregiata, che vi degnerete di guardare qualche rara volta; non mi accarezzerete, non mi parlerete; mi contenterò di avervi vicino....

– Suppongo che voi scherziate! – interruppe Stefano.

E con un lieve cenno del capo, che voleva chiedere congedo, egli fece l'atto di uscire.

Fosca si vide perduta. Era l'abbandono, era l'abisso, era la morte, che le si spalancava innanzi. Bisognava riavere quell'uomo, il quale rappresentava l'amore, la giocondità, l'oblio....

D'un balzo gli fu vicina e l'avvinghiò per le braccia.

– Te ne supplico, Stefano! – disse con voce fatta aspra

dalla commozione. — Tu mi condanni a morte!

Sentendosela così addosso, vedendo i lunghi occhi, le labbra tumide, aspirando il profumo della sua pelle, Stefano ebbe un istante di vertigine. Ella gli era scivolata ai piedi e gli stringeva i ginocchi:

— Stefano, ricordati del mio amore, Stefano ricordati dei miei baci, Stefano ricordati che sono tutta tua...! Non volere che io muoia! Ho scontato intera la mia colpa.... Ti darò un amore selvaggio, un amore forsennato, che non sai...! E potrai calpestarmi, se mi disprezzi, purchè tu non mi respinga.... Stefano, fammi la carità del tuo perdono! Non mi cacciare, non mi uccidere!...

Ella lo attirava lentamente, inflessibilmente, con le braccia che s'erano chiuse come le branche tenaci d'una morsa.

Stefano vedeva gli occhi di terrore e di promessa, sentiva quel profumo ondeggiare come incenso misterioso, come l'inebriante veleno della donna lasciva, scorgeva dall'alto, per il corpetto slacciato, il principio dei seni, e la concupiscenza per quella bocca incantevole lo faceva tremare.

– Sono tua, Stefano! – mormorava la voce spenta della giovane. – Ricordati del mio amore...! Non volere che io muoia...!

Ma Stefano vide anche, repentinamente, ghignare un volto pallido di straniero dalla fitta barba, le dita adunche e sottili come artigli d'animale rapace solcare quel meraviglioso corpo di donna....

Con uno strappo violento riuscì d'improvviso a liberarsi dall'abbraccio disperato.

– Ve ne prego, signora, – osservò con voce ridivenuta fredda. – Non abbiamo più nulla da dirci...!

Ancora a terra, accasciata, Fosca domandò:

– Non vuoi perdonare?

– Sarebbe ridicolo. Ciò che mi avete raccontato non mi riguarda.

La giovane si levò di scatto.

– Sta bene! Capirai questa sera, Stefano, se ho voluto scherzare!

E senza rivolgersi, uscì.

Il giuocatore che ha perduto tutto, è tranquillo; sa ciò

che gli rimane.

Fosca guardò l'ora sul piccolo orologio del polso, e tornata a casa, diede ordine d'attaccare.

Aveva tempo per una trottata; si fece condurre a Villa Umberto, osservò con attenzione i viali, gli alberi grandiosi, i bimbi che giuocavano presso le fontane; dava un addio alle cose che le erano care. Sul ritorno, ordinò di passare per via del Babuino, e rivedendo le finestre del suo appartamento, strinse forte i pugni dentro il manicotto, quasi avesse voluto reggere a un atroce dolore fisico.

Tornò a casa verso le sei.

Scrisse le ultime volontà; lasciava somme a tutti i domestici, un piccolo capitale ad Adele....

Adele in quel punto bussò all'uscio, e chiese se la signora voleva affrettare il pranzo per recarsi a teatro.

– Che domanda? – esclamò Fosca con un sorriso. – Sai che non esco....

– La signora fa male.... Mi hanno detto che c'è un così bello spettacolo, stasera....

– Grazie, cara.... non esco!

La giovane continuò a scrivere con calma; a Stefano, una semplice riga:

«Come ti ho promesso».

Rimase un istante a pensare. Aveva provveduto a tutto. Andò nella sua camera e trasse dal tavolino la rivoltella col calcio d'oro tempestato di turchesi. La canna ageminata pareva un ninnolo, ma i proiettili a balistite ne facevano un'arma terribile.

Si tolse il busto e lacerò sul petto la camicia sottile. Sedette innanzi allo specchio; puntò la canna al cuore; era fredda.

Fece scattare il colpo.

Verso le otto, mentre si vestiva per andare a pranzo e poi a teatro, Stefano mandò a prendere i giornali.

Bagigi tornò dopo un quarto d'ora, dicendo:

– Non sono ancora usciti, Eccellenza...!

Stefano, che si annodava la cravatta innanzi allo specchio, ebbe l'impressione che la voce del maggiordomo tremasse.

– Come, non sono usciti? – disse. – Ho inteso gridare per la via....

E volgendosi, vide la faccia stralunata di Bagigi.

– Ebbene, – gridò, – che cosa c'è?... Che cosa è avvenuto?

– Eccellenza.... – balbettò il domestico.

– Che cosa c'è?... Parla!...

– Eccellenza, la signora...! la signora Fosca si è uccisa!... Stefano mandò un grido rauco e allungò le mani come per aggrapparsi a qualche cosa. Il domestico lo prese tra le braccia.

– Ahimè, ahimè! – sussurrava il conte, – ahimè, poveretta, ahimè, povera Fosca!...

– Eccellenza, per carità! – disse Bagigi. – Si faccia coraggio....

– Povera Fosca!... Non ho voluto credere!... Me l'aveva detto, Bagigi!... Non ho voluto credere.... Povera, cara Fosca!...

– Eccellenza, chi poteva credere a simile follia?...

Stefano allontanò il domestico e si lasciò cadere in una poltrona. Bagigi restò in piedi, a poca distanza, come per vigilarlo.

Seguì un lungo silenzio.

Stefano non dava segni di vita, con gli sguardi perduti nel vuoto; salendo dalla piazza, le grida dei giornalisti, che annunciavano la tragedia, si diffondevano nell'aria tumultuosamente.

A udir quel nome in quelle bocche, Stefano ebbe un lungo brivido e scoppiò in pianto.

Anche Bagigi piangeva, dritto in piedi, come avesse obbedito a un ordine, ma il suo dolore scaturiva da un'anima sincera, la quale rammentava la bontà di Fosca Torretti e la sua voglia di vivere.

Stefano si levò d'un tratto, col volto tanto pallido che pareva bianco, deformato dalle lacrime brucianti.

– Bisogna affrettare! – disse. – Domani stesso voglio partire per Londra.... Va, Bagigi...! Non temere per me: sono forte! Bisogna affrettare.... Fino a che io parta, non ricevo nessuno.... Va presto, Bagigi, te ne prego...! Bagigi si asciugò gli occhi e uscì in silenzio per dare gli ordini....

Milano, 1914.

FINE.